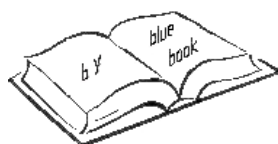


Claudio Ciccarone

La bibliotecaria

La vera storia di Marta La Tarma

romanzo
FANUCCI EDITORE



Questa edizione è stata rivista e aggiornata dall'Autore
Prima edizione: luglio 2008 © 2008 by Claudio Ciccarone
© 2008 by Fanucci Editore via delle Fornaci, 66 - 00165 Roma
Immagine di copertina e illustrazioni interne: Luca Dalisi

Claudio Ciccarone

La bibliotecaria

La vera storia di Marta la tarma

romanzo



FANUCCI EDITORE



*a Adriana
a Rico, il nostro cane per sempre*

a Giulia Mozzato e Loredana Rotundo perché sono eccezionali

Indice

La libreria	3
Il Leggilibri	7
Il sogno	10
Il materasso	17
Il trasporto	28
Le tre regole della passeggiata	39
Il Mondo Esterno	43
Il covo dei cospiratori	49
L'incontro	57
L'Universo della Fantasia	64
La bibliotecaria	68
Il settore rosso	76
Premonizione	80
Introduzione mancante per scelta	92



La libreria

Sono una tarma, e divoro libri. Non disdegno né quelli antichi né quelli moderni, tanto meno mi interessa ciò che dicono gli entomologi, tronfi nel credere di sapere tutto sulla vita degli insetti. ‘Le farfalline mangiano tessuti!’, o affermazioni del genere, sono solo favole scientifiche. Io mi nutro di cultura, e adoro tuffarmi tra le pagine: patinate o rugose, lisce o ruvide, l’importante è essere dimenticata e lasciata in pace quando mi abbandonano avvolta da quel profumo che solo un libro può emanare. Ah, che meraviglia addormentarmi con in bocca il sapore e nel naso l’odore di quella carta vissuta nell’ombra, prima immersa nel tronco dell’albero, poi creata e plasmata in forma di foglio; cellulosa che ha visto la luce solo nei pochi minuti che si impiegano nel leggere le parole che si inseguono lungo cento linee di lettere ordinate in pensieri, e poi abbandonata nuovamente nell’oblio dell’attesa, aspettando con fiducia altri attimi di aria, rimanendo fino a quel momento in apnea, in una sorta di letargo culturale. E poi il risveglio, quando apro gli occhi e con finta sorpresa mi ritrovo accoccolata tra gli stessi fogli che la sera prima si erano trasformati in lenzuola; concedo al sonno ancora uno sbadiglio, e infine continuo il mio viaggio procedendo come se il dormire nulla fosse stato se non uno sbattere di ciglia.

Non faccio preferenze tra un autore e un altro o tra questo o quel genere: Baricco come Bradbury, Poe, Melville; Cussler come Wells, Kafka, Allende. Romanzi e storia, fantascienza e horror. Biografie e racconti, novelle e favole. Mille pagine o settanta, romanzi o pamphlet. Nulla mi disgusta. Divoro tutto.

Ogniquale volta finisco un libro, mi piace tornare indietro tra le pagine che mi hanno soddisfatto maggiormente, vagando intorno al segno che i miei denti hanno lasciato tra la cellulosa, gustando ciò che è rimasto dell’impronta che l’inchiostro ha incuneato tra le fibre, ribadendo quei momenti di nutrimento letterario. Ma quel che preferisco è trovarmi di fronte la rigida realtà colorata di un viaggio attraverso il

pensiero scritto di un creatore: insomma, la copertina di un nuovo libro da gustare. Adoro tuffarmi tra le onde delle tempeste, dove imbarcazioni con le vele stracciate combattono la furia della Natura, la prora immersa nella schiuma ribollente, i marinai avvinghiati alle sartie che urlano la paura di cadere tra onde bianche, alte come case: Conrad. Godo nell'aggredire percorsi di colore intrecciati in universi fantastici di mondi surreali, turbinii di immagini inconse trasposte in una dimensione palpabile, che mi lasciano inerme al loro infierire, trafiggendomi con flutti immaginifici di pensieri cristallizzati e solidificatisi nella copertina di un libro di Asimov.

Vibro nel disegnare sentieri sinuosi masticando le fibre patinate e lucide di diapositive sottoesposte, sature di colori e ricche di dettagli, prodotto di fotogrammi di pellicole accecate dalla luce riflessa di spettacoli reali di un mondo reale, il nostro. Immagini di luoghi solitari e selvaggi, di città e megalopoli, di montagne e praterie, di colline e fiumi; ghiacciai, nuvole, terre, mari. E il verde, il blu, il bianco, l'azzurro che sono Verde, Blu, Bianco, Azzurro. Panorami. Spazi. E l'ampiezza, l'ampiezza, l'ampiezza. Hanno un sapore diverso, le copertine dei libri di viaggi: Chatwin, Sepúlveda, Heat-Moon. Ma ciò che mi fa impazzire veramente sono i frontespizi doppi e pesanti dei romanzi dell'Ottocento: l'odore, quello della polvere e della muffa; il colore viola, o blu, o marrone, sbiadito dall'età; il sapore lasciato da mille dita umettate con la saliva. Entrare nei dorati ghirigori delle lettere del titolo, scivolando nelle loro flessuosità, rotolando senza freno, mi inebria; ubriaca mi immergo nel cartone, entrandoci tutta, finché scopro con le labbra il dolce sapore della prima pagina e, se sono fortunata, della dedica: l'inchiostro di calamaio è ormai tutt'uno con le fibre di quella carta doppia e rugosa, di quel tipo che non si usa più, con ancora conservato l'odore di allora, protetto per sempre dall'insinuarsi del pennino nella pasta di legno pressata.

Trovare poi il segno dei miei antenati tra quelle pagine annose, e cibarmi dello stesso nutrimento con cui infine anch'io sono stata creata, mi coinvolge in un irreale incesto procreativo che altro non è che il circolo della vita, anche se in forma diversa, più tangibile e sensibile.

Ora dopo ora, il mio scavare imperterrita produce tra le pagine un lungo solco fatto di lettere finemente masticate, una sorta di galleria letteraria senza soluzione di continuità. Quando giungo all'ultima pagina, giammai riesco a fermarmi, ansiosa di scoprire cosa incontrerò dopo la copertina che suggella il finire del libro: non c'è mai aria, ma un'altra copertina, con tutto il fascino dell'ignota trama che si nasconde dietro la sua durezza esteriore.

A volte, un impercettibile rigonfiamento collinizza fin dalla prima pagina i bordi interni dei fogli; il segnale è chiaro, e non c'è storia che tenga. Abbandono ogni velleità culturale e non penso ad altro se non al momento in cui assaggerò la seta vaporosa del piumino alla base del segnalibro, prelibatezza mondana da grand gourmet. Agli albori della mia vita da studiosa, appena mi rendevo conto che una tale leccornia si nascondeva tra le portate del mio pranzo, trituravo la cellulosa freneticamente e, per non perdere il segno, scavavo intorno al filo rilegatore finché i miei denti affondavano nell'ambita preda. Ma adesso, dopo tanta esperienza, approfitto di questa deliziosa opportunità per ripassare qualche regola di matematica,

materia che fin da quando ero una tenera larva mi affascinava per la sua complessità.

Dapprima mi porto sul bordo superiore del dorso del libro; da quella posizione panoramica (è possibile dare una sbirciata a Napoli, il Mondo Esterno), posso calcolare la lunghezza del segnalibro in funzione della casa editrice, dell'anno di pubblicazione e del numero delle due pagine tra le quali il bocconcino si immerge nel volume. Il quarto dato che mi occorre è la lunghezza del lato corto, misurazione che effettuo contando i passi che mi separano dal vertice esterno superiore, punto di partenza dell'incursione. Con i numeri che mi affollano il cervello mi esibisco in un complesso calcolo pitagorico, ottenendo l'esatto angolo di penetrazione obliqua. Due volte su tre, dopo aver creato a suon di mascelle una deliziosa scaletta ovale, splendido esempio di arte decorativa caratterizzata dai ghirigori delle lettere finemente triturate, giungo all'altro lato del libro proprio nel punto dove la rilegatura tiene compagnia al soffice piumino alla base del segnalibro, godimento delle mie papille gustative, delizioso premio alle fatiche fisiche e matematiche. Ed è allora che mi pavoneggio, e penso alle mie stupide sorelle, ignoranti libertine che della stampa non conoscono altro che fogli di giornali scandalistici, con tutto il rischio che comporta questo genere di nutrimento: essere appallottolate insieme a quella carta riciclata puzzolente e poi gettate nella spazzatura. Orribile!

Talvolta mi capita di incontrare le tracce di un pasto consumato da un lettore più attento alle parole che all'etichetta. Macchie di sugo, di caffè, se non addirittura briciole di pane o di biscotto, sono la prova tangibile che quello è un libro vissuto, assorbito e digerito mentalmente senza dare al nutrimento reale il possesso del tempo. Assaggiando ciò che si perse nella rilegatura, immagino il volto di chi, chissà quanto tempo fa, era così attento allo scorrere delle parole che non si accorgeva di colmare con il cibo gli spazi vuoti tra il filo e la colla: occhi sinistra-destra-daccapo, respiro dimenticato, labbra che al sussurrare i passaggi più sentiti lasciavano cadere quei piccoli pezzetti abbandonati ai lati della bocca.

È questa l'aura che mi avvolge quando navigo attraverso antichi volumi.

La mia vita di eremita cominciò tanto tempo fa: vivevo in un appartamento del centro storico di Napoli e passavo le giornate immersa in una splendida e ben fornita libreria di mogano, immensa quanto la parete del soggiorno. Le ore scivolavano via senza che me ne accorgessi, ed ero finalmente felice, lungi dai tempi bui che avevano preceduto la fuga dalla comunità delle tarme nel vecchio pianoforte del bisnonno Litterio, mio luogo d'origine. In quel mondo maschilista mi sentivo incompresa, offesa, vituperata, finché una sera gli voltai le spalle per sempre.

«Fogli freschi, appena stampati, non quelle pagine ammuffite e dimenticate» mi risposero quelle tarme stupidelle quando raccontai dell'estasi fisica e mentale che avevo provato nell'assaggiare un libro casualmente poggiato sul leggio. «Sciocche! Non vivrete mai le meravigliose sensazioni che solo io potrò godere» risposi indignata dei loro risolini isterici, e decidendo in quel preciso momento che quella sarebbe stata l'ultima volta che mi avrebbero visto tra loro.

«Scordatevi di me, non cercatemi. Non voglio compagnia, né desidero chiacchierare inutilmente con le mie sorelle» dissi a mia madre mentre facevo

fagotto. «A loro piace sprecare la vita parlando delle amiche, amano imbellettarsi di cera per mobili e imitare le signore dell'alta società, fanno a gara per accaparrarsi le grazie del farfallone di turno.» Inoltre, ero stufo e stomacato di nutrirmi di legno o al massimo sgranocchiare settimanali, riviste o addirittura quotidiani.

Ricordai che, qualche tempo prima, una zanzara di passaggio mi aveva raccontato dell'esistenza di un'enorme libreria nel soggiorno dell'appartamento, completamente occupata da volumi di tutti i generi. Volli fidarmi della siringa volante e decisi che quella sarebbe stata la meta della mia fuga. Ancora ringrazio il Signore delle tarme di non aver dato ascolto alle voci che facevano delle zanzare inguaribili raccontafrottole.

Partii di sera, lasciando dietro le spalle il volto di mia madre rigato dalle lacrime. Ma la tristezza sfumò nell'eccitazione quando, dopo un breve volo, comparve in tutta la sua immensità quell'intera parete impregnata di cultura.

Iniziai così la mia vita di eremita, immersa nella sapienza, nella conoscenza e nella tranquillità.

Ma la vita, quando meno te lo aspetti, può riservare una sorpresa. La coda del diavolo, lunga e appuntita, riesce a insinuarsi dappertutto, anche tra le pagine di un libro. Quando Belzebù venne a sapere che in quel mondo dimenticato viveva un esserino che si faceva i fatti propri, senza disturbare e di conseguenza senza essere disturbato da nessuno, si impossessò della mia vita e ne fece uno dei mille casi in cui la sua cattiveria esplode malefica, coinvolgendo chi non desidera altro che pace e serenità.

Eppure, quel povero diavolo non era molto abile a fabbricare i coperchi per le pentole: senza il suo intervento, il seme della conoscenza non sarebbe mai sbocciato nel mio animo e non avrei mai conosciuto l'amore, l'odio, la saggezza e la follia.



Il Leggilibri

Una tiepida mattina il sole riscaldava le aiuole di uno splendido giardino all'inglese, e due uccelli dalle lunghe code variopinte sembravano godere la tranquillità tipica della copertina di un libro di Lawrence; ero appena passata in India dopo l'estenuante caccia alla balena bianca e, stanca e assonnata, mi ero trovata un posticino delizioso proprio sopra un praticello punteggiato dal bianco e dal giallo di centinaia di margherite bagnate dalla rugiada. Stavo per assaggiare il cartone nel punto in cui una gocciolina scivolava via da un petalo, quando un terrificante rumore seguito da una fortissima vibrazione scosse la leggiadra immagine sulla quale ero mollicciamente distesa. Non sapendo cosa fosse, mi tuffai terrorizzata dietro una panchina del giardino e attesi che l'ombra oscurasse il mio mondo di silenzi. Ma ombra non fu: una luce abbagliante esplose nel piccolo rifugio, inondandolo di calore. Iniziai a tremare per la paura, e quasi non mi accorsi che il libro nel quale ero immersa stava volando via dalla libreria di mogano. Il terrore si impadronì dei miei muscoli, trasformandomi in un groviglio di zampette, peli e mascelle. Infine, il lungo volteggiare a mezz'aria attraverso molti ambienti della casa si fermò di colpo. Passarono alcuni lunghissimi minuti prima che mi decidessi ad affacciarmi fuori della tana. Accostai timidamente la testa al bordo del forellino dietro la panchina, ansiosa di capire dove mi trovassi esattamente. Era una stanza più piccola del soggiorno, ma pure questa bellamente arredata. Sul muro di fronte spiccava uno splendido quadro di arte sacra e, di lato, un mobile di legno a più ante nascondeva un'intera parete; le altre erano rivestite da un parato a disegni rustici pieno di fiorellini e, al centro di una di esse, un crocifisso. La tenue luce si irradiava da una finestra addobbata da una lunga tenda a strisce, e riempiva di colori la stanza. Era un ambiente gradevole e iniziai a rasserenarmi, in quanto il viaggio e la sua meta non avevano provocato nessun danno. Respirai profondamente una, due volte, e poggiai una zampetta fuori dal forellino; la mia cautela, e tutte le zampette che possiedo, fecero passare molti secondi prima che mi trovassi completamente allo scoperto. Ma non ebbi nemmeno il tempo di guardarmi intorno che il libro fece una violenta giravolta, e fu solo per mia prontezza di riflessi che non fui strappata via dal volume. Trasalii per il terrore e cercai affannosamente il sicuro rifugio dietro la panchina, ma lo spostamento repentino mi aveva collocato nel posto più visibile di tutta la copertina: ero esattamente nel mezzo della sfera gialla del sole. Immaginai in quale maniera gli occhi di un predatore mi avrebbero potuto vedere dall'alto: un piccolo insettaccio schifoso con tante zampe pelose, giusto al centro di un bersaglio ideale. Proprio così avrà pensato di me l'enorme essere Leggilibri che coprì con l'orribile faccia barbata tutto il mio orizzonte visivo. Terrorizzata, rischiai seriamente di farmela sotto.

Smettila di ridere! Vorrei proprio vederti nella stessa situazione. Prova a mettere la

testa sotto la zampa di un elefante, e poi ci penserai due volte prima di sghignazzare alle mie spalle!

Allora, stavo dicendo che me la feci sotto; sì, è così che andò a finire quando davanti a quegli occhi enormi si materializzò un pollice con tutte le sue impronte digitali in bella mostra. Il Leggilibri stava prendendo la mira, e il bersaglio ero proprio io, piccolo esserino indifeso mezzo morto di paura. Bel coraggio!

Il tempo sembrò fermarsi, cristallizzato. L'immagine del mostruoso assassino si congelò per un istante, finché il pollicione scattò in avanti come una molla che si spezza. Ma l'assassino ebbe un attimo di indecisione, forse temendo di sbagliare il colpo, e questa fu la mia salvezza. Spiccai un salto e la pressa malefica mi mancò per un pelo. Un dolore lancinante all'ala destra mi fece capire che ero stata ferita; ecco, ora non potevo nemmeno fuggire volando. Con le mascelle serrate, caricai di rabbia le zampe e con un balzo più lungo riuscii a superare il bordo del letto, cadendo sull'ampia superficie di cotone colorato di un letto. L'assassino barbuto cambiò tattica: il pollice si trasformò in mano aperta. Per un attimo incrociai lo sguardo del bastardo sanguinario: aveva le sopracciglia calate sulle palpebre, e i solchi che creavano quelle saracinesche di pelle forgiavano in orribili scimitarre assetate di sangue le pupille fiammeggianti di rabbia. Accidenti, manco fossi il mostro di Alien! Scappa, scappa - pensai - questo è pazzo!

Il campo di battaglia si era trasferito dalla copertina del libro al mare liscio e spazioso del materasso. Di peggio non mi poteva capitare: avevo un'ala malconcia ed ero allo scoperto per mille e mille chilometri quadrati; inoltre, non c'era nemmeno un'ondulazione che mi avrebbe permesso di celarmi allo sguardo del Leggilibri. Per completare la beffa, quell'oceano azzurro stonava con il mio colorito marroncino, al punto da farmi risaltare come un'aquila che vola nel cielo sereno. Maledissi i letti matrimoniali, i colori a tinta unita e le superfici piatte e sconfinite come l'antica concezione geografica della Terra.

Ebbi poco tempo per decidere la tattica difensiva da attuare. Il primo colpo partì violento, e allora capii che l'unica cosa che potevo fare per tentare di salvare le antenne era raggiungere a grandi balzi il limite del letto, per poi tuffarmi sul pavimento. Ma le terrificanti manate si susseguirono senza sosta, impedendomi di seguire una linea retta. Dovevo solo cercare di evitare i colpi, sperando di far perdere la pazienza all'omaccione con rapidi salti casuali.

Ora a destra! Ancora a destra! A sinistra e di nuovo a destra! La mente mi bruciava e le zampe cominciarono a non rispondere più ai miei ordini. Sapevo che stavo per soccombere, che la mia fine era vicina. Le terribili mazzate piombavano sempre più precise e facevano tremare tutto il letto. La furia di quell'assassino era impressionante, e il rumore, quel rumore assordante che rimbombava tutt'intorno, mi trapanava il cervello. Ero esausta. Decisi di abbandonarmi al destino, ormai ineluttabile. Feci un gran respiro e saltai per l'ultima volta, girando in volo il corpo perché tutto si poteva dire di me tranne che fossi vigliacca: volevo guardare in faccia la morte. Quest'ultimo balzo sembrò durare un'eternità. L'immagine del Leggilibri, la bocca trasformata in un lungo solco, le labbra viola immerse in quella barba mefistofelica e distorte in un lugubre sorriso sardonico mentre caricava il suo braccio

con violenza allo stato puro, fu coperta dal palmo della mano assassina che precipitava da chilometri di distanza, seguendo imperterrita la mia stessa traiettoria di caduta. Vicino, sempre più vicino, finché capii che era giunto il momento che la mia schiena e il mio ventre sarebbero stati schiacciati contemporaneamente dalla superficie del letto e dalla pelle sudata di quel maiale. Ma non avrei voltato lo sguardo: l'ultimo istante volevo godermelo per intero! Ogni volta che tra i miei pensieri si era insinuata l'idea del trapasso, la sete di conoscenza mi aveva fatto sperare che quel giorno avrei potuto affrontare a testa alta il passaggio tra questa dimensione e l'altra, per conoscere di persona la Verità. Insomma, era tutta la vita che mi preparavo. Ero pronta.

Rimasi fortemente delusa nello scoprire che la morte altro non era che un'esplosione e un lungo precipitare tra nuvole di cotone. Altro che suoni angelici, visioni meravigliose di luci dai mille colori, leggerezza sublime di piuma di pensiero, calore trepidante di amore. Niente di tutto questo. Solo un'esplosione e tante nuvole di cotone, per di più piene di polvere. Ci vollero un paio di minuti prima che mi rendessi conto che il sottile confine tra la vita finita e quella eterna era il rivestimento del materasso. C'era un buco, forse l'unico buco in tutto il tessuto del letto e io, col muso all'aria e con i pensieri rivolti alla solennità del momento, non lo avevo notato. Avevo sprecato tutto il coraggio che avevo accumulato nella vita per affrontare onorevolmente il momento della mia fine.

Dall'esterno del materasso giunsero le imprecazioni del Leggilibri. Un ditone cercò di allargare il foro nel quale ero caduta, ma dopo un paio di tentativi il lurido assassino rinunciò all'impresa, forse temendo di rovinare la trapunta e non certo per un tardivo rispetto del sesto comandamento.

Sentendomi finalmente al sicuro, concessi al mio sguardo di vagare in quello strano mondo, uno scenario adatto a girare un film di fantasmi a basso costo; già immaginavo il titolo alla Wertmüller: *Il regno fatato dei batuffoloni, di cotone da un lato e di lana dall'altro, uniti da enormi molle di acciaio cigolanti nel materasso del Leggilibri ferito nell'onore.*

La luce traspariva dalle cuciture e creava strani riverberi tra la polvere che si alzava a ogni minimo movimento. L'aria era pesante e quasi irrespirabile.

Ero distrutta. La stanchezza fisica e il dolore all'ala si mescolarono alla delusione morale della mancata realizzazione del mio coraggioso sogno di affrontare la morte come un kamikaze giapponese. La testa cominciò a girarmi vorticosamente e tutte le zampette si incollarono tra loro; gli occhi sospesero la loro funzione esploratrice e finalmente collassai in un profondo sonno ristoratore.



Il sogno

Sognai di volare, ma non ero sola. Veleggiavo in compagnia di alcuni libri che si sostenevano nell'aria sbattendo le copertine colorate. Eravamo decollati da una mensola della libreria di mogano, e dopo alcune evoluzioni ci serrammo in formazione stretta, in perfetto stile da attacco aereo; non era infatti un volo di piacere, bensì un raid punitivo: l'obiettivo era il Leggilibri. La mia vendetta si realizzava oniricamente. Eppure, uno schizzo d'adrenalina generò sotto le mie ali un prolungato brivido d'eccitazione, tanto potente da farmi inarcare la schiena.

Partecipavano alla spedizione tredici libri e una tarma. La visibilità era buona e solo qualche nuvoletta di cotone galleggiava sui rilievi collinari dei divani. Sorvolammo ad alta quota il soggiorno, ma non avendo trovato alcuna traccia della presenza del lugubre assassino, scivolammo d'ala e con una stretta virata infilammo il corridoio, il settore più rischioso della casa. Il pericolo poteva materializzarsi da qualsiasi porta che si affacciava sul lungo disimpegno: il Leggilibri, quella vacca di sua moglie o addirittura i due temutissimi gemelli lentigginosi, uguali come due gocce d'acqua, che si erano macchiati la coscienza della cruenta fine di numerosi volumi. Ognuno di questi terribili nemici poteva comparire brandendo una scopa, un martello o persino un ferro da stiro, pronto a far strage di copertine. Diedi immediatamente ordine di sparpagliarci. Il capitano Tom Clancy guidò la sua pattuglia composta dai valorosi Pericolo imminente, Paura senza limite e Senza rimorso nella grande camera da letto, sganciando sotto il materasso la Grande fuga dell'Ottobre Rosso per scandagliare i fondali. Contemporaneamente, il Volo dell'incursore, Minotauro e L'ultimo volo seguirono le coordinate del maggiore Stephen Coonts, infilando a bassa quota la porta della stanzetta delle pesti. Il lungo balcone fu perlustrato dai nostri ancora efficientissimi mezzi volanti a elica, reduci della seconda guerra mondiale: Pilota di guerra e Volo di notte, capitanati dal tenente colonnello Antoine de Saint-Exupéry, da noi soprannominato amichevolmente 'il piccolo principe'. La ricognizione dello studio fu effettuata dal modernissimo Defcon One, pilotato da Joe Weber e da Un'aquila nel cielo, di Wilbur Smith. La cucina fu esplorata da un pamphlet di Lisa Biondi.

Alla base ci attendeva l'intera squadriglia aerea di Richard Bach che, nonostante fosse poco adatta ad azioni di battaglia, manteneva comunque in volo l'intrepido gabbiano Jonathan come coordinatore degli spostamenti.

Dopo pochi minuti, tutti i libri si riunirono nel corridoio. Purtroppo, nessuno dei pattugliatori aveva avvistato l'obiettivo. Una voce possente interruppe bruscamente i messaggi esagitati che sferzavano l'udito nelle cuffie dell'interfono: era quella del generale Arthur Conan Doyle, che con una sola parola riaccese le speranze di scovare

il nemico: «Elementare,» disse «cercate nell'unica stanza inesplorata, il bagno!» Il suo saggio consiglio fece salire l'eccitazione alle stelle, convinti che l'infallibile fiuto del nostro generale ci avrebbe portato alla soluzione del mistero della scomparsa del Leggilibri. Mi offrii volontaria per questa missione: l'operazione era troppo delicata e insidiosa, e non volevo rischiare nemmeno un foglio dei valorosi compagni di volo. Ordinai loro di rientrare alla base in attesa di un mio segnale. Era troppo pericoloso aspettare nel disimpegno: da un momento all'altro poteva aprirsi il portoncino di ingresso, sfintere del diavolo, un antro capace di defecare nella casa decine di ragazzini ribelli, come era avvenuto all'ultimo compleanno delle pesti.

Pochi secondi dopo mi ritrovai sola nell'immensità del corridoio. Lunghissimo, senza nemmeno un quadro che potesse spezzare la monotonia delle mura interminabili, quel budello sembrava l'anticamera dell'inferno, un moderno Stige di cemento. Le pareti bianche si innalzavano imponenti, e l'estensione in un solo verso era terrificante; infine, laggiù dove non batte il sole, la porta del bagno. Chiusa. La paura mi annebbiò la mente, e per un momento mi rammaricai di non aver accettato l'offerta del coraggioso Ken Follett, che ai comandi del suo Sulle ali delle aquile voleva dividere con me il rischio di questa missione. Passarono alcuni lunghissimi secondi di terrore, quando ricordai l'immagine degli occhi iniettati di sangue del Leggilibri, la smorfia beffarda che gli contorceva i lati della bocca, la furia omicida mentre cercava di schiacciarmi. In un attimo la paura sfumò nell'odio. Urlando, mi lanciai in picchiata verso il pavimento, planando a pochi centimetri dal freddo marmo e poi di nuovo in alto, fino al soffitto.

Atterrai sul lampadario a goccia e da lassù, in posizione di sicurezza, pianificai ogni successivo movimento. Decisi di volare velocemente fino alla porta del bagno costeggiando a bassa quota il battiscopa, per poi atterrare e infine scalare l'enorme parete di legno fino alla toppa della chiave; da quell'orifizio avrei potuto accedere all'interno senza rischi, o quasi. Infatti, se in quel momento il Leggilibri avesse azionato quel marchingegno, il mio corpo sarebbe stato maciullato dai meccanismi della serratura; ma se volevo gustare il dolce sapore della vendetta, dovevo affrontare anche questo pericolo. Il volo fino alla porta avvenne senza incidenti, e iniziai la scalata. Giunta sulla maniglia di ottone, mi riposai per qualche minuto: il legno era trattato con la cera, e avevo faticato molto per arrampicarmi.

Saggia è la regola che in azioni di guerra non bisogna fermarsi mai fino a quando non si raggiunge l'obiettivo: quei pochi minuti di attesa avevano sopraffatto la mia rabbia, inculcandomi nuovamente il verme viscido della paura nelle vene. Preso per le orecchie il coraggio che si nascondeva nei meandri della mia mente spaventata, mi avvicinai alla toppa e sbirciai all'interno. La piccola parte della parete rivestita di mattonelle che si poteva vedere attraverso quel foro non indicava nient'altro se non che la parete era rivestita di mattonelle. Nulla di anormale, niente che potesse indicare la presenza di qualcuno dietro la porta. Dovevo entrare, oltrepassare l'orrido, ma il pensiero che quel perverso congegno mi avrebbe potuto trasformare in un grumo di tarma dilaniata si frapponeva tra il mio ardore e la mia codardia, facendo prevalere la seconda. Un dolore lancinante allo stomaco e un conato di vomito mi divisero in due. Paura. La paura di morire. Io che poco prima, e con tanto coraggio,

avevo affrontato la mia fine a occhi aperti, ora tremavo di paura. Come è strana la vita, quasi quanto la morte.

Non riuscivo a placare il battito furente del mio cuore. Ogni logicità scivolava nel nero del più profondo terrore, sbigottita dai mille pensieri mostruosi che mi affollavano contemporaneamente la mente. Ero in preda al panico, e capii che l'unica cosa da fare era meditare su quell'essere abietto, mira della mia vendetta.

«Sporco maiale, ti darò una lezione che non scorderai facilmente!» ruggii, perdendo di colpo ogni paura. Raggranellai tutte le zampe e mi avvicinai alla toppa della chiave. Vergognandomi di tutto il tempo passato a grattarmi il cervello, superai senza problemi il tunnel maledetto.

Tirai un profondo respiro di sollievo, ma quasi ci rimasi secca nell'inalare quella che di certo non si poteva considerare una fresca, pungente arietta di montagna. Eppure, quel fetore era un buon segno: sapevo bene cosa il Leggilibri si recava a fare nel bagno, me l'avevano confidato due mosche puzzolenti di passaggio sulla mensola della mia libreria di mogano. Dovevo stare molto attenta: il lurido porco si trovava nei paraggi, e in un qualsiasi momento poteva comparirmi davanti.

Avanzai con cautela e scivolai lentamente lungo la ripida parete della porta. Giunta sul pavimento, corsi a perdifiato per nascondermi dietro l'alta colonna di porcellana che sorreggeva il lavabo. Alzai gli occhi proprio quando un'enorme goccia d'acqua mi esplose in faccia, bagnandomi completamente. Che disdetta! Così conciata, non potevo più librarmi in volo: ero troppo pesante per decollare. Cercai di asciugarmi alla meglio usando la tecnica del cane inzuppato, ma mi venne solo un forte giramento di testa; queste cose funzionano solo per chi è coperto di peli.

Tentennando, in equilibrio precario, serrai le mascelle e mi gettai in una rocambolesca cavalcata che si concluse davanti alla parete corta della vasca da bagno. Non fu difficile arrampicarmi fin sopra il bordo: fortuna volle che riverso su di esso ci fosse un asciugamano che arrivava fino a terra, e strusciandomi sul cotone riuscii addirittura ad asciugare quasi completamente il mio corpicino fradicio. Ero talmente soddisfatta che non mi accorsi di quella perfida scaglia di sapone. Ebbi solamente il tempo di lanciare un urlo di terrore, che fui lanciata a rotta di collo nel più terrificante degli scivoloni, caracollando su quella parete bianca e liscia, mille volte più alta di qualsiasi ghiacciaio dell'Himalaya.

La scivolata durò un'eternità, e la velocità che raggiunsi non doveva essere inferiore a quella di un bob a quattro. Giunta al lato opposto della vasca, l'inerzia mi fece risalire l'altra parete, quella più verticale. Per mia disgrazia la spinta non fu sufficiente a farmi fermare giusto sul bordo; una manciata di burocratici millimetri non mi autorizzò ad aggrapparmi, e tornai a ruzzolare velocissima verso l'altro lato della vasca. Questa scena si ripeté per altre otto volte, finché mi ritrovai proprio al centro di quell'orrido bianco, immersa in un rivolo di acqua che scendeva inclemente verso lo scarico. Ero più simile a un pasticcio di carne che a una tarma.

Sapevo di essere in una posizione molto rischiosa. In quell'oceano di porcellana ero visibilissima, molto più visibile della Eva luna nella notte e, sebbene zampettassi come una forsennata, non mi riusciva di sottrarmi a quel flusso implacabile che mi trascinava verso la sicura morte in una condotta fognaria. Dovevo fuggire da quella

scomodissima situazione. Tentai di librarmi in volo, ma ero esausta e troppo bagnata per riuscirci.

Dopo alcuni infruttuosi tentativi, mi resi conto che quella condizione era irrisolvibile con le mie sole forze: ero distrutta fisicamente e moralmente, non riuscivo a decollare e per di più stazionavo nel posto più infelice in cui poteva trovarsi una tarma in assetto di guerra. Facile preda di un qualsiasi essere vivente dai progetti assassini, ero trascinata verso l'ignoto da un torrente impetuoso. Ma la buona sorte non aveva smesso di aiutarmi, e questa volta mi venne incontro dall'alto con le sembianze di una delle due mosche che avevo conosciuto sulla mensola della libreria. La cloaca volante, attratta dalla puzza prodotta dal lurido assassino, stava sorvolando ad alta quota i paraggi quando si accorse di quel puntino che si trovava giusto nel mezzo della vasca da bagno. Credendo di aver trovato una succulenta cacchetta di naso, la schifezza volante si gettò a capofitto sulla preda. Poco ci mancò che fossi inghiottita dalle fauci di quel voracissimo insetto. Non so se hai mai visto uno di quei filmati in macro che tanto spesso propina Piero Angela, alla scoperta del mondo dei minimi termini per mezzo di un microscopio. Orbene, la bocca di una mosca è qualcosa di orripilante, armata di rostri mostruosi e rivestita di setole sudicie. Ti assicuro, non è certamente esaltante essere la protagonista del pasto di uno di questi orrendi sgorbi.

Rimasi di pietra nel vedere quello sterco ronzante avvicinarsi in picchiata come uno stuka tedesco, ma il mio strillo da signora di classe spiacciò sul grugno della mosca una scioccante sequela di versacci da bassifondi di porto, facendole credere di stare per ingurgitare una schifosissima piattola. Questo bastò alla mia buona stella per brillare ancora fulgida.

All'ultimo istante, con una rapida manovra, la mosca chiuse la bocca e mi atterrò vicino, sorpresa dalla mia conoscenza dei volgarissimi vocaboli in uso tra i frequentatori delle bische clandestine, ancorché della stessa presenza di una tarma di alto bordo in quel luogo malsano ed equivoco. Vista dagli occhi di una tarma, una mosca è un insetto dalle proporzioni di tutto rispetto; se non fosse che queste bestie preferiscono un gourmet di indicibili schifezze alla delicata carne di cui sono fatta, avrei sicuramente fatto una fine di cacca.

Dall'alto del suo mezzo centimetro di altezza, il mostro nero, che ricordai mi disse di chiamarsi, ohibò... Caccola, mi domandò affascinata come mai sapessi tante maleparole così ben espresse nel linguaggio degli stercorari. Liquidai la faccenda raccontando la frottola che ero nata da un uovo sconosciuto sotto il ventre di un verme succhiacadaveri e che avevo passato la mia onorevole adolescenza tra i rifiuti organici degli esseri umani in via di decomposizione nel cimitero di Poggioreale. Colpita da tanto lignaggio, la mosca si inginocchiò alle mie zampe, giurandomi fedeltà e sottomissione eterna. Fu allora che ringraziai Bukowski di essersi inventato 'scrittore'. Approfittai immediatamente dell'occasione e, dopo averla rapidamente battezzata Cavaliere del Santo Piritò, le ordinai di portarmi immediatamente sul bordo di quella sala delle torture che si era rivelata la vasca da bagno. La mia suddita obbedì senza fiatare. Serrando il mio corpicino tra le sue zampacce luride, si librò in volo con sapiente tecnica aviatoria. Sapevo che ormai avrei potuto fare di lei la mia

schiava, ma la rigida etica morale con la quale ero stata formata non mi permetteva di approfittare oltre di quell'insetto troglodita. Appena mi depose sul bordo della vasca, le comandai di abbandonare immediatamente lo spazio aereo del bagno, temendo che nella possibile battaglia qualche innocente potesse lasciarci le ali.

Il seppur breve tragitto tra il fondo e il bordo della vasca era avvenuto sotto l'impetuoso vorticare dell'aria provocato dalle ali della mosca, il che mi asciugò completamente; ero perciò nelle migliori condizioni fisiche per continuare la missione di ricerca.

Davanti a me si ergeva un muretto di separazione, come si usa nei bagni moderni. Dalla mia postazione, con le mie dimensioni, la dannata muraglia cinese non permetteva la visuale se non verso la zona da me già pattugliata. Eppure, non tutti i mali vengono per nuocere: la moglie del Leggilibri aveva posto su quella piatta superficie di marmo un vaso nel quale faceva pessima mostra di sé un'orribile pianta di plastica. Mi resi subito conto che, mimetizzata tra le sue foglie, avrei potuto spaziare lo sguardo tutt'intorno senza il pericolo di essere intercettata dal nemico. La scalata fu semplice e rapida; superato l'orlo del vaso, mi arrampicai tra i rami scegliendo come postazione di vedetta un fiore posticcio. Sicura nel mio nascondiglio, aguzzai la vista tra i petali rosa senza profumo.

Finalmente lo vidi: il mammifero era seduto sul gabinetto, nudo come un verme. La pancia debordava dal bacino, depositandosi dopo tre salsicciotti sulle gambe pelose. Faceva schifo. Ma più che per la sua viscida figura, il senso di ribrezzo che invase il mio stomaco fu provocato dalla vista di quel povero ostaggio tremante trattenuto dalle mani sudate: un libro che quel bastardo sfogliava bagnandosi un dito sulla lingua giallognola, lo stesso dito che aveva immerso in una narice con movimento a cavaturaccioli, la stessa mano che aveva usato per detergersi il buco del culo. Strizzai gli occhi per leggere quale povero diavolo stesse subendo quell'orribile tortura, e per sua disgrazia capii che si trattava di Sostiene Pereira. Ah, il bastardo schifoso voleva controllare anche i mass media!

Non persi altro tempo a sevizare i miei sensi. Rinunciai a ogni cautela e volai a razzo per avvisare i miei valorosi compagni che l'obiettivo era stato agganciato, e che uno di noi era nelle sue mani.

Lo sdegno e la rabbia esplosero nell'animo di tutti i libri.

«È un mondo perduto!» urlò il generale Conan Doyle.

«Ci rivedremo all'inferno!» sbraitò il tenente Wilbur Smith.

«Va' dove ti porta il cuore» sentenziò caritatevole suor Susanna Tamaro.

«Il culo!» rispondemmo in coro, e la prendemmo a pernacchie.

«All'attacco! Scriveremo insieme la Cronaca di una morte annunciata!» ordinò il colonnello Garcia Márquez, e a queste parole tutti i valorosi compagni della pattuglia si alzarono in volo, ubriachi di vendetta.

I cardini della porta del bagno cedettero con uno schianto e ci gettammo con furore sulla preda. Rimasto a bocca aperta, il Leggilibri lasciò scivolare dalle mani Sostiene Pereira, che immediatamente si unì a noi nell'assalto. Il caos fu totale e incontrollato. Il lurido porco, dopo un primo momento di sbigottimento, reagì violentemente fendendo l'aria con terribili scudisciate delle mani enormi. Quei centodieci chili di

grasso che lo avvolgevano si mescolavano a ogni salto che spiccava. Malgrado la sua stazza, quella palla di lardo era molto agile e forte, e la tattica Comma 22 si rivelò inefficace nonostante il coraggio da leoni che dimostrammo.

I lenti libri a elica capitanati da Antoine de Saint-Exupéry furono i primi a cadere, e le loro copertine stracciate e sparse sul pavimento accrebbero l'odio e il furore. Fenice rossa, il Killer dei mari e All'inferno e ritorno, guidati dai prodi Bond, Scott e Murphy, si gettarono in picchiata da alta quota, colpendo in triplice sequenza la testa del lurido maiale. Un'ampia ferita sanguinolenta colorò di rosso la fronte. Il duro colpo fece traballare il viscido suino, che cedette sulle gambe e cadde di schianto sul bidet. Gli intercettori Paura senza limite e Senza rimorso, da vecchi volponi del ring, approfittarono dell'occasione per scagliarsi a tutta velocità sulla ferita, colpendo esattamente nello stesso istante in cui Pericolo imminente piombò con perfetto sincronismo sul piccolo polipo pendente del Leggilibri, stampandogli il proprio titolo a rovescio sulla pelle delle palle.

Il bastardo lanciò un ululato terrificante e fece accorrere le mani sul luogo dell'incidente; con le ginocchia strette sul ventre, spalancava davanti ai nostri occhi la violacea caverna del suo deretano. Due Bignami approfittarono della situazione infilandosi coraggiosamente nel baratro, per poi aprire simultaneamente le copertine. La voragine mostrava tutto l'interno dello sfintere, comprese alcune emorroidi irritate che divennero subito il bersaglio di due libri di medicina armati di un lungo tubo portalauree. Non dimenticherò mai il volto del Leggilibri quando gli intrepidi figli di Ippocrate affondarono in quell'abisso senza fine la loro arma letale.

Il nostro assalto combinato colpiva il nemico implacabilmente. Le sue urla agghiaccianti rimbalzavano sulle pareti di mattonelle, rimbombando ancora più distorte nel piccolo bagno. L'angusto spazio aereo era occupato da un numero impressionante di copertine, e in quel caos dovevamo fare molta attenzione a non scontrarci in volo; in nostro aiuto, oltre ai gruppi partigiani Elenco telefonico e Pagine gialle, erano da poco sopraggiunti anche numerosi libri di Denis Mack Smith, che con la loro esperienza bellica diedero una svolta storica alla battaglia.

Il Leggilibri stava avendo la peggio. Rantolava e si dibatteva nel dolore, ma la forza non lo aveva abbandonato. D'un tratto, con un impeto d'ira, serrò tra le mani lo scopino del gabinetto, roteandolo con violenza inaudita e colpendo alla cieca. Poi si girò di scatto e sparò una loffa clamorosa che spiaccicò sulle mattonelle il tubo, i due Bignami e una brodaglia molliccia e sanguinolenta che impiasticciò il tutto. Con la furia di un elefante imbizzarrito, usava lo scopino come una clava. Molti di noi furono massacrati barbaramente. Ormai non si contavano più quanti fossero i fogli e le copertine stracciate che coprivano quasi interamente il pavimento. Sebbene continuassimo a lottare audacemente, la sorte sembrava averci girato le spalle. Non riuscivamo più a domare quell'animale impazzito; urlando, sfruttava ogni oggetto gli capitasse sottomano: Pericolo imminente fu schiacciato da una bottiglia di shampoo economico formato famiglia, finendo agonizzante nel gabinetto; una trentina di coraggiosi volumi millelire furono incollati da una nuvola di lacca per capelli; un libro di astrologia e uno di astronomia videro le stelle; Arancia meccanica fu ammorbidito nel balsamo; sostiene Pereira che fu eliminato con un colpo di spugna.

Ma il colpo gobbo venne da un deodorante stick che, nonostante avesse dichiarato la sua neutralità, scivolò subdolamente nella rilegatura di una Donna virtuosa di Kaye Gibbons, facendole scoppiare una crisi di allergia letale.

Nemmeno le nostre superarmi, L'uomo invisibile e la Macchina del tempo, guidate dal professor H.G. Wells, poterono nulla contro quella schifosa montagna di lardo, subendo la stessa sorte di Frankenstein: nonostante fosse stato manovrato con maestria dalla sua creatrice Shelley, era stato dilaniato a colpi di portasapone di cristallo.

Eccitato dall'odore del suo sangue, dalla puzza e dalle copertine stracciate sul pavimento, il verme alzò le braccia in alto, ululando. Come fosse stato invulnerabile agli attacchi dei libri che continuavano a colpirlo incessantemente, lo schifoso urinò sui nostri eroici compagni caduti. Il ripugnante flusso giallastro si interruppe solo quando un rumore impressionante irruppe dal corridoio. E venne l'apocalisse: il dentifricio impazzì come la maionese, le bottiglie del bagnoschiuma esplosero invadendo il bagno di bolle e la carta igienica srotolò i suoi quaranta piani di morbidezza. Era l'arma segreta del generale Clive Cussler: capitanati dal tenente Dirk Pitt, quarantotto pesantissimi volumi dell'Enciclopedia Britannica oscurarono il soffitto del bagno. Sfruttando la mastodontica mole, i bombardieri si lanciarono all'attacco da alta quota, schiacciando sotto il loro peso il bastardo Leggilibri, congelato dalla paura come una platessa dei mari del nord alla vista del peschereccio azzurro del perfido Capitan Findus. Non ci fu più storia. Avevamo vinto.

Il corpo finalmente esanime di quel lercio, lardoso verme era riverso sul pavimento. Aveva la testa infilata nel gabinetto, grondante di sangue e ricoperto da una brodaglia vomitevole. La vendetta era stata compiuta.

I libri superstiti accorsero in aiuto dei feriti, ma per molti di loro neppure il miglior rilegatore al mondo avrebbe potuto fare qualcosa per rimetterli in libreria. Erano ormai solo carta da riciclare.



Il materasso

‘Vivere è la cosa più rara al mondo. La maggior parte delle tarme esiste, e nulla più’. Aprii gli occhi con questo pensiero nella mente; lo avevo gustato da un libro di aforismi di Oscar Wilde, e mi era piaciuto subito, tanto da adattarlo alla mia condizione di insetto e facendolo mio, macinando quel rigo e mezzo di carta stampata con grande goduria.

Ma vivere è anche difficile, e me ne stavo accorgendo di persona. La condizione di esiliata forzata, la stanchezza fisica e morale, il dolore all’ala erano la dimostrazione tangibile che i viaggi si devono organizzare, evitando di affidarsi a vettori ignoti per non ritrovarsi abbandonati e doloranti in un materasso sconosciuto. Eppure non mi sentivo responsabile della mia situazione: non ero stata io a decidere di vestirmi da esploratrice, ma ero stata costretta dai noti, inesorabili eventi. Dal giorno in cui avevo abbandonato il pianoforte del bisnonno Litterio, i miei viaggi erano sempre stati mentali e gastrici; tuttalpiù avevo vagato per un po’ sulle mensole adiacenti a quella dell’amata libreria di mogano, ma ero subito tornata sui miei solchi, perché poco mi interessavano i raccoglitori o le cartelline piene di documenti polverosi che le occupavano. Ah, la mia libreria, i miei volumi, i succulenti segnalibri lasciati da soli a godersi l’ombra dell’oblio letterario. Soffrivo più di nostalgia che di dolore fisico, e questo mi fece capire che era giunto il momento di fare qualcosa per rimpatriare, evitando di perdere altro tempo a mugugnare sulla mia condizione di reietta. Mi guardai intorno. La prima impressione che quello scenario fosse la giusta scenografia per una pellicola di fantasmi fu soppiantata dall’idea che la dovuta collocazione cinematografica fosse a metà strada tra la trasposizione di un libro di Asimov e un film di Fellini. Ero distesa su un tappeto di rugosa fibra sintetica che copriva interamente l’orizzonte visivo, sul quale, in ordine sparso, migliaia di batuffoli di

cotone si ergevano in colonne giallognole e pelose, formando un labirinto da incubo. Enormi molle torreggiavano imponenti mostrando i muscoli di acciaio, pronte per essere messe alla prova, paladine dell'incolumità del volume del materasso e guardiane dell'illibatezza delle nuvolette di lana vergine che pendevano lascive dal cielo. Queste ultime erano in lubrica attesa dell'inizio dell'estate, sospirato momento del capovolgimento degli orizzonti, ribaltamento che finalmente consentiva loro di adagiarsi e di alzare la testa. Mesi estivi dedicati a guardare tra le gambe gli irraggiungibili, agognati, bramati, grezzi batuffoli di cotone.

La luce filtrava dalle cuciture. Le lame argentee contribuivano a rendere ancora più tetto lo scenario e facevano risaltare la vera padrona di quel mondo: la polvere. L'aria era irrespirabile. Il calore era insopportabile. Feci forza sulle zampe e mi sollevai, barcollante. A muoverla, l'ala mi faceva male, ma almeno non avevo bisogno di librarmi in volo per fuggire da un predatore; del resto, lo spazio disponibile per il decollo sarebbe stato troppo limitato. Abbassai la testa e feci il conto delle zampette: ...quattro, cinque e... e... embè? Dove è andata a finire la sesta? No! La caracollante fuga dal Leggilibri mi aveva forse resa monca? Eppure... eppure... la sentivo... sì! Non si era staccata. Allungai un'antenna sotto il ventre e tastai delicatamente quella meraviglia di morbidezza, seguendo le forme gentili e tondeggianti, trasalendo a quel tocco leggero e sensibile finché avvampai e mi feci rossa nello sfiorare la parte più delicata del mio corpo. Un brivido caldo si gonfiò di quella sensazione di godimento. La vibrazione salì lentamente sotto le ali, infine colò sulla testa come l'olio tiepido si espande sulla pelle seccata dal sole, una sorta di sipario trasparente sulla mia vista, facendomi fremere di piacere per poi annegarmi in un'incredibile, meravigliosa, tranquilla, assoluta assenza di pensieri. Ero passiva, vibrante, avvinghiata in me stessa. Rimasi immobile, la bocca aperta, attonita. Schiava di quel meraviglioso godere.

Non avevo mai provato nulla di simile. La ferrea educazione che i miei genitori mi avevano inculcato non mi aveva mai permesso di conoscere da vicino il mio corpo. «Quando sarà il momento, potrai» diceva mio padre. «Lascia tempo al tempo. Un giorno incontrerai l'insetto giusto che ti condurrà in un mondo tutto nuovo da scoprire insieme.» Ma io sapevo che non avrei mai incontrato l'insetto giusto; inoltre, non ero come le mie sorelle, che sbavavano a veder passare un qualsiasi farfallone con tutti i muscoli in bella mostra. In verità, erano proprio le mie sorelle e le loro amichette ad attrarmi, con i loro corpi sinuosi, le antenne impertinenti, le zampette voluttuose, i culetti vibranti. Fu questa la vera ragione che mi costrinse ad allontanarmi dalla mia famiglia e dai miei simili. I sensi di colpa generati dalla mia condizione di 'diversa' erano tremendi, e non avrei potuto sopportare lo scherno e l'ilarità di quelle cretine se avessero scoperto chi ero veramente. E allora fuggii, rifugiandomi nell'unico posto dove non mi avrebbero mai più potuto scovare: la mia libreria di mogano, immersa nei libri, miei unici amici e amanti, silenziosi compagni di solitudine e castità.

Esausta ma soddisfatta, pensai ai primi tempi vissuti nella mia oasi letteraria, quando avevo incontrato tra quei fogli il segno indissolubile del passaggio di un'altra tarma. Non potevo crederci. In qualche parte remota dello scaffale c'era una reietta

come me. Magari bella, sensuale e disponibile! Come una forsennata vagai freneticamente tra mille e mille pagine, tra centinaia di copertine. Nulla. Forte fu la delusione quando capii che quelle tracce erano il segno di un passaggio antico, forse addirittura casuale. Eppure, la speranza non morì mai nel mio animo. In fondo al cuore, il desiderio di trovare qualcun'altra con cui dividere le mie sensazioni, le mie paure, le mie gioie, non mi ha mai abbandonato. Quella traccia, quel solco sinuoso scavato nelle pagine rugose, era reale. Il passato è solo una fase del Tempo, come lo sono il presente e il futuro. Ma la speranza no, non muore mai.

Vivere è la cosa più strana al mondo. Come è possibile che un povero insetto alla ricerca di un arto perduto invece di trovarlo scopre il sesso?

Contai di nuovo le zampette: ...quattro, cinque...sei. «Eccoti! Chissà dove ti eri ficcata!»

Stavo quasi per urlare. Urlai. Duecento occhi mi stavano guardando, cento fauci, ottocento zampe.

C'erano mostri dappertutto, e ancora mille altri stavano sbucando da ogni dove. Ero circondata da un esercito di sgorbi che mi fissavano. Erano minuscole, orripilanti bestie marroni, e si avvicinavano lentamente, inesorabili. Le teste erano coperte da radi pelacci untuosi, i corpi tozzi e rugosi. Gli arti arcuati avevano orribili unghie affilate e quei rostri che spuntavano dalle mascelle potenti non facevano presagire nulla di buono, «NO!» Mi fissavano. «NOO!» Mi toccavano, «NOOOOO! AGH! Ch... ch... che volete da me?»

Il coraggio è una dote innata che esplode furente nei momenti del bisogno, ma capii che non era quello il caso di insistere nella sua ricerca, e svenni immediatamente.

Stufa, termosifone, fuoco. Caldo, caldo. Che caldo! Torrente, fiume, mare. Sete, sete. Voglio bere! Accesi gli occhi. Spensi immediatamente gli occhi: stafilococchi, megattere, triceratopi. «Maaamma, maaamma, VOGLIO MAMMA! MAMMA!»

«Marta, sono qui, calmati.»

Attimo di vuoto mentale.

«Piccola, coraggio; dimmi.»

Minuto di vuoto mentale.

«Agnellino, micetto, pulcino...»

Vuoto mentale totale e incontrollato. Svenni di nuovo. Ma la voce, quella voce, la sua voce, mi tenne incollata al filo di seta che il ragno tessitore dell'inconscio aveva ordito dal ventre quale legame tra sogno e realtà, lasciando l'impressione che fosse vero, e non delirio di paura, udire quella melodia così familiarmente amorevole che solo mia madre poteva cantare. Mi aggrappai con tutte le zampette a quella traccia argentea e risalii le sensazioni controcorrente, combattendo il flusso contrario delle paure con la sola forza del desiderio, della speranza. L'immagine che i miei occhi cercavano di incontrare infine si compose: il filo di seta sfumò nello sguardo pacato dei suoi occhi antichi, cadenti, eppure tanto giovani nell'amore che sapevano esprimere. Gli occhi di mia madre.

«Mamma!» La mia voce aveva il suono di fanciulla; la sua, quello delle anime

senza tempo.

«Insettino dolce, svegliati. Sono qui. Guardami, sono io.»

Una percezione di calore mi sfiorò prima le zampe, poi il corpo, infine il cervello. Ma non era una sensazione, era realtà; e quel volto non era fantasia, ma dolcezza allo stato puro, la sua dolcezza.

«Mamma, mamma! Sei tu, mamma? Dimmi di sì. Dimmi sì, sì, sì, sì, sì.»

«Sì.»

«sìììì! » urlai-abbracciai-baciai-strinsi-avviluppai forte, e ancora più forte: «sìììì, sìììì, sììì, Sììì, Sii, sì.» Esplosi in un pianto singhiozzante.

«Piccola, adesso ci sono io vicino a te; non ti preoccupare, non ti succederà niente.»

Era questa la frase di mia madre che più amavo, più sognavo, più desideravo. Parole che un tempo mi accoglievano ogni volta che avevo bisogno delle sue spire protettrici, suoni che si trasformavano subito in tepore, un calore che si chiamava sicurezza e amore. Mi sembrava impossibile poterla riascoltare dopo che era rimbalzata così a lungo soltanto tra le pareti della stanza dei ricordi, che ricordi erano diventati quando avevo preso la sofferta decisione di fuggire dai miei simili, dalla loro assurda vita di società, per vivere da sola le mie angosce, la mia realtà incomunicabile.

Guardai i suoi occhi a un millimetro, poi allontanai la testa e saltai di terrore vedendo quei mostri vicinissimi. Mi incollai di nuovo alla sua faccia, sconvolta.

«Mamma! Come è possibile? Sei veramente tu? Mamma! Chi sono questi sgorbi?»

Mia madre placò il mio terrore con un sorriso.

«Stai tranquilla, sono amici. Sono dei poveri disadattati, sono dermatofagoidi.»

«Ma sono orribili!» dissi a bassa voce, tremante di paura.

«Non è l'aspetto esteriore quello che conta. Questi insetti sono brutti, certo, ma il loro animo è puro come quello di un bambino. Guarda.»

Ero talmente terrorizzata che la sorpresa per aver incontrato mia madre in quel posto dimenticato passò in secondo piano rispetto alla situazione in cui mi trovavo. Strinsi forte il suo corpo e voltai lo sguardo con grande timore, fino a farlo scontrare contro quella moltitudine di errori della natura. Erano tutti in cerchio intorno a noi, ed erano talmente tanti che il marrone era diventato il colore dominante di quel mondo nascosto. Marrone dappertutto. Con grande sforzo evitai di perdere di nuovo i sensi, costringendo me stessa a guardare quegli occhi, in tutti quegli occhi, nella speranza di trovarvi un segnale che potesse svelare la loro bontà. Uno di loro, il più piccolo, nascosto tra le zampe di quella che doveva essere sua madre, girò la testa di lato e aprì le fauci, sorpreso. Era talmente giovane che non gli erano ancora spuntati i rostri, e la sua curiosità era uguale al mio terrore nel guardarlo. Eppure si mosse, lentamente, timoroso ma fiducioso. Il suo sguardo vagava tra me e mia madre. Era come cercasse un consenso, e la mia mamma sorrise.

«Avanti, piccolo, avvicinati» disse con voce serena. «Vieni, su.»

Il cucciolo mise una zampetta davanti alle altre e si accostò al mio corpo. La sua bruttezza era ingentilita dalla tenera età. A vederlo da vicino, non mi faceva paura: aveva la bocca spalancata per l'emozione, che chiuse soltanto per emettere un suono

rauco.

«Sì, è mia figlia» rispose mia madre. «Toccala.»

Sentendo questa parola ebbi un sussulto, ma gli occhi del piccolo erano limpidi, e consentii alla sua zampetta di sfiorare il mio viso. Quel tocco delicato non mi fece impressione, anzi placò il terrore che ancora mi bruciava i sensi. Con un movimento lento, carico di amore, spinsi una zampa in avanti fino a cingere quel corpicino acerbo. Sulla bocca apparve un sorriso gentile, specchio del suo animo. Le mie paure svanirono per sempre, e ci abbracciammo teneramente. Nell'atmosfera surreale di quel momento, gli altri dermatofagoidi emisero un brusio sommesso. Voltai la testa tutt'intorno, seguendo col corpo quel movimento, creando con gli sguardi che si incrociavano una ruota raggiata fatta di linee argentate. I mostri avevano cambiato aspetto: le maschere di cera si erano sciolte, distendendo le profonde rughe che solcavano la carne. Quegli insetti non erano più terrificanti come qualche minuto prima. Con lentezza esasperante, religiosa, vibrante, il lago formato da quegli esseri marroni ondeggiò come colto da una marea inaspettata, e fummo sommersi dalla moltitudine fluttuante. Migliaia di zampe mi sollevarono. Tutti volevano toccarmi, e tutti mi toccarono. Veleggiavo tra le nuvole di cotone del materasso, lo sguardo incollato agli occhi di mia madre... e lei, lei...

Non credevo che una tarma potesse piangere.

A sera, quando la luce che proveniva dalle cuciture smise di illuminare la polvere, giacevo distesa in un angolo remoto del materasso quando vidi avvicinarsi una figura zoppicante.

«Mamma?» domandai lamentosamente. «Sei tu, mamma?»

L'ombra non rispose e si sedette vicino al mio corpo. Una zampa si accostò alla bocca e sibilò un silenzio. E silenzio fu, dappertutto.

Le antenne di mia madre cercarono le mie, incrociandosi in un nodo d'amore; i nostri occhi si inumidirono di lacrime, e quei liquidi emozionali si unirono in un bacio un attimo prima che i volti si toccassero. Solo allora cominciai a parlare:

«La mia vita cambiò dal giorno stesso che fuggisti via, lungo la tua strada. Per me non eri come tutti gli altri figli. Eri speciale, eri vera; soffrivi, come tutti coloro che si nascondono dietro una corazza.

«Ricordo quei passi, quando decidesti di andare lontano dalle mie zampe, inizio del lento procedere verso la tua vita di adulta: camminavi all'indietro, gli occhi fissi su di me, lo sguardo che mi implorava di fermarti, che mi chiedeva di sprofondare nelle viscere della Terra la lunga strada che si svolgeva sinuosa dietro le tue ali. Ma non lo feci. Non ne ebbi il coraggio. La Legge delle Tarme Vaganti non lo consentiva e io, vigliacca, concedevo a quella stupida norma di gestire il battito del mio cuore. Vidi scomparire all'orizzonte non solo mia figlia, ma anche l'unica occasione di essere finalmente me stessa. Speravo ti fermassi, demandandoti la facoltà di salvarmi l'anima, ma proseguisti il tuo cammino, e mi vergognai di aver riposto, anche se per un solo istante, tutta un'esistenza di sbagli tra le zampe della mia piccola tarma indifesa.

«Nella mia insicurezza, di una cosa ero certa: eri angosciata non solo per il

distacco, ma anche per la mia apparente indifferenza. Lo so, volevi confidarti con me, tentasti più volte di farlo, ma mai riuscisti a mostrarti per quello che veramente eri. Io aspettavo te, tu aspettavi me, e il risultato fu che non ottenemmo più nulla di buono dal nostro rapporto. Ma la colpa non era la tua. Non fui mai capace di trovare dentro me stessa la forza e il coraggio di annullare il ruolo di madre educatrice, ipocrita rappresentante di una società della quale nemmeno io sentivo di far parte. Eri molto più pura di me, ed è per questa ragione che ti ho sempre ammirata. Ti seguivo di nascosto, studiavo i tuoi comportamenti quando eri con le sorelle, le amiche. Avevo notato il tuo modo di guardarle, la gentilezza del tuo parlare, i tuoi timidi tentativi di sfiorare i loro corpi. Non lo facevo per controllarti, ma per avere il coraggio di affrontare me stessa nel ricordo di quando avevo la tua stessa età, e mi innamorai perdutamente di una mia cugina; desideravo toccare il suo ventre morbido, baciarla, leccarla, sedurla, ma il terrore della Punizione Estrema non mi permise mai di dichiarare le mie sensazioni. Non lo feci mai più, con nessun'altra tarma. Ero troppo codarda. Mi inchinai al volere di quel mondo, schiava di tutte le sue regole assurde al punto di gettare al vento ogni parola che la mia coscienza sussurrava. La falsità ebbe l'apoteosi quando subii l'accoppiamento con tuo padre, il valoroso Generale delle Forze Aeree della Regina. Era rude e autoritario, in tutte le sue manifestazioni. Non faceva l'amore, mi violentava. Accoglievo nel ventre la brutalità del suo enorme organo riproduttore facendo finta di godere mentre mi stracciava le carni, e quando urlava di piacere ubbidivo all'ordine di recitare le peggiori e schifose parole del suo repertorio militare. Quell'essere mi distruggeva il cervello, ma era giusto così: ero una riproduttrice, non una tarma. Dovevo essere orgogliosa che lo sguardo di tuo padre si fosse posato su di me.

«Vedevo in te l'immagine perduta di me stessa. Già da piccola, i tuoi occhi riflettevano i raggi chiari che la tua purezza emanava senza compromessi; i tuoi giochi di bambina erano una fiaba, una favola che ti permetteva di liberare la tua personalità. Ti capivo, Marta, ma fingevo di non capire: anche se avessimo combattuto insieme per liberarci dalla gelida morsa della costrizione, nulla avremmo potuto per cambiare la società nella quale eravamo obbligate a vivere.

«L'istinto di madre non mi mancava, e fu proprio questo atavico sentimento che mi rese ancora più fredda nei tuoi confronti, costringendomi a non essere sincera, nascondendo la mia diversità per non permetterti di scoprire in me un'alleata che ti poteva aiutare a essere te stessa. Ma lo facevo per amore, piccola mia, solo per amore: sapevo perfettamente quale fosse la pena per una tarma che si rifiutava di sottostare alla Legge Naturale della Prolificazione, e non potevo permettere che dilaniassero il tuo corpo con i loro artigli. Fu questa la ragione che non consentì alla spada del coraggio di prendere forma dalle mie sofferenze: la sua lama avrebbe reciso la sottile membrana dei sensi di colpa, trasformandosi nella falce della Morte.

«Disobbedii ai comandi del cuore, imponendomi di lasciare che i tuoi sentimenti si imbrattassero del lerciume di quel mondo crudele, e il risultato fu che ti allontanai per sempre dalla mia vita. Perdonami, Marta. Perdonami.»

La sua voce tremò per l'emozione; posai la testa sul suo ventre e seguii con un'antenna i lineamenti antichi del suo viso, lentamente, fino a sfiorarle la bocca,

come per farla zittire. Lei mi guardò, e nel suo sguardo si accese una fiammata di disperazione.

«Non ne posso più, devo raccontarti tutto» disse abbassando gli occhi. «Ascoltami, e non fermare la mia voce.»

La mia mente si cristallizzò. Cos'altro poteva essere più sconvolgente di ciò che mia madre mi aveva appena fatto vivere con le sue parole?

«Te ne andasti, e la mia vita divenne abulica come un lago d'olio in una pianura.

«Erano gli ultimi giorni di quella assurda guerra con gli scarafaggi, scoppiata pochi mesi dopo la tua partenza. L'orrore trascinò il regno delle tarme nel baratro dell'odio. Una feroce incursione dei nemici nei nostri territori fece contare perdite pesantissime nel nostro esercito e tra la popolazione civile. Molte tarme piangevano la scomparsa di un figlio, del marito, e un lamento straziante si levava dalle loro tane. Era un suono vibrante, sordo, terribile. Un gemito che cancellò dal volto dei piccoli l'innocenza della loro età.

«Ci fu un rastrellamento delle Squadre Speciali e alle madri furono strappati i figli maschi: il ministro dell'Educazione aveva ordinato che tutti i giovani al di sopra dei sei mesi dovevano essere condotti nei Campi di Addestramento Mentale e Fisico, una sorta di collegio militare dove i medici del regime cancellavano la loro identità, trasformandoli in perfette macchine da guerra. Per vincere il conflitto, c'era bisogno di altri martiri da immolare sull'Altare della Grande Regina.

«Furono due mesi di grande tensione. L'esercito affogò nel sangue le manifestazioni di quelle madri disperate che non volevano sottostare alle Leggi di Guerra. Le più scalmanate vennero trucidate in piazza, e le loro urla vennero coperte dagli applausi dei sostenitori del regime. Altre furono internate nei campi di lavoro, vere e proprie industrie dove si fabbricavano le armi necessarie per le armate al fronte. La violenza schiacciò l'amore.

«La follia aleggiava nell'aria. Non passò molto tempo che un'altra legge crudele annientò le nostre anime e i nostri corpi. Quell'essere perverso della Regina delle Tarme, per aumentare e migliorare la popolazione, emanò un editto che ordinava alle famiglie di pura razza Tignola di accoppiarsi in un terribile incesto procreativo: madri con i figli, padri con le figlie. Il tuo non aspettava altro. In nome della sacra bandiera, penetrò nell'intimo le mie bambine, una alla volta, tutte insieme, insieme a me. Aghh! Quelle frasi volgari, le sue urla di piacere... la passione delle tue sorelle nell'amare tuo padre.»

Un urlo di disperazione si levò dalla gola di mia madre. Serrò le mascelle e una goccia di sangue comparve a un lato della sua bocca. Non avevo nemmeno la forza di avvicinarmi per asciugarla. Affogata dalla nausea, ero sprofondata nel ribrezzo.

Rimanemmo senza guardarci per molti minuti, in silenzio. Le zampe fuse in un abbraccio disperato, lo sguardo incollato al nulla. Sarei rimasta così in eterno, se non avessi sentito un lamento sommesso e gentile e un tocco delicato sul volto: era il piccolo dermatofagoide che cercava di riportarci in vita con la sua purezza. Lasciammo che si infilasse tra noi e che la sua lingua calda asciugasse il sangue mischiato alle lacrime; era morbido e tiepido, e il calore d'amore che emanava placò la nostra sofferenza. Riscaldata da quell'abbraccio, mia madre ricominciò a parlare.

«Decisi di fuggire quella notte stessa. Verso le tre, quando quella massa di carne della mia famiglia dormiva soddisfatta in un crogiolante, schifoso riposo, mi liberai delle mille zampe che mi costringevano in quell'incesto untuoso. Sorretta solo dalla speranza che forse sarei riuscita a unirmi di nuovo a te, le mie ali salutarono l'ingresso della tana, librandomi in un volo senza ritorno. La Legge delle Tarme Vaganti era stata abolita e dovevo fare presto a superare la frontiera; il mio lasciapassare militare sarebbe stato presto annullato, e i posti di blocco delle pattuglie armate dell'Esercito della Regina erano dovunque. Vagai per un tempo che mi sembrò eterno, attraversando terre sconosciute alla ricerca di una traccia del tuo passaggio. I Territori del Soggiorno erano la mia meta: ero stata informata da un sergente dissidente del Gruppo Pattugliatori che in quelle terre si ergeva una libreria enorme, e l'istinto di madre mi diceva che ti eri rifugiata tra quei volumi. Ma il mio senso dell'orientamento è sempre stato inesistente, e mi ritrovai in una stanza con le pareti coperte da un parato a disegni rustici con, al centro di una di esse, un crocifisso.

«Ero distrutta fisicamente e moralmente. Erano giorni che vagavo senza nemmeno avere il tempo di mangiare, e la speranza di poterti riabbracciare svaniva inesorabilmente nella stanchezza. Le forze residue stavano per finire. Sentivo che il viaggio in questo mondo si sarebbe concluso molto presto, lasciando come flebile testimonianza della mia vita una scorza di tarma prosciugata dell'anima. Feci un ultimo sforzo per volare sulla collina dalla vetta piatta e sterminata che si ergeva davanti a me: volevo che l'ultimo sguardo della mia vita vagasse dall'alto, scrutando lontano, nella speranza di poter scorgere la tua figura all'orizzonte prima di esalare l'ultimo respiro. Atterrai esausta, e non ebbi nemmeno il tempo di sedermi che persi conoscenza. Mi svegliai dopo non so quanti secoli. Ero convinta di essere morta e di essere stata gettata nelle viscere dell'inferno: dietro una fitta nebbia brulicavano migliaia di mostri orribili che mi guardavano con occhi fiammeggianti e fauci fameliche. Ma non avevo paura. Nulla più mi avrebbe fatto paura. Era la giusta punizione per come avevo vissuto gli ultimi tempi della mia vita mortale. Ma la nebbia creata dallo stato confusionale si diradò, e capii che quelle bestie erano reali. Uno di quei mostri si avvicinò cautamente e mi osservò da vicino; piegando la testa di lato, si rivolse ai suoi simili ed emise un suono gutturale, rauco e prolungato. A quel segnale, tutti gli altri gorgheggiarono. Sembrava cantassero, e cantavano. Erano i dermatofagoidi, gli esiliati del mondo degli insetti, e stavano festeggiando il mio risveglio. Questi esseri mi avevano salvato nutrendomi con le pappe che davano ai loro piccoli e tenendomi calda sotto un batuffolo di lana, elemento del loro mondo, il materasso.

«Imparai ad amarli. La bruttezza era solo una realtà esteriore: nelle nuvole bianche delle loro anime allevavano gentilezza e bontà. Erano rozzi e sporchi, sapevano solo mangiare e riprodursi, ma l'ignoranza non frenava l'istinto di rispettare gli altri esseri viventi, anche tanto diversi. Mi innamorai subito di quel candore, e capii che avevo l'occasione di purificarmi rendendo la loro società pulita e colta. Inventai un nuovo linguaggio adatto all'apparato fonetico e fondai una scuola per gli adulti e un asilo per i più piccoli, insegnando tutto ciò che avevo imparato. Rimasi sorpresa per la loro

fame di sapere e per la sveltezza delle menti.

«La comunità dei dermatofagoidi fu presto rispettata dagli altri esseri viventi che abitavano il materasso. Non vennero più sfruttati come schiavi dai ragni che, affascinati dalle innovazioni tecnologiche importate dal mondo delle tarme, parteciparono sempre più numerosi alle lezioni che si tenevano nella grande Sala della Chiusura Lampo, un tempo tristemente famosa per la compravendita dei prigionieri. L'orribile materasso si era trasformato in fucina della cultura.»

Ero rimasta senza parole, conquistata dal fascino che emanava. Quel triste insetto servo del padrone era diventato un messia della pace. Solo allora mi accorsi di quell'etereo, impalpabile alone scintillante che avvolgeva completamente la sua figura: era la gioia di vivere, di fare del bene, di amare. Mia madre sembrava altissima; avevo l'impressione che veleggiasse sulla superficie di cotone impolverato dove poggiavo le zampe. Mi sentivo così piccola al suo cospetto, che ebbi timore di toccarla. Come avesse udito i miei pensieri, mi cinse il corpo accogliendomi sul suo ventre, ubriacandomi di passione. Con un gesto che sembrò lentissimo separò le nostre teste quel tanto che bastava affinché riuscissi a focalizzare i suoi occhi che, a contatto col mio sguardo, si trasformarono in un lago cristallino placidamente adagiato tra le pareti scoscese di un ghiacciaio. La sua voce scivolò giù dalle montagne, seguendo i pendii frastagliati di neve fresca, morbida, sollevando ogni tanto uno sbuffo candido che andava a punteggiare il cielo. Nello stesso istante in cui il suono delle sue parole mi avvolse, la superficie immobile del lago vibrò dolcemente dal centro alle rive sabbiose; fu allora che udii gli unici due vocaboli che potessero giustificare questa meraviglia: «Ti amo.»

Cinque lettere di un alfabeto, cinque piccoli segni, cinque banali suoni che separatamente non sono altro che rumori, ma che uniti in questa magica formula si trasformano in melodia: il motivo della vita.

«Voglio rimanere con te in eterno» sussurrai frastornata.

«Piccolo insettino mio, non è questo il tuo mondo» mormorò dolcemente mia madre. «Lo scopo della tua esistenza non è diventare una missionaria. Questo materasso polveroso e i suoi abitanti non potranno mai renderti felice.»

«Ma... non voglio più lasciarti. Voglio rimanere con te tutta la vita.»

Mia madre cambiò tono di voce, e la dolcezza si trasformò in severità: «Non puoi rimanere qui, Marta. Moriresti di tristezza, e io non voglio vederti soffrire. Non devi preoccuparti per me. Vivere in questo materasso non è la punizione da espiare per il mio passato orrendo, ma è una scelta, la scelta giusta per poter finalmente cucire con tranquillità gli ultimi scampoli del mosaico che ho tessuto con la mia presenza in questo universo. Ma tu, tu... no! Devi andare via, devi tornare ai tuoi libri, alla vita che saggiamente scegliești quando fuggisti da me. Il tuo spirito è libero. Non tarpate le sue ali.»

Rimasi interdetta ad ascoltare quelle parole. Per un momento mi immaginai vecchia e decrepita, carcerata in questo orribile mondo, attorniata da migliaia di insetti tutti diversi da me; poi, di contro, il mio pensiero ritornò a quando scavavo gallerie culturali nella splendida libreria di mogano, gustando quella carta, l'inchiostro, i segnalibri, godendo della mia esistenza.

Mia madre incalzò: «E poi non puoi sapere che cosa ti riserva la vita. Chissà... un giorno, tutto quello che hai imparato potrà servire a dare benessere a tutti gli insetti. Ma ora devi andare, cara. Devi partire subito.»

Le sue parole mi avevano convinto, ma il pensiero di perderla mi avvilita. «Vieni con me, non mi lasciare. Andiamocene insieme. Vedrai, la mia libreria ti piacerà.»

«No. Il mio posto è qui, tra questi reietti. Hanno bisogno di me, e questa è la mia ultima occasione per fare del bene agli altri. Ti seguirò sempre, stai tranquilla. La mia mente non potrà mai staccarsi da te, e quando i tuoi pensieri si poseranno sul mio ricordo, per non soffrire ti basterà sapere che tua madre è finalmente libera dalla morsa che le stracciava l'anima. Vieni, è giunto il momento.»

Stavo per parlare di nuovo, ma il tocco gentile di una zampa sulla bocca la trasformò in un sipario che calò definitivamente sui miei pensieri.

«Vieni.» Andai.

Il lento camminare fu accompagnato dal brusio sommesso di tutti i dermatofagoidi, che ci seguivano da lontano. Avevano gli occhi coperti da un velo trasparente di tristezza, e il canto che si levava dalle loro fauci era una nenia di dolore. Eravamo dirette alla lunga chiusura lampo che si estendeva per metà del bordo del materasso, una sorta di moderno portale separatore dal Mondo Esterno, ma non ero capace di capire come avrei potuto intraprendere un viaggio lungo e pieno di insidie con un'ala ancora paralizzata. Non ne parlai con mia madre, serbando per me quest'ultima possibilità che mi si offriva per rimanere ancora serrata al suo corpo. Cuore, passi, respiri si intervallarono seguendo il ritmo lento dei nostri pensieri. Dopo aver superato un ultimo, enorme batuffolo di cotone, i miei occhi rimasero per un istante allibiti dall'enormità della grande Stazione delle Partenze, l'immenso piazzale da cui si diramano tutte le strade che portano all'interno del materasso. L'enorme chiusura lampo si estendeva sulla parete di tessuto di fronte a noi. Era chiusa, i denti metallici intersecati in un abbraccio senza aria. Giunti al centro della grande piazza, mamma si fermò e accompagnò con le zampe di destra il mio corpo, fino a concedere allo sguardo la visione del suo volto.

«Cara, piccola mia,» disse con un filo di voce «è giunto il momento di separarci.»

La bocca aperta, gli occhi spenti, un vuoto enorme dentro.

Voltai lentamente la testa verso l'ala ferita e, mentre stavo per ricordarle che non potevo volare, tutte le sue zampe mi avvolsero teneramente.

«Mia adorata Marta, lo so che non sei ancora in grado di librarti in aria, ma non avrai bisogno di farlo.»

Il suo tepore si allontanò da me, lasciandomi un gran freddo sul ventre. Rivolgendosi ai dermatofagoidi, che intanto si erano riuniti nel piazzale, mia madre mugugnò alcuni suoni gutturali. Ubbidendo ai suoi ordini, quella massa marrone si mosse contemporaneamente, e coprì come una marea la parete verticale di tessuto che si ergeva davanti a noi. La chiusura lampo si aprì lentamente; una ventata di aria fresca entrò sollevando una nube di polvere. Era scuro, fuori. Le zampe di mia madre cercarono le mie, le sue ali ronzarono con vigore. I nostri corpi serrati si alzarono in volo e attraversarono lo spazio d'aria che ci separava dall'esterno, posandosi sul bordo dei denti metallici che avevano appena lasciato il ferreo abbraccio che poco

prima li univa ai loro amanti. Penzolanti sulle nostre teste, questi ultimi si sentivano soli e abbandonati.

La camera da letto, teatro della battaglia col Leggilibri, era immersa quasi completamente nel buio. Una tenue luce proveniente da un lampione fuori dalla finestra schiariva i contorni degli oggetti della stanza. La paura di incontrare il lurido assassino pronto a distruggermi con il suo pollicione mi fece tremare le zampe.

Mamma avvertì la mia paura e disse: «Non temere, queste sono ore dedicate al riposo: l'uomo dorme. Anche il tuo trasporto dorme.»

«Il mio... trasporto?» ripetei sconcertata.

«Sì. Abbassa il volto. Vedrai il mezzo che ti riporterà sana e salva tra i tuoi amati libri.»

La mia espressione di stupore fece sorridere mamma. Con la testa invitò il mio sguardo a seguire il suo, che scendeva verso il pavimento. Disteso sotto il letto, ronfava beato un enorme cane nero.

«E quello sarebbe il trasporto?»

«Certamente. Quell'ammasso di carne è Rico, il fedele lingualunga della casa. Quel mammifero dormiente è colui che al suo risveglio, con te nascosta tra i suoi peli, ti accompagnerà senza pericoli alla tua libreria.»

Rimasi di stucco. In tutta la mia vita non avrei mai pensato di cavalcare un cane! «Ma... ma puzza! È sporco! Si gratta!» Cercavo di trovare mille scuse per non abbandonare mia madre. «I cani hanno la rogna, mangiano i gatti, scodin...»

«Basta, ora. Non dire baggianate. Lo so, non vuoi lasciarmi. Ma qui, in questo materasso, non puoi vivere. Ti prego, Marta, ragiona! Non rendere questa separazione ancora più terribile. Devi solo pensare che oggi sono finalmente felice, ora che ho trovato la vera tarma che è in me. Questa è la mia vita, non la tua. Ora abbracciarmi per l'ultima volta e va', tesoro mio. Quando sarai lontana, e il tuo pensiero si poggerà lieve sulla mia immagine, non piangere. Ricorda che tua madre si è liberata dell'orrore che nel passato le aveva distrutto l'anima, ricostruendola con i mattoni caldi della solidarietà.»

Dolore. Dolore dentro, profondo. Dolore, ma anche felicità nel vedere gli occhi di mia madre tornare giovani mentre mi parlava. Aveva ragione, dovevo andare. La mia presenza le avrebbe fatto rivivere il travaglio della sua vita, e io, in quel materasso, avrei sofferto per la prigionia. Avvolsi lentamente le mie antenne intorno alle sue. I nostri occhi ebbero per un istante la stessa visione: un tiepido mattino ci saremmo incontrate di nuovo. Laggiù, dove batte il cuore.



Il trasporto

Gli occhi della figlia si staccarono da quelli della madre, ma lo sguardo che li legava, quello no, non si spezzò. Si tese, si allungò come un immaginario filo di ragno. Unico legame rimasto, quella fibra incorporea inventava atomi per non morire, creava cellule e si stendeva, si assottigliava, e lo fece finché si dissolse in un pensiero.

Non so come, ma la caduta sembrò rallentata nel tempo. L'immagine di mia madre si allontanava rimpicciolendosi, diventando sempre più indistinta, confondendosi nel buio della notte. Infine, il nero prese il sopravvento, cancellando anche l'ultimo dettaglio del suo volto, trasferendo nella mia mente soltanto il suo ricordo.

Roteavo nell'aria, inesorabilmente spinta verso il basso lungo un'autostrada diretta verso l'ignoto. La vita futura mi attendeva, bramosa di possedermi; pressava il mio corpo verso il baratro del domani, comprimendo nel cervello le immagini del passato. Il mio urlo di paura e di sofferenza echeggiò nell'aria, veleggiando sospeso come una nuvola di temporale densa di acqua, tuonando tempestoso, trasformandosi in gocce di lacrime salate che bagnarono il volto senza riparo dal dolore.

L'impatto fu attenuato dalla soffice pelliccia del cane, e rimbalzai più volte prima di fermarmi inebetita in quella foresta di peli. Liberai lo sguardo affinché si perdesse in quello strano scenario, sperando che potesse aiutarmi a capire su quale parte della bestia fossi capitata; ma il buio della notte era troppo intenso per orientarmi, e lo sguardo ritornò agli occhi deluso e sconsolato. Sapevo solo che dovevo riposare e recuperare le forze necessarie per affrontare un lungo viaggio pieno di incognite, un infido viaggio ansioso di mettermi alla prova. Chiusi gli occhi, ma non riuscii a spegnere la luce che illuminava l'immagine di mia madre serrata al mio corpo. Mi addormentai così, rotolandomi nella sofferenza.

Non dovevano essere passate molte ore, che i miei sogni furono interrotti bruscamente da un terremoto. Urlai istericamente di terrore. Non ricordavo assolutamente dove mi trovassi. La mente era sconvolta come il corpo: ero sballottata violentemente contro migliaia di tronchi di alberi senza fronde che si ergevano fittissimi da una strana superficie gommosa ed elastica; erano talmente folti e numerosi che creavano una barriera quasi invalicabile. Mi aggrappai a uno di quei fusti neri e lucidi, avvinghiandomi a esso con tutte le zampette. Lo scuotimento era talmente violento che rischiavo di essere strappata via, lanciata verso l'ignoto. Pregai il Signore delle tarme che quell'ancora non si strappasse, e serrai anche le mascelle al tronco di quello strano albero. Il sapore acre e disgustoso di uno shampoo antipulci mi fece ricordare immediatamente dove diavolo ero capitata. Ero nauseata, e lottai per non svenire, ma per fortuna la composizione chimica di quel veleno non era stata concepita per assassinare povere tarme indifese.

D'un tratto, così com'era cominciato, il corpo del cane smise di tremare e la selva oscura si riassettò rapidamente. Lasciai immediatamente quel pelo imbevuto di morte. L'unico danno che riportai fu un forte mal di antenne che durò per tutto il resto della giornata. Lo sconvolgimento tellurico era stato causato da quello stupido mammifero del mio trasporto, che aveva cominciato la giornata con una rigenerante toeletta in classico stile cane-che-si-scuote.

La luce del giorno filtrava in quella foresta intricata, e ciò mi segnalava che era giunto il momento di rendermi conto su quale parte di quella immensa pelliccia vagante ero carambolata la sera prima. Mi arrampicai senza respirare sul pelo più alto e, quando giunsi alla sommità, sbirciai tra quell'irsuta selva di punte. Guardai in tutte le direzioni, dondolata dal fusto piegato dal peso del mio corpo. Destra: peli. Sinistra: peli. Di qua: peli. Di là... di là... Ecco! Laggiù, sì! In fondo... Le orecchie! Le due palette di cartilagine sveltavano rigide alla ricerca di qualche suono. Sotto le orecchie c'è la testa, pensai, e la testa è la migliore posizione per cavalcare un qualsiasi animale. Calcolai approssimativamente che la scatola copricervello non doveva essere a più di una cinquantina di centimetri dal pelo sul quale ero appollaiata. Decisi di muovermi immediatamente verso quei ricettacoli di rumori, considerando che cinquanta centimetri erano Cinquanta Centimetri per una piccola tarma indifesa dispersa in una selva amazzonica canina; inoltre avevo una gran fretta di sedermi al posto di comando: il trasporto poteva partire per una cavalcata nella casa e, in un batter d'ala, potevo trovarmi sotto la mia agognata libreria. In quel momento, dovevo essere pronta a saltare.

Senza più fiato, allargai le zampette e scivolai velocemente lungo il pelo. Troppo velocemente. Ancora stordita dal veleno ammazzapulci, avevo allargato un po' troppo le zampe, e il mio delicato sederino provò per la seconda volta l'esperienza di ammortizzare le cadute. «Poco male, poco male. Ahi! Molto male, molto male. Accidenti a me!» Massaggiai delicatamente il povero culetto e ordinai a tutte le zampette di mettersi in movimento. «Andiamo, piedini, andiamo.»

Il vello di un cane è un posto molto strano per viverci. La pelle è morbida e senza pori, e su di essa migliaia, anzi milioni di peli doppi e setolosi crescono senza regolamentazione edilizia, lasciando poco spazio alla luce per illuminare e all'aria per

ossigenare. A contatto con la cute, una soffice lanugine riveste tutto il corpo dell'animale, funzionando da regolatore termico personale: molto abbondante d'inverno, ripara l'animale dal freddo, mentre d'estate si riduce moltissimo di quantità, al fine di evitare un eccessivo riscaldamento del corpo. È in primavera che avviene la cosiddetta 'muta'; questo strano termine non si deve confondere né con un essere di sesso femminile che non può vocalizzare i suoi pensieri, tampoco con lo speciale rivestimento di gomma che indossano i subacquei per le immersioni in acque fredde. La muta del pelo non è altro che il ricambio generazionale della dinastia pilifera, compresa la lanugine.

Ero diventata un'esperta cinofila da quando avevo scovato tra i tomi della mia amata libreria di mogano un bellissimo volume illustrato che trattava le tecniche d'addestramento del pastore tedesco. La copertina era fantastica: una splendida giornata estiva tintegeva di colori sgargianti una fattoria della Foresta Nera, illuminando di cielo azzurro e di nuvole bianche un prato che sfumava il suo verde nel blu scintillante di un laghetto, le cui rive erano affollate di abeti e di cipressi. Molti cani, cuccioli e adulti, correvano felici in questo piccolo angolo di paradiso teutonico, rivelando con le loro lingue lunghe e rosse che si stavano divertendo un mondo. Si inseguivano rotolandosi nell'erba, mordendosi per gioco le code, le zampe, le orecchie. Amavo quella copertina, che esprimeva gioia e allegria; adoravo quella scena di vita vissuta in una cornice di natura quasi irreale, tanto era splendida. All'interno, quel libro mostrava illustrazioni bellissime che facevano venire voglia di avere per amico un pastore tedesco e per casa una fattoria tra le montagne della Germania. Essendo molto difficile procurarmi un cane che avesse le giuste dimensioni per una tarma (a occhio e croce doveva essere piccolo come una pulce, e ciò sarebbe stato un controsenso della Natura), e poiché era impossibile trasferirmi in quella rigogliosa terra, per molti mesi, ogni fine settimana, presi l'abitudine di passare qualche giorno a rosicchiare quei fogli patinati e colorati, tanto che ben poche immagini rimasero intatte nel loro splendore. Ora, per uno strano scherzo della sorte, avevo finalmente un cane, ma obiettivamente sarebbe stato troppo difficoltoso portare quest'armadio ambulante al guinzaglio per fargli fare i bisognini. Mentre vivevo questa storica vicenda, il segno zodiacale che sveltava all'orizzonte era quello del Toro; nelle giornate governate da questa costellazione, tra i milioni di peli di un qualsiasi quattrozampe che vive nel nostro emisfero, vige l'incontrollata baraonda della muta primaverile. È un periodo che rende molto difficoltosa la vita di tutti gli abitanti del vello dei cani e ovviamente, grazie alla mia sfortuna nera, sulla pelle di quella bestia ferveva il periodo di maggior caos da avvicinamento setolare.

Inzampettarsi in quella bolgia era un'impresa da acrobata del circo delle pulci. Non per niente erano proprio quelli gli insetti che ne formano il più numeroso insediamento abitativo. La capacità di spiccare balzi prodigiosi permetteva a quei saltimbanchi di spostarsi rapidamente da una zona all'altra dell'animale. Per me, povera tarma volante, ogni passo era invece un'impresa complicata. La lanugine si attaccava alle zampe, e ogni tre centimetri dovevo fermarmi per districarle dalle matasse che si formavano. Avevo appena superato i primi dieci centimetri del lungo viaggio, quando incontrai la prima pulce. Bestioline notoriamente molto curiose e con

la particolare caratteristica di parlare a rime bacciate, non è raro che questi rospi in miniatura si divertano a combinarne di cotte e di crude a tutti i poveri insetti che passeggiano, per caso o per scelta, sulle loro case viaggianti. Speravo proprio di non incappare in nessuna di quelle stupide molle entomologiche, ma la mia speranza si infranse con quell'incontro.

«Ciao, come stai? Sei forse nei guai?» esclamò la pulce facendo un inchino.

«Senti un po', vedi di non scocciare e fila via. Capito?»

L'insolente guardò le mie zampe impiastricciate di lanugine. «Sei già mezzo rilegata, pronta a essere infornata» disse, leccandosi i rostri.

«Brutta impertinente, se riesco a liberarmi ti riempio di botte!»

La rompiscatole cominciò a saltarmi intorno, sbeffeggiandomi: «Che delizia di portata, sono proprio fortunata!»

«Pussa via, succhiasangue a tradimento! Vai a giocare con le tue amichette e lasciami in pace. Ho cose più importanti da fare che stare a sentire le sciocchezze che racconti.» Ero furiosa, e non avevo nessuna voglia di perdere tempo con quella sottospecie di canguro. Ma la pulce non sembrava temere la mia rabbia, e si avvicinò arditamente.

«Cara mia non ti crucciare, se da cibo mi puoi fare» cantilenò sorniona.

«Non permetterti di toccarmi con quelle tue zampacce sudicie! Potresti pentirtene» ribattei mostrando le fauci.

«Voglio un solo assaggio, dammi un semplice bacino» e mi leccò il viso con la lingua rasposa.

«Che schifo! Brutta piccola caccola saltellante, te lo sei meritato. Tiè!» e le mollai una zampata con l'unico arto libero dalla lanugine. La pulce fu presa alla sprovvista e roteò sei volte prima di cadere priva di sensi, le zampe all'aria.

«Te lo meritavi! Impara a essere più rispettosa verso gli insetti che non conosci!»

Liberate le zampe con tutta calma, ripresi il cammino. Ero molto soddisfatta della tecnica pugilistica che mi aveva permesso di stendere quel coniglio mal riuscito, lasciandolo intontito a massaggiarsi la testa. Dopo pochi secondi sentii di nuovo la voce di quell'imbecille: «Qui cominciano i tuoi guai, e da mio padre le prenderai!» ma feci finta di nulla e me ne andai per la mia strada.

Peli, peli, peli. Nient'altro che peli! Per non perdere l'orientamento, ogni cinque centimetri di cammino dovevo scalare un setolone per controllare se deviai dal percorso che mi doveva portare dritta dritta tra le orecchie del pulcioso: il monotono scenario mi aveva fatto perdere più volte la bussola.

Era ormai passato molto tempo da quando mi ero tuffata dal materasso, ed ero ancora a metà dell'impresa di tentare di raggiungere la testa del botolo, quando vibrazioni sussultorie di lieve entità indicarono che quella bestia si stava spostando. Salii in postazione da vedetta sulla cima di un pelo, ma dovetti scendere subito per il mal di mare. Non avrei mai pensato di poter soffrire questo disturbo appollaiata sulla schiena di un cane. L'unico mammifero che normalmente generava nausea era il cammello, la nave del deserto. «Mah, deve essere per la forte puzza di antipulci» sussurrai, e poi i pensieri si rivolsero a quella sciocca raganella di primo pelo e alla ragione per cui questo veleno non sembrava averle causato danni visibili. Le sue

difese immunologiche si erano di certo adattate a resistere alla guerra chimica, o probabilmente era questa la causa della sua stupidità.

Sulla pelle, il dondolio era sopportabile; anzi, mi procurava una sensazione che ricordava tempi lontani, quando mia madre mi addormentava tra le sue zampe. Mia madre. La sua figura mi apparve davanti agli occhi, e un tuffo al cuore mi strinse lo stomaco. Mia madre. La mia fantasia la vide distribuire amore e saggezza ai suoi cari dermatofagoidi. Mia madre, la sua vita, la sua sofferenza, la sua limpidezza. Mia madre. Piansi silenziosamente la lontananza, pur sapendo che dove viveva aveva finalmente trovato la serenità. Povero insetto reietto, hanno divorato i tuoi sogni. Mio padre! Bastardo egoista sessuomane. Le mie sorelle! Libertine gaudenti. Il mondo della mia infanzia si era trasformato in un inferno che bruciava col suo fuoco distruttore i ricordi di bambina. Con la fuga avevo salvato non solo lo spirito, ma anche il corpo. Immaginai con orrore la stretta delle zampe di mio padre mentre bloccava le mie, e il suo membro che violentava il mio intimo mentre le mie sorelle ridevano e si univano a noi in un ammasso viscido di sudore e carne. Scossi la testa per scacciare quell'incubo orripilante, ma in bocca avevo il sapore amaro della ripugnanza; una sensazione che non si sarebbe mai più dissolta, perché aveva imbevuto la coscienza di un indelebile senso di disgusto.

Ma questi pensieri non mi fecero dimenticare la frase minacciosa di quella stupida pulce. «Qui cominciano i tuoi guai, e da mio padre le prenderai!» starnazzai imitando la sua voce nasale, e risi immaginando il padre di quello stupido insetto da circo, non più alto di una mia antenna, che cercava di fare giustizia della sua piccola, ma le prendeva di santa ragione. D'un tratto, questo pensiero fu interrotto da un brusio e da una cantilena: «Fai vedere che sai fare, sottospecie d'animale!»

Davanti a me si erano materializzate decine di pulci arrabbiatissime, con in testa quello che doveva essere il genitore vendicatore, che con aria tracotante sibilò un avvertimento: «Or che è giunto il momento, noi saremo il tuo tormento! Siamo piccole ma abbondanti, puoi pregare tutti i santi!»

«Ma insomma!» urlai. «Che volete da me? Lasciatemi in pace. Non voglio una guerra. Andate via, che ho cose più importanti da fare invece di perdere tempo con beghe di porto.»

«Legge otto comma tre: non si mena la figlia del re!» strepitò il capo di quel manipolo di combattenti da circo. «La mia piccola hai picchiato, incappando in quel reato!» Dietro di lui comparve quella viziata impertinente con un occhio nero tumefatto.

«Volete capire che sono stata costretta a dare una lezione a quel veleno saltellante? Mi tormentava e mi punzecchiava con le sue battute deficienti. Sono di passaggio, qui. Andate via, evitate inutili spargimenti di sangue. Fate largo, lasciatemi passare. Ho fretta di abbandonare questo assurdo posto. Ve lo lascio volentieri.»

Ma il sovrano delle molle non voleva sentire ragioni. Si avvicinò con aria aggressiva, col codazzo degli insetti ballerini che lo seguivano alle spalle.

«Hai colpito a tradimento, ti ci vuole un insegnamento!»

Stavo per perdere la pazienza, ma mi rendevo conto che in uno scontro con quell'enorme moltitudine di bestie avrei probabilmente avuto la peggio. Per risolvere

la questione, dovevo cambiare tattica. Ero in territorio nemico, e la furbizia probabilmente era l'unica arma da sfruttare. Tentai il tutto per tutto e dissi: «Non perdetevi più la calma, che ci può scappar la salma!» compiacendomi della pronuncia quasi perfetta.

Nel sentire una tarma parlare la loro lingua, le pulci impallidirono e fermarono la loro avanzata ostile, interdetta.

«Son caduto proprio in coma, questa parla il nostro idioma» balbettò il capopulce. «Forse è stato un incidente. Parla ancora, deficiente.»

«Certo è stolto il tuo intelletto, ma il tuo udito è assai perfetto» replicai. «Pur se credi che una tarma hai visto, nelle mie vene scorre sangue misto. Tra i miei avi precedenti, una pulce ha messo i... denti!» dissi, inciampando tra le rime.

Gli insetti smisero di saltellare e rimasero a bocca aperta. Le loro facce sbalordite erano comiche, e mi sforzai per non ridere a crepappelle. Il monarca si avvicinò. Cercando di trovare tra i miei lineamenti qualcosa che ricordasse quelli di una pulce, prese una mia zampa tra le sue e l'analizzò minuziosamente. Non troppo convinto, fece due giri indagatori intorno a me, esaminando ogni minimo particolare. Terminata l'indagine, accostò il suo volto al mio e si rivolse ai suoi simili: «Valutate attentamente, di una pulce è discendente?»

Il mio futuro di tarma in buona salute dipendeva da quella risposta, ma sapendo di non possedere nemmeno un atomo che rassomigliasse vagamente a quelle palle zompettanti, dovetti rapidamente inventare qualcos'altro per far pendere il piatto della bilancia verso il 'sì'. Pressata dalla tensione, non trovai niente di meglio che saltellare come una forsennata, mescolando a casaccio le uniche frasi rimate che mi venivano in mente: «Pizzi pizzi trangoli, la morte di Santrangoli... Ninnananna ninnaò, questo bimbo a chi lo do... Ambarabbacicocò tre pulcette sul comò...»

La penosa performance fece crollare al suolo tutte le speranze di cavarmela. Le pulci mutarono l'espressione di curiosità in rabbia incontenibile. Dalle retrovie di quell'esercito di insetti si levò una voce: «Questa bestia ci vuole ingannare! Coraggio compagni, la dobbiamo ammazzare!»

La massa saltellante si avvicinò carica d'odio, fermamente decisa a cancellarmi dalla lista dei viventi, quando una forte vibrazione e un suono sordo e ritmato bloccarono improvvisamente l'avanzata ostile. Una maschera di terrore spianò i ruvidi lineamenti dai volti di gomma di quelle bestie, che cacciarono gli occhi fuori dalle orbite e congelarono i corpi in posizioni impossibili, finché un urlo isterico e squillante si levò da quella massa di carne impietrita: «Allarme rosso! Allarme rosso! Si sta grattando, il rosicaosso!»

In un solo istante, tutte le pulci scomparvero nella giungla di setole, spiccando salti prodigiosi da sicuro primato olimpico entomologico. Non ebbi nemmeno il tempo di registrare questo nuovo record, compiacendomi per lo scampato pericolo, quando la causa scatenante di tanta foga sportiva comparve sottoforma di uno zampone enorme. Armato di artigli bramosi di preda, l'arto assassino si tuffava tra i peli strappando dalla pelle enormi ciuffi di sottobosco canino, a pochi centimetri dal mio corpo. Lo sconvolgimento della mia mente fu totale e incontrollato. Strillai come una gallina con il collo tra le mani del macellaio. Una colata di terrore ghiacciato mi trasformò in

statua. Solo lo sguardo si muoveva, alla ricerca forsennata di un rifugio che mi consentisse di salvarmi da quell'apocalisse, ma l'azione devastante del macinaossa aveva sollevato una nuvola impenetrabile di lanugine e di forfora. Intorno a me c'era solo distruzione e caos. Ignorando di stare per spiacciare un'innocente tarma invece di una fastidiosa pulce, lo zampone continuava imperterrito a menare colpi violentissimi e ritmati, dirigendosi inesorabilmente verso di me. L'unica speranza di salvezza sarebbe stata la fuga, ma il mio cervello fu incapace di ordinare alle zampe una onorevole ritirata. Pietrificata dal terrore, potevo solo aspettare il momento in cui quell'orribile scudiscio unglato mi avrebbe dilaniata. *Zap! Zap! Zap!* «Aa-aahhh! Mà, mà, mà!» Vicino, ancora più vicino... *Zap! Zap! Zap!* «Aiù, aiù, aiù!» La vanga schiacciapulci avanzava inarrestabile. La potenza distruttrice e la velocità nello sferrare ripetutamente quei colpi terribili stavano riducendo la mia mente a un ammasso di cellule inerti. Vicino, sempre più vicino... Stavo per essere schiacciata e trascinata, il mio corpo trasformato in una lunga striscia di sangue e di carne vibrante, divisa tra la pelle, i peli e le unghie di quel cane. Vicino... vicino... vi...

No, non lo sentii, quel suono: un fischio acuto e prolungato. Era il richiamo del Leggilibri che cercava il suo fidato quattrozampe. La pressa unglata si fermò pochi millimetri sopra la mia testa, ondeggiando interdetta: era indecisa se continuare l'opera distruttiva o riunirsi alle altre tre zampe per correre al richiamo del padrone. L'innata, santissima natura servile dei cani mi salvò la vita. Il vuoto d'aria che seguì la scomparsa del Maciullatore quasi mi strappò le ali, e in quel violento turbinio di salvezza non riuscii nemmeno a gioire, sconvolta dal modo in cui la fortuna aveva posato la mano protettrice sulla mia testa. Ci vollero cinque minuti buoni prima che il calore del suo palmo sciogliesse il mio cervello ghiacciato.

Il viaggio che mi restava da compiere fino alla testa del cane fu lungo e insidioso. Se già prima della grattata il percorso era stato impegnativo, lo sconvolgimento determinato dalla furia distruttrice della zampa rese ancora più disagiata il tragitto; inoltre, il rischio di incontrare nuovamente quel branco di saltimbanchi delle pulci costrinse i miei sensi a un superlavoro di controllo della zona che attraversavo. A ogni passo, ispezionavo con vista, odorato e udito la giungla di setole: ogni foruncolo, pelo, ammasso di lanugine, di cui il vello era abbondantemente ricco e rigoglioso, erano un potenziale nascondiglio di un aggressore saltellante. La parte più difficile da superare fu il collo, che non solo aveva la pelle particolarmente scivolosa, ma era anche in salita; ciò mi procurò non pochi problemi, considerando che era l'ultimo tratto prima di raggiungere le agognate orecchie, ed ero ormai distrutta dalla fatica e dallo stress.

Il cane, ignaro di essere il trasporto di una povera tarma ferita, passeggiava placidamente nella casa. Dovevo far presto: in qualsiasi momento poteva apparire tra le cime dei peli l'immagine della mia libreria di mogano.

Quando le lunghe setole del collo si diradarono per far spazio ai peli più sottili e corti della testa, mi emozionai come una larva vedendo le enormi orecchie elevarsi maestose come le coste ripide e scoscese dell'Irlanda, che avevo visto riprodotte in una fotografia della copertina di un romanzo di Yeats. Ma la commozione fu

cancellata rapidamente dalla dura realtà che la vegetazione pilifera del capo era bassa e insicura, al punto che mi risultava difficile rimanerci saldamente aggrappata, anche perché dovevo tenere le zampette piegate, altrimenti le ali sarebbero state ben visibili dall'esterno. L'ultima cosa che desideravo era ripetere l'esperienza di essere il bersaglio della mano schiaccia-tarme di quel maiale del Leggilibri.

Più di una volta rischiai seriamente di cadere nelle voragini dei padiglioni auricolari, che per le mie modeste dimensioni erano più simili a crateri di vulcano che a semplici ricettacoli di rumori. Fu in una di queste pericolose situazioni che feci un incontro che cambiò totalmente la mia opinione su alcuni degli insetti che abitano le pellicce degli animali.

Mi trovavo al posto di vedetta cercalibreria, giusto al centro della testa. La noia mi stava svuotando il cervello; non facevo altro che giocare a shanghai con i peli spezzati, abulica come quel botolo sonnacchioso sotto il letto del padrone, al massimo stravaccato in cucina alla ricerca di un boccone. Il lingualunga non sembrava affatto interessato a superare il limite della porta del soggiorno.

Un caos indescrivibile mi svegliò bruscamente dall'apatia: io e il mio trasporto eravamo nel lunghissimo corridoio, sequestrati da quelle pesti dei figli del Leggilibri. Avevo già raccontato della cattiveria della prole del lurido assassino, ma allora non immaginavo ancora che la loro malvagità arrivasse al punto di legare il cane alla maniglia della porta del bagno per tempestarlo di pallonate. La parte del bersaglio più difficile da colpire era la testa, perché quella povera bestia abbaiava e ringhiava, muovendola continuamente. Ciò era sicuramente un bene, giacché fino ad allora i due monellacci non erano riusciti a centrarla, ma questo continuo sballottolamento non mi consentiva una presa salda e sicura, e il latrare continuo e insistente mi sconvolgeva i sensi. Dopo cinque minuti di questo continuo scompiglio, una pallonata ben centrata mi strappò dall'instabile pelo che mi tratteneva precariamente al centro della testa. Feci molte capriole prima di fermarmi sul ciglio di un padiglione auricolare, stordita e affannata. Gli strilli di quei due teppisti rimbombavano tra le pareti interne dell'orecchio, amplificando terribilmente l'effetto catastrofico che provocavano nel mio povero cervello scombussolato. Scivolai sul cerume, e tre zampe persero l'appoggio. Stavo cadendo in quell'orrido cratere, quando sentii una poderosa stretta serrare il mio corpo.

«*Statti cuoncia!*» tuonò una voce «*Ccà ce sto io!*» Un insetto enorme e panciuto mi stava tirando fuori da quella pericolosa situazione avvolgendo il mio corpo con i suoi arti muscolosi. «Vieni qua, *piccerè! Astregnet' a mmé, e nun me lassà!*» Serrai con forza il collo tozzo e corto di quell'essere, e mi sentii sollevare come fossi un fuscello. Temevo di essere gettata pesantemente sulla pelle del cane ma, con gradita sorpresa, quell'insetto rozzo ed energico mi posò con delicatezza inaspettata. Alzai lo sguardo un po' timorosa, ma fui accolta da un sorriso a tutta bocca.

«Grazie, le devo la vita» sussurrai debolmente. «Qual è il suo nome?» «O' *nomme* mio è Concettina. E tu, *comme* ti chiami?»

«Marta. Sono Marta la tarma. Sono commossa del suo gesto, e in qualche maniera le ricambierò il favore.»

«*Nun dicere fessarie.* Quando qualcuno tiene bisogno, la carità fa correre!» rispose

gentilmente la mia paladina.

Guardai quella bestia con attenzione, cercando di capire a quale razza appartenesse: la testa era piccola e triangolare, le mascelle fornite di poderose tenaglie; le zampe stentavano a uscire da sotto l'addome, sproporzionatamente grande rispetto al capo. Non avevo mai incontrato un essere tanto strano. Stavo ancora studiando le sue forme, quando mi sorrise e disse: «*Piccerè, nun te sfurzà di capire chi sono. Int' ò paraviso addò vieni tu, non c'è spazio per una bestia comm' a mme. Io sono una zecca.*»

«Una... zecca?» ripetei allibita. «Una zecca? Ma le zecche succhiano il sangue, sono parassiti, sono la feccia del mondo entomologico. Invece lei è tanto gentile, delicata. Non si offenda, è un po'... bruttina, ma mi hanno insegnato che le zecche sono bestie orribili che si divertono a suggerire la linfa vitale degli animali che li ospitano, distruggendoli lentamente, fino ad ammazzarli. No, lei mi sta prendendo in giro. Non è una zecca!»

Il volto di quell'insetto cambiò espressione, mescolando una vena di dolore e di odio alla gentilezza dei suoi grandi occhi rotondi.

«*Chillo che ti hanno raccontato ncopp'è zecche, nunn'è overo!*» esplose irritata. «È una *fessaria* inventata dagli insetti con la puzza sotto il naso. *Gnorsì, nuie ce magnammo o' sangue, ma si o'ffacimm è pecché tenimmo a d'à magnà ai piccirilli che tenimmo int'à panza nostra. O' Signore ci ha inventato accussì, e noi non possiamo farci niente. Chelle curnute ddè cicale e ddè fraffalle sanno solo cantà e vulà, e non sanno che s'adda suppurtà pé campa e pé fa* nascere e crescere figli sani. *Siente, signurì, non voglio ringraziamenti, sò abituata. Avota'e spalle e vattenne.* Sono una zecca, sono la *scumma* degli insetti, ma sono meglio di tanti e' loro *ca nun sanno che vuò dicere 'a parola ammore.*»

E così dicendo, fece per allontanarsi.

«No! Non se ne vada!» gridai. «Ci credo. Io ci credo. Credo a tutto quello che ha detto, e la rispetto. La prego, torni qui. Non mi lasci sola.»

La zecca si fermò indecisa, poi si girò, mi guardò bonaria e disse: «*Comme* hai detto?»

«Ho detto che è amica mia, Concettina, e voglio stare con lei.»

«Va', va', che se qualcuno ti vede *cu'mme*, fai una brutta figura.»

«Senti un po', *Concè,*» replicai arrabbiatissima «ma con chi credi di avere a che fare? Sono un insetto che è capace di valutare chi ha davanti, non sono razzista, non coltivo odio, amo la libertà di pensiero. La Lega degli insetti è roba per pidocchi, che di cervello ne hanno poco, e quel poco è pieno di spazzatura. Non ho mai conosciuto una zecca in vita mia. Non potevo sapere che succhiare il sangue degli animali non era una vostra scelta, ma una necessità determinata dal bisogno di alimentare i figli che vi crescono nel grembo. Ora lo so, e mi vergogno di aver dato ascolto a ciò che si diceva di voi. Sono sincera, credimi. Non girarmi le spalle, fatti conoscere. Tu meriti il rispetto di tutti gli insetti di buon senso, e mi ritengo fortunata ad averti incontrata. Sarò il veicolo della giustizia. Tutti dovranno sapere la verità nascosta dalla spessa nube di menzogne che si dicono sul vostro conto. Non te ne andare. Ti prego.»

La zecca mi guardò dubbiosa. Nessun altro insetto, che non fosse della sua specie,

le aveva detto parole come le mie. Stentava a credere che una tarma potesse capirla veramente. Ma la sua vita era stata quella di un'esiliata, e solo io potevo comprenderla. Poverina, come doveva soffrire.

La sincerità appare negli occhi con una luce che nessun attore può imitare, e io illuminavo la mia anima col chiarore della lealtà. La zecca vide questo bagliore scintillare nel mio sguardo, e pianse di felicità.

«*Nisciuno, nisciuno* mi ha mai parlato *accussì!*» disse singhiozzando. «Tu mi capisci, Marta. Lo so, lo vedo, *'o ssento.*» E si avvicinò, immergendomi nel suo ventre morbido e caldo.

L'amicizia che nacque fu sincera e duratura. Parlammo e parlammo per ore e ore, unendo i nostri cuori in un abbraccio senza fine. La zecca non poteva credere alla storia della mia vita, e io rimanevo senza fiato quando mi parlava dei suoi figli, con il volto che si distendeva in una serenità assoluta, usando parole talmente dolci che mai avrei immaginato di poter sentire da un insetto, nemmeno da mia madre. Mentre la ascoltavo, poggiavo le zampe sul suo ventre e accarezzavo le uova, come se fossero state mie.

Entrambe sapevamo che presto sarebbe giunto il triste momento della nostra separazione. Ogni volta che il cane attraversava una porta della casa temevamo segretamente che quello fosse l'ingresso del soggiorno, ma ci attivavamo comunque per essere pronte all'eventualità che all'orizzonte comparisse la mia libreria di mogano.

Credo fossero passate solo quattro ore umane da quando ero capitombolata sul cane (per gli insetti corrispondono a oltre sei giorni), quando sentii distintamente il fischio del Leggilibri. Al richiamo del padrone, il trasporto si alzò di scatto e corse ubbidiente al suo cospetto. La figura del lurido assassino si materializzò davanti ai miei occhi. Terrorizzata che mi potesse notare tra i peli del suo botolo, schiacciai il mio corpo sotto la mia amica.

«Non ti preoccupare, *piccerè,*» disse «*sott'a mme* stai sicura. Io sono dello stesso colore dei peli *e' stà bestia.* Calmati. Non tremare.»

Sbirciando timorosa tra le sue zampe, vidi il palmo della mano del lurido maiale che si avvicinava velocemente. Lanciai un urlo e cominciai a sbraitare per la disperazione.

«Gnà! Gnà! Gnà! Concetììì!»

«*Statte calma, nun ti fa venì niente!* Guarda, lo vuole solo accarezzare.»

Le mie ali furono sfiorate dalla pelle della mano del Leggilibri: il porco barbuto non aveva nessuna intenzione di dichiarare guerra ad alcun insetto, ma voleva solo salutare il suo fedele amico. Dopo una lunga serie di passate di pelo, si rivolse al cane e disse: «Andiamo, Rico. Facciamo una passeggiata.»

A queste parole mi venne un dubbio: «Passeggiata? E dove?» chiesi a Concetta.

«Fuori, dove sennò?»

«Fuori? Ma stai forse parlando del... Mondo Esterno?» replicai eccitata. Il Mondo Esterno! Quante volte avevo sognato di visitarlo. Avevo sempre ardentemente desiderato di volare libera, laggiù dove la luce del sole riscalda e schiarisce ogni cosa, senza i filtri delle lastre di vetro di una finestra. Conoscevo l'Oceano della Natura

solo grazie alle furtive sbirciate attraverso la finestra rettangolare del soggiorno, ma ciò non bastava a placarmi la sete. Il quadro vivente dietro la cornice scavata nella parete non si mostrava se non in una piccolissima parte: due case enormi in primo piano, molte antenne della televisione, e poi finestre, finestre e ancora finestre; un albero, piccolo, molto rachitico; un triangolo di cielo. Era proprio questo spazio azzurro che mi attirava maggiormente, casello autostradale dell'infinito, porta di ingresso dell'universo. Ogniqualvolta mi affacciavo da una mensola della mia amata libreria, non mancavo mai di guardare attraverso le sbarre trasparenti di quella gabbia di vetro, e mi rattristavo, galeotta e reietta, lanciando l'immaginazione verso l'immenso. Almeno, i miei libri sapevano proiettarmi oltre gli infissi di quel muro del soggiorno, guidando la mente in straordinari viaggi di fantasia. E godevo, ebbra di sensazioni che purtroppo solo sensazioni rimanevano, al mio risveglio.

«Il Mondo Esterno,» declamai estasiata «Regno della Natura, degli animali, del vento, della pioggia; oceani e campagne, laghi e montagne altissime; cime innevate che si amalgamano con l'impalpabile essenza delle nuvole adagiate su di esse, lascive e sensuali nella bonaccia, rissose e picciose quando la brezza le spinge verso il cielo; e allora si abbarbicano disperate alle rocce, lacerando le lunghe braccia in sottili strisce lattiginose fino a quando la tenacia del vento le obbliga a riprendere il loro lavoro di imbianchine dell'azzurro del cielo. Ma lo fanno malinconicamente, senza voglia, talvolta piangendo e tuonando di rabbia. Ah, il Mondo Esterno!»

«Il Mondo Esterno? Ma... ma...» La zecca mi rispose balbettando, guardandomi come fossi malata. «Sì, là fuori. E allora?»

«Ma come, non ti eccita il pensiero che tra poco ci immergeremo nella Natura?» La zecca mi toccò la fronte con una zampa e mi chiese se mi sentissi bene.

«Ma sto benissimo! Non vedi? Sono emozionata come una larva, e non vedo l'ora di cavalcare questo splendido destriero lungo sentieri erbosi, respirando aria ricca di ozono, nutrendo gli occhi di spettacoli incantanti...» Lo sguardo della mia amica mi fece ingoiare la fine della frase.

«Piccerè, ma chi t'ha raccontato *stè* storie?»

«I miei libri!» sentenziai teatralmente, abbassando lo sguardo.

«Non vorrei deluderti, ma...»

Questa volta fui io a interromperla. «Lo so, tu mi vuoi bene, e vorresti che il mio incontro con il Mondo Esterno fosse una sorpresa.»

«Appunto. Cioè, non proprio.»

«E allora lascia che sia un momento tutto mio, senza interferire!» continuai, guardandola con indulgenza. «Sapessi quanto ho desiderato vivere le meravigliose sensazioni che proverò tra poco. Libera, finalmente libera in un mondo libero, puro, sano, splendente.»

Notando nello sguardo una scintilla di follia, e poiché la mia amica zecca era convinta che per imparare bisogna anche sbagliare, nessun'altra parola varcò la sua bocca. Concettina aveva un'espressione di placida rassegnazione. Deve aver capito, pensai, ma ero io quella tra noi due che non aveva capito nulla. Ma ancora non lo sapevo.



Le tre regole della passeggiata

Certamente potrà sembrare strano l'inserimento di questo capitolo nel romanzo della mia vita, ma ritengo questa digressione fondamentale e utile affinché la fiducia sia coltivata e alimentata con la perfetta conoscenza dei problemi che una tarma clandestina a bordo di un quattrozampe deve affrontare al momento dell'uscita per un'escursione nel Mondo Esterno.

Sono tre i passaggi fondamentali che caratterizzano il Cerimoniale della Passeggiata del Cane. Il primo è il Rito della Vestizione.

Sono sicura che sei a conoscenza del fatto che i cani, sotto la pelliccia, sono completamente nudi. Non mi risulta, in ogni modo, che questo stato determini nelle loro menti alcuna forma di vergogna. Del resto, la più assoluta mancanza di pudore non limita questi pulciosi amici dell'uomo nel soddisfare ogni loro impellenza corporale al cospetto di chicchessia: pipì e cacca vengono generate con la massima libertà. Ma ciò che è più sconvolgente è che i cani non si vergognano nemmeno nell'accoppiarsi in libidinosi rapporti sessuali davanti a chiunque sia presente alla scena, che siano larve, farfalline o addirittura mantidi religiose.

Scusa lo sfogo, ma non sopporto la licenziosità di questi bestioni.

Dunque, stavo parlando del Rito della Vestizione, ovvero l'infilare un guinzaglio al collo di un cane, unica maniera di coprire almeno in parte il corpo ignudo di quegli irriverenti quattrozampe con coda; in verità, la scelta del padrone non è determinata dal desiderio di limitare brutte figure, ma dalla necessità di evitare che il botolo fugga appena aperto il portoncino di casa.

Può sembrare una cosa da nulla, ma il Rito è pericoloso, vissuto da tutti gli insetti che ne popolano il vello come una fase ad alto rischio, quindi temuto e odiato; del resto, le maglie di ferro di un guinzaglio si comportano come ghigliottine, infischiandosene altamente se nel tragitto incontrano il collo di un insetto. Il dorso dei

cani è infatti un cimitero affollato di cadaveri decapitati e di un ugual numero di teste lasciate a seccare tra le radici dei peli; la stessa Concettina ha più volte rischiato di perdere la capoccia, e molti dei suoi figli hanno subito questa fine atroce. Ma l'esperienza acquisita dal vivere molti Riti della Vestizione l'avevano resa scaltra e abile a scansare la lama assassina, ed è solo per questa ragione che salvai le antenne, trattenuta e protetta dal suo ventre sicuro e caldo.

Io non mi ero neanche accorta di che cosa stesse succedendo. Ero presa completamente dal pensiero del mio prossimo incontro con il Mondo Esterno, quando d'un tratto Concetta mi agguantò e mi trascinò velocemente dietro le scapole del botolo. Fu solo allora che vidi il ferro avanzare facendo scempio di peli e alzando nuvole di lanugine. Urlai di terrore, e trasalii quando il freddo assassino di metallo si fermò a pochi millimetri dai miei occhi. Concetta mi chiuse la bocca incastrata in un'espressione da ebete e mi disse: «*Cu'mme stai in mano all'arte.*» Poi, mi consentì uno svenimento di un paio di minuti.

Secondo, fondamentale passaggio, è la Funzione del Salto sulla Porta. All'apertura dell'uscio di casa, ogni cane esprime la sua contentezza saltando di gioia. Le più recenti stime valutano che questa azione determini la chiusura violenta del battente con una frequenza di un caso ogni tre. L'effetto è lo schiacciamento delle dita della mano sinistra del padrone. Del resto, è normale che il poveretto cerchi di trattenersi allo stipite per evitare di essere scaraventato a terra dalla furia gioiosa del cane trasmessa dal guinzaglio avvolto per due giri intorno al polso del braccio destro.

Il rischio per gli abitatori del vello non è determinato dalla Funzione del Salto sulla Porta in sé, bensì dalla reazione del padrone infuriato e dolorante che riempie di botte il cane elettrizzato. Il botolo, coperto di peli, non subisce nessun danno, ma chi ci va per sotto siamo noi poveri insetti clandestini, che rischiamo di venire schiacciati dalla furia dei colpi della mano del boss inviperito. Così, come mi raccontò la mia amica zecca, erano due volte che la Funzione del Salto sulla Porta non aveva provocato incidenti. Anche in questo caso la teoria della casistica trovò riscontro nella realtà: con la puntualità di un orologio svizzero, le dita della mano sinistra del Leggilibri furono schiacciate tra le fauci sdentate del portoncino. Con tutto il peso dei suoi quarantacinque chili, il trasporto spinse violentemente il battente, e falangi, falangine e falangette di tre dita furono trasformate in wurstel cotti alla piastra. Ancora una volta Concetta mi salvò la vita. All'urlo agonizzante del Leggilibri, la mia amica scattò con un'agilità inaspettata per un insetto delle sue dimensioni; trattenendomi saldamente con le sue zampe, corse fin dentro il padiglione auricolare destro del cane e si aggrappò con le mandibole a un piccolo rilievo di cartilagine. Un terribile manrovescio schiacciò tutti i peli dell'area compresa tra le due orecchie, esattamente dove eravamo campeggiate qualche istante prima: la zecca sapeva che i cani non si possono picchiare sulle orecchie, potendo subire un danno grave e irreparabile. Un padrone, anche se col sangue agli occhi, non farebbe mai una cattiveria simile al suo fedele quattrozampe.

Il terzo passaggio è conosciuto come la Cerimonia della Discesa a Rompicollo delle Scale del Palazzo. Avviene infatti che il cane, in fuga dagli schiaffoni, cerchi di evitare quei colpi affrontando velocissimo i sessanta scalini che lo separano dalla

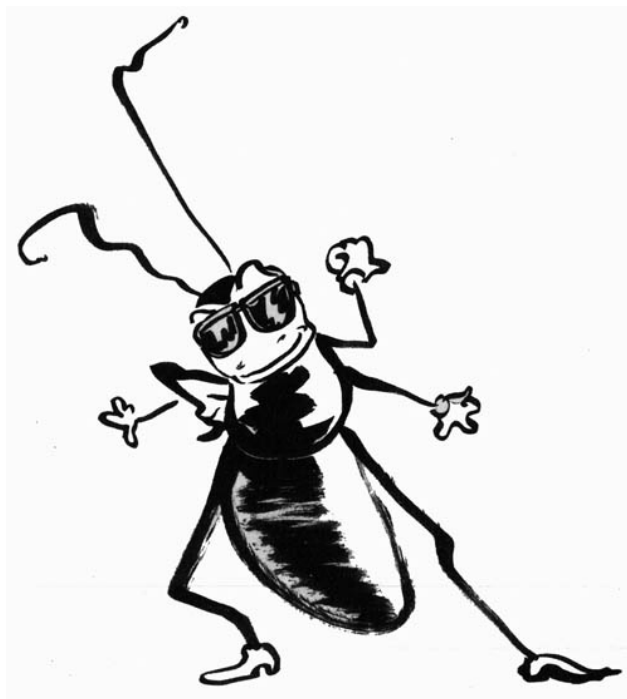
strada. Secondo la teoria di un celebre professore di psicologia degli animali domestici, di cui nutrii corpo e mente rosicando l'Enciclopedia degli amici dell'uomo, le possibilità che ha un essere composto da un cane eccitato del peso di quasi mezzo quintale collegato tramite un guinzaglio di cuoio lungo un metro e mezzo al braccio del padrone di circa centodieci chili in fase di discesa dei gradini alti venti centimetri delle scale di un palazzo costruito negli anni Sessanta da un ingegnere di Verona di rovinare sulla vecchietta ottantatreenne del primo piano è di un caso su otto. Anche questa volta la casistica non fallì: erano sette volte che non accadeva un incidente del genere.

La signora Alluce, vedova ottuagenaria del compianto Grand'Ufficiale, medaglia d'oro al valore militare, Maestro del Lavoro, Cav. Stanislao, stava placidamente rincasando dopo aver comperato dal salumiere di fronte casa il suo semplice pranzo, che consisteva in cinquanta grammi di prosciutto cotto senza polifosfati, un quarto di pane integrale, una bottiglia di acqua Sangemini e un vasetto da mezzo chilo di Nutella, quando fu investita da un ammasso furioso di carne, peli, denti, coda, braccia, gambe, che assomigliava più a un mostruoso rospo tentacolato che a un cane col suo padrone. La scena fu apocalittica. Approfittando del caos, la signora Alluce si aggrappò al cavallo dei pantaloni del Leggilibri, tentando forsennatamente, ma con incredibile nonchalance, di abbassarne la chiusura lampo. L'uomo tentò disperatamente di eludere quell'attacco, ma il cane fece due giri completi tra lui e la vecchia, legandoli strettamente col guinzaglio. La signora Alluce baciò immediatamente il suo bell'adone sul collo, ma il Leggilibri combatté col coraggio di un leone, liberandosi rapidamente dalle braccia della vecchia che avvinghiavano il suo sedere con forza mascolina. Fu allora che avvenne l'imponderabile: la dentiera della strega rotolò nella collottola della sua camicia. L'amante riluttante ululò di ribrezzo sentendo sul collo trenta denti gialli non troppo puliti che gli mordevano la pelle. Intanto il cane abbaiva e si dibatteva, rendendo difficile la fuga del suo padrone. La signora Alluce tentò il tutto per tutto: liberato un braccio, infilò la mano tra pantalone e mutande, abbrancando il povero polipo in una morsa strepitosa. L'urlo sovrumano dell'umano lo salvò dalla tragedia. Il cane, terrorizzato dal grido, strattonò con violenza il guinzaglio, trasformando i due corpi in una trottola. Il mulinello fece sfuggire la presa alle unghie della vecchia e restituì, anche se dalla parte sbagliata, la dentiera alla bocca sdentata. Il Leggilibri approfittò del momento propizio per fiondarsi dalle scale, liberandosi definitivamente dalle brame di quell'arpia. La voce della megera lo seguì nella fuga: «Sci, ne parlerò con l'amminisctratore, quescta sctoria del cane deve finire!» infuriata per la mancata occasione e per la rottura del barattolo di Nutella.

Non puoi immaginare lo stato d'animo di una povera tarma indifesa coinvolta, suo malgrado, in episodi del genere. Roba da infarto! In una tale bolgia c'era il rischio di venire inghiottita dalle fauci della vecchia megera, o addirittura rotolare nei pantaloni del Leggilibri. Orrendo! Anche stavolta Concettina mi salvò la vita, abbrancandomi e proteggendomi sotto di sé durante quei terribili due o tre minuti di tragica sarabanda.

Sebbene la mia visuale fosse limitata dall'infelice posizione, notai il capopulce, sua figlia e altri insetti saltellanti sbalzare dalla pelliccia per poi cadere sulla parrucca

azzurrognola della vegliarda. Immaginai con ribrezzo quale sarebbe stata la loro fine: incollati dalla lacca appiccicosa, sarebbero morti di fame e di puzza in quella maleodorante forma di copia della Natura. «Una parrucca! Bleah!» dissi alla mia amica zecca. «Nemmeno io avrei potuto desiderare una vendetta più atroce. Pace all'anima loro.»



Il Mondo Esterno

«Il Mondo Esterno... Il Mondo Esterno» continuavo a ripassare nella mia psiche eccitata queste tre parole che, perdendo il loro valore di articolo, sostantivo e aggettivo, venivano elette da un plebiscitario referendum mentale a un ruolo di primaria importanza nel futuro della mia vita. Ero esaltata al punto da affrontare consapevolmente il rischio di venire decapitata, schiacciata o addirittura ingoiata dalla bocca sdentata di una vecchia. Devo comunque ammettere che se non fosse stato per la mia amica zecca, la mia fine sarebbe certamente già avvenuta durante uno qualsiasi dei tre passaggi fondamentali del Cerimoniale della Passeggiata del Cane.

La scelta di non approfittare della guarigione dell'ala per decollare dal vello del pulcioso alla ricerca dell'amata libreria di mogano, decidendo quindi di rischiare la vita per conoscere il Mondo Esterno, quantifica l'enorme importanza che aveva per me poter finalmente comprendere tutti i segreti nascosti dietro la prigione di vetro e di alluminio anodizzato che era la finestra del soggiorno. Eccitata dal fatto che tra non molto mi sarei immersa nell'Universo della Natura, unico luogo capace di rimpiazzare egregiamente la mia amata libreria, avevo completamente ignorato ogni tentativo di Concetta di mettermi in guardia da un nebuloso pericolo che incombeva sulla mia salute mentale e fisica. Ero stata sgarbata e scortese nei suoi confronti, come certamente non meritava, ma la sua innata propensione a essere comunque una buona amica mi evitò di essere mandata a quel paese.

Superate indenni le tre Regole della Passeggiata, ci trovammo di fronte il cancello d'ingresso del palazzo. Dietro quelle sottili lastre di vetro inframmezzate da una griglia metallica, i piccoli rettangoli sfocati di esterno contribuirono a fare andare definitivamente fuori uso la mia povera materia grigia: vidi angeli biondi che solcavano il cielo azzurro, prati verdi che si estendevano all'infinito, voli di uccelli leggeri come l'aria, laghi blu ammantati dell'oro del sole in controluce; respirai aromi di bosco, assaporai lamponi e fragole ancora attaccate alle piante, colsi l'umidità dell'erba e un brivido di piacere mi fece inarcare le ali. «Il Mondo Esterno!» declamai estasiata alla zecca, che biascicò tra i rostri: «*Chesta* è tutta scema!»

Il Leggilibri si avvicinò al portone e lo aprì.

Come sospinta da forza soprannaturale, mi alzai sulle due zampe posteriori, allargai le altre quattro e aprii la bocca, pronta ad assaporare il fresco profumo dell'aria pura e incontaminata.

«Sono... sono qui! Prendimi, coglimi, assorbimi. Sono tua» declamai ispirata, e inspirai profondamente.

Una zaffata di gas di scarico misto a fetore di spazzatura bruciata quasi mi fece secca. Caddi di schiena, con ancora le zampe e la bocca spalancate. Il rumore

assordante del traffico mi esplose nel cervello, clacson impazziti ferirono i miei sensi come lame di rasoio. Automobili, camion e motociclette erano i sadici abitatori di quella giungla di asfalto e cemento che avrebbe dovuto essere l'illibato Mondo Esterno. Da mille tubi di scarico uscivano nuvole di gas tossico che cancellavano dall'atmosfera ogni traccia di ossigeno. La cappa venefica veleggiava a mezz'aria, mischiandosi col fumo nero e pieno di diossina che si sprigionava da roghi di spazzatura che vigili del fuoco in tute spaziali cercavano di spegnere. La nuvola assassina incupiva il cielo, che cercava spazio tra enormi alveari di cemento, altissimi, scuriti dallo smog. Tonnellate e tonnellate di sacchetti della spazzatura erano riversi a ogni angolo della strada: non la raccoglievano da giorni. Un liquido putrefatto colava dai cassonetti ricoperti completamente da quel cumulo di macerie della vita umana. Se non fosse stato per l'intervento di Concetta, sarei scivolata dalla testa del cane finendo miseramente schiacciata dalle ruote di uno dei mostri di latta che governavano indiscussi quel regno di fogna. Soffrivo a ogni respiro. La vista stentava a cogliere immagini, le zampette non rispondevano ai comandi, le antenne s'erano afflosciate dietro la testa, le ali divennero pesanti e il mio corpo fu coperto da una sottile pellicola di sporcizia molle e appiccicosa. Ero traumatizzata. Un filo di bava mi scese ai lati della bocca. Trattenuta dalle zampe di Concettina, guardavo con orrore la scena che si presentava davanti agli occhi: non volava un uccello, non c'era erba, né prati né laghi dorati; il sole era nascosto dai palazzoni di cemento; la luce che filtrava attraverso la nuvola venefica era quasi senza colore; la città era una discarica a cielo aperto. Ma ciò che mi lasciò senza parole fu la presenza di centinaia di esseri umani, apparentemente in buona salute, che camminavano con nonchalance tra i rifiuti, senza maschera antigas sul volto e stivali gommati ascellari.

«Ma... ma come fanno?» domandai a Concettina. «Come mai non cadono al suolo sopraffatti dal veleno?»

«Si so' abituati. Il loro corpo ha *'mparato* a non soccombere» mi spiegò sconsolata. «Questo è il guaio! Se la capacità di adattarsi del loro fisico fosse stata nulla, il Mondo Esterno sarebbe rimasto il paradiso che era. Sottomettendo la Natura alle loro esigenze, gli uomini la stanno uccidendo inesorabilmente. Senza altro a cui pensare se non al profitto personale, l'essere più evoluto comparso sulla Terra si comporta *comme nu topo è saittella* che gode nel vivere *int'a'mmerda e int'a munnezza!*»

«Ma bisogna fermarli!» risposi indignata.

«*Picceré*, noi insetti adesso possiamo fare ben poco. Ma il tempo ci darà ragione. Le nostre difese immunitarie sono molto più efficienti di quelle dell'uomo, e un giorno assai vicino *stì* stupidi si stermineranno da soli. Quel giorno, *nuie* saremo pronti per prendere *ò governo dò munno*. Quel giorno, le montagne, i laghi, i fiumi, i mari canteranno vittoria, e saranno nuovamente liberi di essere puri e incontaminati. Quel giorno, gli animali sopravvissuti si attiveranno per cancellare gli scempi che gli umani hanno perpetrato nel corso della loro presenza sulla Terra: i pesci puliranno il mare, i laghi e i fiumi; gli uccelli il cielo. Quel giorno, noi insetti attaccheremo il cemento e l'asfalto fino a ridurlo in polvere, particelle primordiali della roccia sulla quale cresceranno i primi fili di erba del nuovo mondo. Stai sicura, quel giorno

arriverà. Ci vorrà tempo, ma noi insetti *sapimm' aspettà*. Se non per noi, lo faremo per i nostri figli, e per i figli dei figli. Questo lo sappiamo, lo vogliamo. Gli esseri umani, proprio perché non sono capaci di guardare oltre il proprio naso, sono destinati a scomparire dalla faccia della Terra, sostituiti da coloro che considerano la feccia della Natura: gli insetti. Addirittura ho sentito raccontare di organizzazioni partigiane che tramano segretamente per favorire una rapida sparizione degli umani dalla Terra. Non riesco nemmeno a immaginare come sia possibile riuscire in un'impresa incredibile come questa, al punto che ho dubitato fortemente di quelle voci; eppure il verme della rivolta, quando si insinua nell'anima, conosce esattamente il momento giusto per mordere il cuore.»

Mentre Concettina pronosticava il futuro, e io l'ascoltavo respirando a malapena, il cane si esibiva in varie tecniche di pisciata sulle ruote delle automobili, creando rivoli giallognoli subito calpestati e sparsi dalle suole delle scarpe degli umani di passaggio. Stessa fine fece un enorme caccone rugoso, partorito senza doglie e senza riguardo sul marciapiede affollato di passanti. Alla stessa stregua dei suoi simili e del quattrozampe, il Leggilibri dava l'impressione di sentirsi a suo agio in quell'inferno di veleni e spazzatura: camminava tenendo il guinzaglio stretto nella mano destra, e tra le dita della sinistra reggeva un enorme sigaro puzzolente che mischiava i suoi pestilenziali effluvi con l'aria avvelenata. Ogni tanto, con mio sommo orrore, lo avvicinava alle labbra e ne sorbiva voracemente il fumo, compreso quello che si alzava dai roghi, per poi cacciarlo dalle narici.

«Ma lo aspira! Lo aspira!» urlai. «Tira su quelle sostanze tossiche e le espelle come una ciminiera! È un termovalorizzatore!»

«Quasi, *piccerè*,» disse, indicando con una zampa «guarda il colore del fumo dopo che è stato filtrato dai suoi polmoni: è più chiaro. Quel deficiente usa sé stesso come depuratore, e gode nel farlo. Si sta ammazzando da solo. Stai guardando un degno esponente degli esseri più evoluti apparsi sulla Terra!»

«Amica mia, mi sento morire. Non resisto. Sto per perdere i sensi. Aiutami» dissi a denti stretti. Sudore freddo e senso di vomito mi oscurarono la vista. Non ero abituata a respirare quella miscellanea di schifezze. Stavo male, veramente male. Svenni.

«Marta, *scetate!* Apri gli occhi!» La zecca mi scuoteva, agitava il mio fragile corpo con le zampe, ma non riuscì a farmi tornare nel mondo dei pensanti. Fu allora che accadde l'irreparabile: il cane si infilò sotto un cassonetto della spazzatura, cercando di addentare un osso di pollo caduto da un sacchetto appena squarciato dalla ruota di un'auto. La furia di sbranare quel lercio rimasuglio prima che il padrone se ne accorgesse gli fece cozzare violentemente la testa sotto il bordo inferiore del recipiente metallico che lo conteneva, provocando uno sconvolgimento generale sulla superficie pelosa del cranio. Concettina, impegnata a farmi riavere, fu colta alla sprovvista dall'urto e rotolò sulla schiena, lasciando la presa sul mio corpo per agganciarsi all'orecchio del cane. Ancora priva di sensi, carambolai giù per la discesa che divideva gli occhi fino a fermarmi giusto sul naso lucido e glabro.

«*Piccerè... piccerè...*» Le urla di Concetta costrinsero il mio cervello a svegliarsi dall'incoscienza. Sintonizzai a fatica tutti i miei occhi e mi resi subito conto del pericolo che incombeva minaccioso sulla salute delle mie ali. La paura fu sovrastata

dall'istinto di autoprotezione e, con lucidità inaspettata, cercai con lo sguardo un appiglio al quale aggrapparmi. Ma il tartufo era come il fondo di una padella antiaderente usata: piatto, viscido, umido e schifoso. Non sapevo cosa fare. Mi voltai verso le orecchie cercando l'aiuto della zecca, ma incontrai lo sguardo del cane mentre incrociava gli occhi per focalizzare quel piccolo puntino che aveva notato sulla punta del muso. «Nooo!» ululai, capendo al volo l'intenzione del trasporto. «Non lo fare!» strillai nuovamente, ma non riuscii a farmi sentire da quello stolto. Il comando mentale lanciato dal suo cervello giunse al collo, ordinando una frullata di testa. Roteai nell'aria come una trottola, ma aprendo le ali riuscii a fermare quasi subito la lavatrice che era in me; inebetita, impietrita dalla paura, planai come una piuma alla mercé del vento. Fu allora che vidi Concettina per l'ultima volta, lo sguardo angosciato seguire il mio corpo che si allontanava inesorabilmente verso l'ignoto, il volto confondersi tra i peli che, unendosi in una massa nera, si trasformarono nella testa del cane... lontana... sempre più lontana... finché scomparve, trascinata via dal guinzaglio.

Sorprendentemente, l'impatto al suolo non fu violento; una pozzanghera di grasso e residui di cibo macerato avevano attutito la caduta. Ebbi un conato di vomito, stomacata dal terribile fetore di decomposizione organica che aggrediva le narici. Mi guardai intorno, schifata e indolenzita. L'asfalto era impregnato di liquami che colavano dal cassonetto, e notai con orrore che tutto il mio corpo era ricoperto da quella sostanza terrificante. Alzando gli occhi, vidi quell'enorme massa di metallo incombere su di me. Dietro quel regno del lercio, un esercito di mostruose automobili roboanti comandava alle ruote di gomma di mordere la strada, alla ricerca di un'altra vittima da immolare sull'altare della civiltà umana. Ricordo quel momento con orrore: rischiai di essere risucchiata dal vuoto d'aria, il mio urlo inghiottito dall'assordante rombo dei motori amplificato dalle pareti del cassonetto. Stavo molto male, i sensi sconsigliati dall'alito mefistofelico della spazzatura in putrefazione. Eppure ero ancora viva. Malconcia, ma viva.

Il mio spirito di sopravvivenza comandò alle zampette di portarmi lontano dal pericolo della strada, e mi nascosi dietro una scatola di formaggini schiacciata. Giunta a questa prima tappa, non sapevo proprio dove andare. Concettina sicuramente avrebbe saputo cosa fare ma, per sua fortuna e per mia disgrazia, era rimasta sulla testa del cane. Ero distrutta fisicamente, mentalmente e moralmente. Delusione è un termine troppo blando per esprimere ciò che provavo dopo aver schiantato sogni, desideri e fantasie contro l'alluminio di un cassonetto. La verità era che il mio amato, desiderato Mondo Esterno aveva perso le maiuscole. Era sicuramente esterno, ma non meritava il titolo di mondo.

Gli umani! Erano proprio quei bastardi che lo stavano distruggendo! Il desiderio di vendetta mi fece ribollire il sangue nelle vene, ma le parole della mia amica sul futuro dell'umanità, e la speranza che un giorno la Terra si sarebbe salvata grazie a noi insetti, placarono l'istintivo desiderio di sacrificare la mia vita in un inutile attacco suicida contro il primo uomo che avessi avuto a portata di mascelle. Quel giorno...

Staccai le antenne dalla schiena appiccaticcia e feci una scansione radar dei dintorni. Dopo un attento giro di testa, i sensori segnarono movimenti sospetti

dietro un sacchetto della spazzatura, a poca distanza da me. «Insetti!» urlai, e feci un passo, barcollante e speranzosa, verso la fonte del rilievo, ma dovevo stare molto attenta; sapevo che non tutti quelli della mia specie sono esseri socievoli, eppure avvicinare o almeno spiare l'unica forma di vita capace di sopravvivere in questo luogo malsano era l'unica possibilità che avevo di potermi salvare.

Il liquame appiccicoso diminuiva le capacità deambulatorie, ma la fortuna di avere sei zampe motrici mi aiutò a superare il tratto di strada che mi separava dal contatto. Nascosta dietro l'osso di pollo, sporsi con cautela un'antenna, poi l'altra... nulla. Era tutto fermo. Nella zona dove avevo percepito movimento non si spostava nemmeno un filo di smog. Mi fidavo troppo dei miei sensi per accettare il fatto di essermi sbagliata. Intestardita, mi sollevai sulle zampe per dare un'occhiata, ma anche questa parte sensoriale non captò alcun andirivieni. Uscii istintivamente e senza più precauzioni dal mio nascondiglio. Una voce di petto con forte accento anglosassone mi anestetizzò immediatamente il coraggio.

«Hello. Chi sei?»

Girai di scatto la testa. Un essere enorme, lucido e schifoso, mi guardava con gli occhi a due centimetri dal mio volto.

«Aaaagh! Un... un... uno scarafaggio!» urlai isterica, a tutta bocca. «No, no... non mi mangiare... non sono così tenera come sembro... ho la faringite... no. La scoliosi... no. Ecco, sì! Ho l'AIDS. Non mi toccare, che è peggio per te!»

«Oh, no, darling, don't be afraid... non avere paura,» rispose placidamente il mostro. «*I don't eat sweetness*. Sei troppo delicata per i miei gusti.»

Ero allibita. Lo schifoso scarafaggio, nemico giurato delle tarme, non voleva la mia morte. E poi, quel suo strano modo di parlare, mezzo inglese...

«Ma... ma tu non approfitti di una povera tarma indifesa per sfogare la rabbia contro la mia razza, da tanto tempo in guerra con la tua?» dissi con voce tremante.

«Baby, sei di appartamento, lo capisco da ciò che dici. No, *we are in the Street*, e nelle strade la legge che conta è la sopravvivenza. Qui tutti gli insetti *sono friends*. Tutti combattiamo per lo stesso scopo: la salvezza della Terra.»

L'amica zecca aveva ragione. Le parole dello scarafaggio fugarono ogni dubbio. La paura svanì e il mio cuore riprese a tamburellare a un ritmo normale. Ero sporca, unta, lurida, puzzolente, schifosa, schifata, ma salva. Salva!

«Come here» disse lo scarafaggio. «Ti presento alla mia *family*» e si inzampettò felicemente nella melma puzzolente, e io lo seguii trotterellando, per mantenere la sua andatura. Zigzagando tra bucce di banana, noccioli di olive e pannolini usati, rimasi affascinata dalla sua eleganza nel camminare. Usava le lunghe zampe pelose con fine arte deambulatoria, evitando con classe, e con mio sommo stupore, di inzaccherarsi troppo.

«Dimmi, amico, toglimi una curiosità. Perché parli con accento inglese?» domandai timidamente.

Lo scarafaggio si fermò. Girando tutto il corpo fino a fronteggiarmi, mi rispose con aria boriosa: «*Darling*, forse non lo sai, ma noi scarafaggi siamo stati nominati baronetti dalla Regina di Inghilterra. Il nostro sangue è blu come la Union Jack.»

Rimasi di stucco. Pensai che o era pazzo, o era pazzo. Poi continuò: «Tutto il

mondo canta le nostre *songs*. I nostri *fans* sono milioni di milioni. Per tutti, siamo i *Beatles*.»

«Ma... ma... che stai dicendo! Quello è un gruppo di musica rock! E poi, scarafaggio in inglese è beetle, non beatle!»

«Uff! Ancora *this crazy story*! Eppure pensavo che, dopo tanti *years*, la stupida polemica nata da un semplice scambio di vocali fosse definitivamente *dead and buried*. Comunque, checché ne diciate voi rozzi incolti, il loro successo è dovuto a noi, al nostro nome. Siamo o non siamo i veri scarafaggi?»

«Be', sì» risposi interdetta.

«E allora?» continuò. «Allora siamo noi i veri *Beatles*! *God save the Queen*!»

Lo scarafaggio aveva un'aria talmente convinta che non ebbi il coraggio di contraddirlo. Del resto, se si fosse arrabbiato per la mia replica, il rapporto diciotto a uno tra le nostre dimensioni avrebbe certamente messo la ragione dalla sua parte. Ma il mio caratterino non si tiene facilmente a bada, e dalla mia bocca uscirono a forza queste parole: «Senti, Big Ben, ma non ti sembra che gli inglesi di razza non amino vivere nella spazzatura?»

Per grazia ricevuta, la risposta fu verbale: «*Oh, yes*» replicò il gigante con aria di sufficienza. «Capisco i tuoi dubbi, ma devi sapere che la nostra presenza in questa schifezza è solo una copertura. Dobbiamo conservare nella mente degli umani l'idea che gli scarafaggi sono esseri immondi. Seguimi e capirai.»

Si è bruciato il cervello con la spazzatura, pensai, ma non fu difficile provare simpatia per quello strano tipo, e lo seguii mentre si infilava in un buco nell'asfalto cantando *Let it be*. Perlomeno, era intonato.



Il covo dei cospiratori

Il buco nell'asfalto era grande abbastanza da far entrare lo scarafaggio con comodità. Per me, piccola tarma, sembrava il traforo del Monte Bianco. La struttura muraria, la superficie calpestabile e addirittura la segnaletica orizzontale indicavano che progettazione e realizzazione erano opera di insetti specializzati e altamente qualificati. Il cunicolo si inoltrava quasi perpendicolarmente nel terreno, per poi proseguire a zig zag fino a sfociare in un'altra caverna; qui c'erano altre tre gallerie: due di fronte a quella d'ingresso, una delle quali era più piccola dell'altra, e l'ultima nel centro del soffitto a volta. Durante la prima parte del viaggio nei meandri della Terra, avevo avuto in primo piano l'enorme culo del mio anfitrione e, giacché non c'era nient'altro di interessante da guardare, lo avevo studiato dettagliatamente. Era violaceo e lucido, e aveva la forma di un cono. Mi attirava la piccola coda, che si muoveva di qua e di là, seguendo i movimenti alternati delle zampe. Mi venne voglia di attaccarmici per farmi trasportare e dondolare, e poiché sono una viziatona che si fa passare tutti gli sfizi, lo feci. Pensai che tanto, anche se il mio enorme amico se ne fosse accorto, non potendosi girare nell'angusto spazio del tunnel, avrebbe continuato a farmi da autobus fino in fondo al traforo. Trotterellai tra le zampe dello scarafaggio, divertita per la monelleria, e saltai a ganasce aperte. Zac! Morsicai e serrai. «Che bello, trullallà» canticchiavo mentre ciondolavo placidamente. Devo ammettere che agli occhi di uno spettatore casuale saremmo sembrati talmente ridicoli da far ridere i polli, notoriamente bestie molto serie e posate.

La caverna giunse inaspettata. L'autobus fece una svolta a U, e ovviamente non mi vide. Ansioso di trovarmi, iniziò a girare vorticosamente, e più girava, più serravo la presa per non cadere. «Dove sei, *baby*? *Come here!*» urlava mentre roteava. Quel

tricheco entomologico era talmente buffo che non riuscivo a trattenermi dal ridere, finché scoppiai in un singhiozzo irrefrenabile che mi fece mollare l'appiglio. L'inerzia mi fece volare dritta dritta nell'apertura piccola della parete. Lo scarafaggio, che non si era accorto di niente, continuò a vorticare, e io ringraziai il Signore delle tarme di non avermi creato con le costole. Uscii malconcia dal foro, ma mi strozzai di risate nel vedere quel bestione trasformato in un mulinello.

«Biiig Beeen!» urlai. «Sono qui, smettila!»

Lo scarafaggio mi vide, ma non riuscì a fermarsi. Continuò per altri sei giri la ridicola performance, le zampone che zampettavano velocissime, finché le alzò contemporaneamente, frenando la rivoluzione con l'enorme pancia. Come nel gioco della bottiglia, la sua faccia rallentò pian piano finché si fermò, giusto di fronte a me.

«E allora,» dissi bluffando, con aria di rimprovero «che vuoi dimostrarmi con questa messa in scena? Sono qui da mezz'ora e tu, appena uscito dal cunicolo, cerchi di morderti la coda. Cos'è, un antico ballo druido?»

Lo scarafaggio rimase a bocca aperta nel vedermi ritta sulle due zampe inferiori, con le altre incrociate e la faccia corruciata; nel rispondermi, balbettò.

«Ma... ma... non ti vedevo più, temevo di averti persa durante il tragitto!»

«Cos'è, roteando come uno scemo hai perso l'idioma, oppure la vergogna ti fa parlare come ti ha fatto tua mamma?» domandai da perfida quale sono.

Lo scarafaggio si rese conto che nella fretta di rispondermi non aveva inserito nella frase nemmeno una parola in inglese, e cercò di recuperare: «Oh no, *darling*, è solo che volevo che mi capissi bene. *I don't know if you speak english.*»

L'inglese era la mia seconda lingua. Lo avevo imparato rosicchiando un vocabolario e alcuni libri di Charles Dickens, ma quel bestione mi era talmente simpatico che non volli metterlo in imbarazzo ulteriormente, sbugiardandolo.

«Hai fatto bene. Sei un amico.»

«*Thank you*» rispose risollevato, credendo che me l'ero bevuta. Poi cambiò discorso: «Vedi, *darling*, questo luogo dove ci troviamo adesso è *the shower*, ed è qui che ci svestiamo della copertura prima di proseguire il nostro cammino verso casa.»

«In che senso?» risposi incuriosita, mentre guardavo le mattonelle che rivestivano le pareti scavate nel terreno.

«Come ti ho già detto, *baby*, la sporcizia con cui ci inzaccheriamo il corpo quando siamo all'esterno è il travestimento che usiamo per mantenere la nomea di viscidissimi insetti schifosi che gli uomini ci hanno incollato addosso. Ma ci è comoda. Serve a nascondere agli umani la straordinaria evoluzione che la nostra mente ha avuto nel corso dei secoli. Se i distruttori della Natura ci vedessero come realmente siamo, puliti e profumati, potrebbero pensare che qualcosa deve essere successo nel nostro intelletto, e quindi ci sezionerebbero per capire di che si tratta. Vedi, *Little Bean*, noi *Beatles* non sopportiamo il dolore e, sotto tortura, qualcuno più debole degli altri potrebbe pronunciare inavvertitamente qualche parola. Gli umani ci distruggerebbero subito, temendo che i nuovi esseri pensanti possano minare il loro predominio sulla Terra.»

La spiegazione mi lasciò a bocca aperta. Aveva ragione. «Grandioso!» tuonai. «Io

sono dei vostri! Odio quei bastardi come li odiate voi! Hanno distrutto la Natura, e devono essere puniti! Ti prego, prendetemi con voi.»

Lo scarafaggio mi guardò soddisfatto «Sono *very happy* che la pensi così. Avevo capito subito che non eri una sciocca. Va bene, proporrò il tuo nome al *British Beetle Council*. Ma ora dobbiamo toglierci di dosso questa schifosa copertura.»

Guardai con ribrezzo la pestilenziale brodaglia organica in decomposizione che ci colava dal corpo, e non capivo quale fosse la maniera per eliminarla. Il grande amico notò la mia aria dubbiosa e, assunta la pomposità di un professore di scienze dell'università di Cambridge, mi chiarì le idee con una soddisfacentissima spiegazione.

«Questa caverna, come del resto tutto il *world* sotterraneo dove viviamo, è stato progettato e realizzato dagli ingegneri dell'*Underground team*. Come puoi notare, oltre alle tre porte sulle pareti, sul soffitto è stata realizzata un'altra apertura. Esattamente sopra di noi, a non più di due metri di distanza, c'è un negozio di lavanderia; gli esperti del nostro *Water team* hanno collegato al tubo di immissione dell'acqua insaponata della lavatrice una conduttura che incanala parte del liquido, trasportandolo fino all'ugello che vedi sulle nostre teste. La terza apertura sulla parete, la più piccola, è lo scolo delle acque sudicie. Ogniqualvolta la lavatrice si accende, è quindi possibile godersi una meravigliosa doccia di acqua calda detergente; ciò avviene all'incirca ogni quaranta minuti, ovvero...» Big Ben percepì un suono «...adesso!»

Il rumore sordo rimbombò tra le pareti della caverna: era il gorgoglio dell'acqua che percorreva le tubazioni. Mi aggrappai con tutte le zampette a uno zampone dello scarafaggio, e ben feci perché il flusso d'acqua che cadde dal soffitto era talmente potente che mi avrebbe trascinato via come un fuscillo. *The shower* era stato progettato per bestioni, non per bestioline come me. La doccia durò pochi secondi, ma il risultato fu eccellente. I nostri corpi erano pulitissimi, brillavano e addirittura profumavano di lavanda.

«Splendido!» urlai tutta eccitata. «Non sono mai stata tanto pulita e odorosa! Siete fantastici!»

«*Thank you, baby*» rispose orgoglioso l'enorme amico. «Ora seguimi, prima che ci venga un raffreddore» e si incamminò infilando la porta accanto a quella dove era defluita l'acqua. Il tunnel era simile a quello d'ingresso, ma meno tortuoso. Dopo aver superato un'ansa, giungemmo in un caverna oblunga, molto più piccola della prima. Su ognuna delle due pareti laterali si apriva un varco, e Big Ben si fermò proprio in mezzo alle due aperture. «*Well*, tra esattamente dieci secondi saremo perfettamente asciutti. *Please*, viste le tue dimensioni, tieniti forte alla mia zampa.»

«Be', grazie per il consiglio!» risposi indispettita. «Se non ci avessi già pensato prima della doccia avrei perso le antenne, non la sporcizia.»

Feci appena in tempo a seguire il consiglio dell'amico, che dall'apertura alla nostra sinistra, verso destra, cominciò a uscire aria calda, prima lentamente, poi con violenza, tanto potentemente che non riuscivo quasi a respirare. Dopo alcuni secondi di istupidimento, acquistai coraggio e lasciai il mio corpo libero di volteggiare, saldamente agganciata con le mascelle allo zampone. Era bellissimo! Venivo

sballottata e allungata prima da un lato, poi dall'altro. Il vento caldo mi procurava una sensazione talmente piacevole che rimasi molto male quando il flusso dell'aria cominciò a scemare. L'ultimo alito caldo mi adagiò sullo zampone di Big Ben, che mi guardò e disse: «*Little Bean*, che ne dici? Questa è opera del nostro *Wind team*, ingegneri specializzati nella progettazione e nell'attuazione dei lavori inerenti al vento. I canali che puoi osservare alla destra e alla sinistra sono allacciati all'impianto di asciugatura dei cani del negozio del veterinario situato accanto alla lavanderia. Basta che il corpo di uno di noi si inserisca tra le due aperture, che la differenza di pressione creatasi nell'ambiente determini, per mezzo di un complicatissimo sistema di vasi comunicanti, l'accensione del ventilatore. Sono tre anni che il veterinario e i suoi dipendenti impazziscono per le strane *performances* dell'asciugatore.»

Le meraviglie alle quali stavo assistendo erano veramente stupefacenti. Quel bombolone di Big Ben apparteneva alla famiglia degli insetti più evoluti per ingegno. Non vedevo l'ora di poter ammirare il loro mondo sotterraneo, convinta che altri prodigi della tecnica mi avrebbero lasciato a bocca aperta. «Dai, andiamo!» dissi al mio enorme amico. «Voglio conoscere i tuoi simili.»

I tunnel sotterranei che stavamo percorrendo erano illuminati da lampade a vapore di lucciola, e ossigenati da una serie di fori collegati all'esterno. Ogni trenta o quaranta centimetri uno slargo permetteva di far passare un eventuale scarafaggio che provenisse in senso contrario. Tutto era organizzato con intelligenza e precisione. Addirittura c'erano uscite di sicurezza che connettevano altri cunicoli tra di loro.

«Il sottosuolo di tutta la *city*» mi spiegava mentre camminavamo «è percorso da milioni di gallerie simili a questa. Tutte convogliano nel nucleo centrale, la nostra amata *Great Britain*, dimora di tutti gli scarafaggi, cardine della cospirazione, fulcro della rivincita contro l'umanità. Ecco, siamo quasi arrivati.»

Dopo una doppia curva a sinistra, il cunicolo si allargò nella roccia. La grotta era controllata da un posto di blocco composto da due scarafaggi armati di perfette copie miniaturizzate dei mitragliatori uzi israeliani.

«Chivalà?» intimò il più grosso. «Parola d'ordine, *please!*»

«*Lucy in the sky with diamonds!*» urlò Big Ben.

«Chi è quell'insetto che sta portando con sé, *Sir?*»

«*Don't worry*, è un'amica. È la tarma... la tarma...» e un po' confuso, mi chiese quale fosse il mio nome: «*What's your name, darling?*»

«Marta, ovviamente... Marta la tarma!» risposi un po' offesa.

«Marta! *Her name is* Marta! È un'alleata.»

«*Okay!* Potete proseguire.»

Mentre superavamo il posto di blocco, diedi furtivamente una sbirciata ai due soldati. Erano enormi. Bardati com'erano di tute mimetiche e armati fino ai denti, mi inculcarono un irrefrenabile timor tremens sotto le ali. Notando la mia apprensione, Big Ben si affrettò a tranquillizzarmi: «Non temere, con me sei al sicuro. Non ti ho detto tutta la verità sul mio conto. Non sono un semplice baronetto. Io sono il Principe di Galles, e ogni mia parola è un ordine. Quei due *soldiers* hanno compiuto il loro dovere intimandoci l'alt e chiedendo informazioni sul tuo conto.»

«Il Principe di Galles?» ripetei, sforzandomi di non ridergli in faccia. «Allora devo

chiamarti Sua Maestà!»

«Non precorrere i tempi, *baby*» ribatté tronfiamente il mio avito amico. «Ma... *no problem*. Sono quasi democratico, e tu sei mia amica.»

«Grazie, sono confusa» e feci un inchino sulle zampe posteriori.

Chiacchierando con Big Ben, non mi ero accorta che eravamo giunti su una terrazza sopraelevata, e lo spettacolo che mi si presentò davanti agli occhi per poco non mi fece cadere dalla balaustra.

A chiamarla salone avrei sminuito l'enormità delle dimensioni della caverna che si estendeva davanti ai miei occhi. Nello spazio delimitato dalle pareti, con mia grande sorpresa, erano parcheggiati tre autobus londinesi a due piani, sei taxi neri e una decina di cabine telefoniche rosse. Il soffitto era tappezzato da una bandiera inglese smisurata, e la roccia dipinta raffigurava realisticamente i palazzi della capitale dell'Inghilterra. C'erano tutti i monumenti più rappresentativi: the Houses of Parliament con il Big Ben, the Tower of London, Westminster Abbey, St. Paul's Cathedral, Buckingham Palace e addirittura il London Eye. All'interno della roccia affrescata si aprivano realmente finestre e portoni: la pietra dipinta era abitata! Lungo l'ampio pavimento scorreva placido un fiume, che non ebbi difficoltà a riconoscere come il Tamigi, attraversato com'era da una copia perfetta del Tower bridge. Più in là, Piccadilly Circus con i suoi cartelloni pubblicitari, Hyde Park in vera erba coltivata e papere di plastica e, *the last but not the least*, i giardini di Kensington con la statua di Peter Pan.

Tutta la grotta era gremita di scarafaggi. C'era chi portava la bombetta, chi l'ombrello sotto una zampa; altri avevano parrucche posticce, colorate e tagliate stile punk. L'andirivieni era regolato da *bobbies* che indossavano sul capo il caratteristico elmetto.

Ero senza fiato. Se non fosse stato per la voce di Big Ben, sarei rimasta congelata per altre due ore rimirando cosa erano stati capaci di costruire quei pazzi.

«Questa è la nostra capitale, London. Al di là di queste pareti, a distanze rapportate in scala dalla realtà, ci sono Bristol, Edinburgh, Liverpool *and, of course*, Stratford upon Avon.»

«Ma... ma come avete fatto a creare tutto questo? Siete fantastici!» Anche se completamente folli, pensai.

«Non tutto quello che vedi è copiato. Gli autobus, i taxi e le cabine telefoniche, sono *original*.»

«Originali? Con questo vuoi dire che sono stati trafugati, smontati e ricostruiti in questa grotta?»

«*Of course, Little Bean*. E non consideri il trasferimento dalla Madre Inghilterra fin qui, a Napoli.»

«Se non lo vedessi con i miei occhi, ti metterei la camicia di forza.»

Era mezzogiorno, e il Big Ben dipinto sulla parete suonò la celebre melodia, seguita da dodici rintocchi. Notai una folla di scarafaggi muoversi tutti insieme verso Buckingham Palace.

«Dove vanno tutti quegli insetti?» domandai.

«C'è il cambio della guardia. *Come on*. Affrettiamoci, altrimenti lo perdiamo» e il

mio grosso amico si inzappettò di gran lena verso la residenza della Regina.

Mi vennero in mente le fotografie di una guida di Londra che avevo triturato nella mia amata libreria di mogano, e mi resi conto che era tutto simile alla realtà: gli scarafaggi con i cappelloni pelosi, la coreografia, la scenografia. Tutto era stato copiato a puntino.

Quando i soldati si congelarono nella posizione di guardia, Big Ben fu avvicinato da uno scarafaggio che aveva tutta l'aria di essere un messo, vestito di marsina rossa e scarpe lucide alle zampe, il quale gli comunicò che era in corso una riunione straordinaria del Parlamento a Westminster Palace. Il Principe di Galles si rivolse a un soldato in alta uniforme, ordinando di far giungere al più presto un mezzo di trasporto adeguato al suo lignaggio. Non passarono che pochi minuti, quando una carrozza trainata da quattro scarafaggi travestiti da cavalli si fermò al nostro cospetto. Il mio onorevole amico, con tipica cortesia inglese, mi fece salire per prima e, dopo essersi accomodato con gran fatica in un enorme seggiolone, ordinò al cocchiere di partire. Attraversammo The Mall in St. James Park fino a Trafalgar Square, poi girammo a destra per la White-hall, fino a giungere sotto il Big Ben. Morivo di curiosità di visitare Portobello, ma non era il caso di chiederlo. Del resto, non avevo una sterlina da spendere.

La grande sala rettangolare del Parlamento era gremita dagli scarafaggi eletti dal popolo. Dalla veemenza dell'oratore e dall'eccitazione dei Lords capii che era in corso una discussione di grande importanza: era infatti presente la famiglia reale al completo. Il trono conteneva a stento una Regina grassissima, boriosamente bardata dai gioielli della Corona e inserita a malapena in un orribile vestitino violetto con i risvolti gialli. Io e il principe ci sedemmo accanto a una sonnecchiante Sua Maestà che russava impunemente.

«L'argomento è di vitale importanza per il futuro della nostra amata *Great Britain*» mi spiegò a bassa voce Big Ben. «Si tratta di decidere se cambiare l'inno nazionale con *Yellow submarine*.»

Le sue parole mi lasciarono attonita e perplessa; poi, un'ondata d'ira mi ribollì nel cuore, e non riuscii a trattenere la rabbia. Mi alzai di scatto e interruppi la discussione: «Basta con queste idiozie!» urlai. Tutti gli insetti presenti in aula si voltarono interdetti. Una coltre di silenzio mortale calò sulla riproduzione dello storico rettangolo.

«Voi scarafaggi siete insetti troppo intelligenti per sprecare il vostro ingegno con follie del genere. Invece di sfruttare il vostro talento per scalzare gli uomini dal governo della Terra, state perdendo tempo con stupidaggini.»

Alcuni soldati si alzarono per intervenire, ma una zampa della Regina li fermò. Poi, guardandomi con occhi indagatori, mi domandò: «*Who are you*, che osi interrompere una seduta del *British Beetle Council*? Chi ti ha permesso di venire qui?»

Big Ben fece capolino dal seggio porporato dietro il quale si era coraggiosamente nascosto, rispondendo con un filo di voce lamentosa: «Questa pazza è Marta la tarma. Sono stato io a condurla in *our world, mummy*.»

Un brusio sommesso invase la sala.

«Ma... ma... mi ha detto che era un'alleata, *a friend!*» continuò, tremando come una foglia. «L'ho incontrata durante una ricognizione nel mondo esterno.»

«Come ti permetti di chiamarmi pazza, brutto vigliacco!» urlai rapita dalla furia. «Siete voi i fuori di testa! Non potete gettare nella spazzatura il vostro intelletto discutendo su questioni futili. Ho visitato il vostro mondo e sono rimasta sorpresa dalle opere che avete realizzato. La nostra causa ha bisogno di insetti come voi. Non potete riempirvi la bocca di parole inutili, dovete agire! Gli intenti sono facili da sottoscrivere, il difficile è farla veramente, la rivoluzione. Pensavo che il giorno della rivincita degli insetti sugli umani dovesse avvenire dopo la sua scomparsa per autodistruzione, ma il vostro genio mi ha convinta che è giunto il momento di darsi da fare. Non lasciamo che la Natura sia irrimediabilmente distrutta. Organizziamoci e lottiamo.»

Il silenzio nell'aula era agghiacciante. Non si muoveva una zampa. Le mie parole dovevano aver colpito quegli insetti dritto nell'animo. Ma la voce della Regina rimbalzò sulle pareti di legno scuro, e la sua risposta tolse ogni speranza di un loro rapido rinsavire.

«E tu, *little stupid insect*, come osi considerare il cambiamento dell'inno nazionale una stupidaggine?» rispose senza capire le mie ragioni, o facendo finta di non capirle.

«Sì, l'inno nazionale, una canzone dei... *Beatles!*» replicai storcendo la bocca.

«Cosa hai da dire sui nostri dèi?» urlò acida Sua Maestà la Chiattona.

«Dèi? Ma se non sono altro che un gruppo rock di... umani! Anzi, erano: i *Beatles* si sono sciolti!»

«Arrestate la blasfema!» urlò la Regina. «È una terrorista dell'IRA!»

Il putiferio che si scatenò in tutto l'edificio fu simile a una seduta ordinaria del Parlamento italiano della seconda Repubblica. Gli scarafaggi infuriati assaltarono il banco dove ero trincerata. Mille zampe cercarono di agguantare il mio corpo, ma riuscii a divincolarmi e a librarmi in volo. L'ira dei Lords era incontenibile. Si salivano addosso l'uno sull'altro per cercare di acchiapparmi, ma volavo troppo in alto perché le loro zampacce potessero agguantarmi. Dall'alto, vidi la Regina schiaffeggiare quel babà di Big Ben che, singhiozzando come una larva, cadde alle sue zampe e le leccò le unghie.

«Yeats è meglio di Shakespeare! A Carlo puzza l'alito! La Regina è un uomo!» urlavo, sbeffeggiandoli.

«Maledetta tarma! Sporca terrorista irlandese! Critico musicale!» erano le risposte di quei deficienti. Finché volavo, la situazione era sotto controllo; quei pazzi non avevano ali, ma ero pur sempre in territorio nemico. L'unica speranza di salvare le antenne era fuggire rapidamente da quella trappola sotterranea. Schivando banchetti e sedie lanciati dall'opposizione, riuscii a raggiungere un finestrone aperto nella roccia.

La situazione all'esterno del palazzo dipinto non era certo più rosea: decine di soldati in assetto antiterrorismo erano appostati sul Westminster Bridge, e i reparti speciali della Corona stavano scalando il palazzo del Parlamento. Appena videro apparire le mie antenne, quei pazzi furiosi spararono con i loro uzi, urlando: «Mai più Dunkerque!» Evitai miracolosamente la salva con uno scarto a sinistra, ma ero maledettamente allo scoperto. Presto sarei stata irrimediabilmente colpita a morte: sui

miei passi non potevo tornare perché il Westminster Palace, dipinto sulla roccia, non aveva uscite secondarie. Mi guardai intorno. L'unico possibile nascondiglio erano le lancette del Big Ben. Con un rapido tonneau le raggiunsi un istante prima di essere trasformata in emmenthal dalla seconda mitragliata. I proiettili colpirono le sfere e le spostarono sulle cinque, attivando la famosa melodia seguita da altrettanti rintocchi. A questo suono, tutti gli scarafaggi fermarono ogni atteggiamento bellicoso pensando che fosse giunta l'ora del tè, irrinunciabile momento di distensione tipicamente inglese. Quei cervelli di volpe si incamminarono lestamente in direzione del pub più vicino.

«Wow! Li dovrebbero internare tutti in un insetticidio!» sussurrai, sospirando per lo scampato pericolo. Ma dovevo comunque affrettarmi a lasciare questa sottospecie di Inghilterra. Le vie di uscita erano i moltissimi tunnel che si aprivano tutt'intorno alla grande caverna. Il problema era proprio che i tunnel erano moltissimi, e non sapevo assolutamente quale fosse quello giusto per fuggire. Decisi di sorvolare il Tamigi fino alla foce, o meglio, alla galleria nella quale si incanalavano le sue acque. Da lontano, il traforo sembrava abbastanza alto da volarci dentro senza bagnarmi. In qualche posto all'aperto dovrà pure sbucare, pensai, e mi lanciai in picchiata sfiorando le onde, seguendo la corrente.



L'incontro

«Bye bye, salutatemi Carlo e Camilla» furono le mie ultime parole nell'Inghilterra sotterranea.

«Porca miseria, qui dentro è tutto buio!» furono le prime parole nell'infilarmi in picchiata nel cunicolo nel quale confluivano le acque del Tamigi.

La volta della grotta era più bassa di quanto appariva all'esterno, ma finché le luci di Pseudolondra ne illuminavano le pareti, non ebbi problemi a volare, anche se a pochi millimetri dall'acqua. Dopo alcuni metri, la galleria si allargava e faceva una svolta sulla sinistra, e il cilindro di luce si infrangeva contro la superficie rugosa. Dopo, il nero più nero del nero. E nero era anche il mio umore. Tornare sui miei battiti d'ala significava consegnarmi nelle zampe degli scarafaggi per essere torturata e impalata; continuare voleva dire morte sicura nella corrente. Stazionavo a mezz'aria, obbligata a eleggere ministro della Mia Salute incudine o martello, padella o brace, quando un nugolo di proiettili si schiantò sul muro della galleria, mancandomi di un soffio. «Eccola! Più a destra! Ammazzate l'irlandese!» Una decina di scarafaggi inferociti aveva raggiunto l'imboccatura del cunicolo. Mi tuffai istintivamente dietro l'ansa, e mi ritrovai tra incudine e padella. Persi immediatamente l'orientamento. Ero completamente cieca, alla mercé di una situazione impossibile. Le urla dei soldati si riflettevano sulle pareti, stonandomi. La sola cosa che potevo fare era evitare di bagnarmi le ali, unica parte del corpo che mi separava dalla morte. Non avevo altra scelta che prolungare la mia agonia, conscia che in quelle condizioni non potevo reggere per più di qualche minuto, per poi cadere preda di quelle acque assassine.

Un minuto... due minuti... tre minuti... ero sfinita.

«Marta, resisti!» Povero cervello mio, mi consolava fino alla fine.

«Marta, Marta! Non cedere!» Povera anima mia.

«Marta, Marta, Marta! Reggi ancora pochi secondi!» Povera me... cosa sei capace di inventarti per non soffrire. Poi, d'un tratto, trasalii. «Ma... ma... questa voce... l'ho sentita veramente!»

«Sono qui, sopra di te! Non ti muovere, che ti acchiappo!»

«Chichichi sei? Aiutami, aiutami che non ce la faccio più!»

«Vieni, vieni più in alto! Ci sono quasi... un pochino... un altro pochino... Ecco! Presa!»

Un ammasso di quella che mi sembrò gelatina calda avvolse completamente il mio corpo, lasciando scoperta solo la testa. Ebbi l'impressione di essere una ciliegina su una torta di mirtilli appena uscita dal forno. L'incontrollabile desiderio di sapere quale strana forma di essere vivente mi stesse aiutando tagliuzzò in un balbettio la prima,

ovvia domanda che si compose nella bocca: «Mi... mimimi... hai salvato la vita. Di... dididi... dimmi il tuo nome, che in questo buio non riesco a vederti.»

«Mi chiamo Federico, e non devi preoccuparti di ringraziarmi. Cerca di riposare, recupera le forze, che a conoscerci meglio ci penseremo dopo. Ora dobbiamo solo lasciare questo posto malsano» e sentii la gelatina vibrare.

«Ma tu sai come mi chiamo. Come fai a conoscere il mio nome? Cos'è questa roba molliccia che mi copre?» continuai imperterrita.

«Ho assistito di nascosto alla seduta del Parlamento di quei matti degli scarafaggi e ho sentito le tue parole, la rabbia che gli vomitavi addosso, e ho capito che eri una dei nostri.»

«Vuoi... vuoi dire che sei un rivoluzionario?»

«Sì, Marta, uno vero.»

Queste parole mi eccitarono. Un rivoluzionario in carne e carcame! Carcame? Allungai le zampe nella gelatina e non trovai alcun ostacolo.

«C'è... c'è...» balbettai eccitata.

«No, Marta. Mi dispiace deluderti, ma non sono il Che» rispose il mio amico.

«Che... hai capito! Dicevo, c'è un mare di mozzarella intorno a me? Che razza di materiale è questo che mi avvolge?»

La risposta non giunse mai a soddisfare la curiosità. Era forse un'arma segreta? Per il momento decisi di soprassedere, e mi gongolai beata in quella specie di materasso vibrante ad acqua calda.

«Gli scarafaggi che hai incontrato sono completamente impazziti» disse il mio salvatore, probabilmente per cambiare discorso.

«Be', non era certo difficile rendersene conto.»

«Hanno il cervello fuso a causa degli insetticidi. Ai primordi della nostra organizzazione eversiva le blatte erano nostre alleate, ma tempo fa accadde che un gruppo di scienziati inglesi inventò un nuovo tipo di veleno la cui funzione doveva essere quella di intorpidire le loro cellule cerebrali. La sperimentazione fu un disastro; l'effetto che provocò fu esattamente il contrario. La materia grigia ebbe una evoluzione talmente rapida e prodigiosa che le loro menti andarono in tilt. Purtroppo per loro e per noi, non ci fu più niente da fare. Non furono più recuperabili, e tutto ciò determinò una grave perdita e contemporaneamente una nuova minaccia per i rivoltosi. Non avevamo proprio bisogno di un nemico supplementare. Le gallerie e le grotte sono opera nostra, e quei disgraziati se ne sono impossessati; gli scarafaggi sono molto potenti e organizzati, e per riconquistare i territori perduti dovremo combattere duramente. Questi tunnel sono un obiettivo militare di primaria importanza, sono stati scavati per rendere percorribile il sottosuolo della città dalle truppe di Rivalsa un attimo dopo che la Grande Esplosione avrà sancito l'inizio dell'invasione del mondo esterno. Questa è la famosa Napoli sotterranea, e così come noi insetti napoletani abbiamo trapanato il sottosuolo di questa città, i nostri fratelli hanno sfioracchiato tutte le metropoli della Terra.»

«Acciderbole! Che organizzazione! Federico, mi prudono le punte delle zampe! Fai presto, voglio iscrivermi al club dei facinorosi!»

Non passarono che pochi minuti, quando un trepidante chiarore si fece strada nel

buio pesto della galleria, attivando immediatamente la curiosità repressa riguardo alle fattezze fisiche del mio salvatore. La luce si intensificava man mano che ci avvicinavamo a quella che sembrava la fine del cunicolo, ma i contorni del corpo di Federico non sembravano voler prendere una forma. Un momento somigliava a un pallone di rugby; quello successivo a un sigaro avana. Quando mi sembrò di essere avvolta da un polpettone di carne, davanti al mio viso si materializzarono due enormi occhioni scuri, rotondi e pacifici.

«Tutto bene, Marta?» udii.

Rimasi paralizzata dalla sorpresa. La voce non proveniva da nessuna bocca.

«Ho detto: tutto bene?»

La luce aveva definitivamente vinto la sua battaglia con l'oscurità, ma nemmeno il sole avrebbe potuto schiarire la mia mente.

«Ma tu parli dagli occhi! Che *razza* di bestia sei, Federico?»

«Non aver paura di me. Sono un lombrico.»

«Un... verme?» risposi.

«Sì, e sono orgoglioso di esserlo!» dissero gli occhi.

«Certo, per essere un verme sei molto coraggioso!»

Giungemmo alla fine del cunicolo ed entrammo in un'enorme grotta illuminata. Vermi! Vermi dappertutto. E c'erano anche tanti altri insetti di vari tipi e dimensioni.

«Questa è la sede del Gran Consiglio,» disse lo sguardo di Federico «e quelli che vedi tra i miei simili sono i rappresentanti di tutte le specie dei rivoluzionari, riuniti in seduta plenaria. Alla destra del Presidente della Repubblica dei lombrichi c'è la delegazione delle zecche, l'Ambasciatrice delle zanzare e il Generale delle Forze di Terra degli scorpioni; alla sinistra, il ministro degli Esteri dei ragni, il suo collega dello Stato delle cavallette, un generale dell'esercito delle formiche e uno delle forze aeree delle libellule. Con molti altri formano il Nucleo Pensatori, con potere decisionale. Seduti al centro della grande sala, puoi notare i simpatizzanti di tante altre specie di insetti i cui governi non conoscono l'Alleanza nemmeno di nome. Proprio come te.»

«L'Alleanza?» dissi incuriosita.

«Si chiama Alleanza» continuò Federico mentre mi posava al suolo. «L'unione dei governi degli insetti favorevoli alla guerra contro gli umani.»

«Siete già a questo punto?»

«Già, ma ora accomodati pure nel reparto destinato ai simpatizzanti e segui i lavori del Consiglio, così potrai informare i tuoi simili della nostra organizzazione.»

«Ma io... io sono una reietta! Sono fuggita dal regno delle tarme tanto tempo fa» risposi a zampe aperte.

«Anche tu?» replicò Federico.

La sua risposta mi lasciò interdetta. «Che vuoi dire con... 'anche tu'?»

«Be', non è che siamo troppo fortunati riguardo ai rappresentanti delle tarme. Due ne abbiamo trovati, e tutti e due sono dissidenti.»

Affondai tutte le zampe nella faccia del lombrico Federico, e strepitai: «Dove... dove si trova l'altro? Dov'è? Dimmi dov'è. Dimmelo, presto!» Ero eccitatissima al pensiero di poter riabbracciare mia madre. Chissà per quale ragione aveva lasciato il

materasso. Morivo dalla voglia di immergermi nel suo ventre, baciarla, accarezzarla. Ero curiosissima di sapere come aveva fatto a giungere in queste grotte.

«FEDERICO, DIMMI DOVE SI TROVA MIA MADRE!» urlai.

«Calma, Marta, calmati!» rispose Federico, poggiandomi sulla bocca la punta del suo corpo, quella opposta alla faccia. «Che stai dicendo? Tua madre? Ma se quell'insetto ha più o meno la tua età!»

Un guazzabuglio di sensazioni si mischiò nella mia mente. La delusione che quella tarma non era mia madre si mescolò con l'eccitazione e la curiosità di conoscere un'altra reietta come me.

Un'altra tarma! Un'altra tarma!, ripeteva incessantemente il mio povero cervello frastornato mentre correvo a perdifiato verso il centro della sala, incespicando e rotolando per la furia che mettevo nelle zampette. Non mi interessava più dove mi trovavo e cosa succedeva intorno a me. Il pensiero che avrei abbracciato un'altra tarma dissidente divenne un'ossessione durante i pochi secondi che mancavano al momento dell'incontro. Incurante delle occhiate inquisitorie degli insetti che urtavo e spintonavo, continuai la folle corsa finché catapultai corpo, cervello e pensieri al di là della transenna che delimitava l'area riservata agli indipendenti. Il mio sguardo si trasformò in lama d'acciaio temprato, fendendo colpi tutt'intorno, tagliando corpi e arti per guardare oltre.

«Niente, niente, niente! Dove sei... dove sei?» blateravo, scrutando tutt'intorno.

«Vieni fuori, vieni fuo...» ...*ri* rimase nella gola. Avevo notato due antenne tarmiche spuntare dietro il corpo massiccio di uno scarabeo rinoceronte. Mi avvicinai lentamente, come se temessi la loro fuga. Zitta zitta, quatta quatta, aggiunsi passo dopo passo a mo' di gatto, puntando direttamente verso l'enorme mostro viola.

«No... no... che vuoi da me, io non ti ho fatto niente» disse lo scarabeo, terrorizzato dalla mia avanzata.

Accostai una zampa alla bocca e feci segno a quel babbasone di stare in silenzio, ma evidentemente il coraggio non era una sua caratteristica peculiare: sebbene fosse un gigante, scappò via urlando, tremante di paura.

Il vuoto che lasciò fu colmato da due occhioni neri che mi fissavano. Il volto che li conteneva faceva fatica a includerli nel delizioso ovale del suo contorno. La bocca mostrava incredulità, ma un sorriso meraviglioso sbocciò tra le labbra carnose, e una vibrazione sconosciuta mi sconvolse i sensi, cotti per il calore che mi generava nel cuore.

«Sei bellissima» sussurrai estasiata.

La splendida tarma che avevo di fronte l'avevo già incontrata nei miei sogni. Era lei che viveva nella mia fantasia, compagna della mia solitudine, immagine di una speranza tanto bramata di un incontro impossibile quanto irreali.

«Avvicinati» disse la creatura, trasformando il timore di essere preda di un'allucinazione nella certezza che stavo vivendo realmente un sogno, il mio sogno di sempre, ma questa volta senza bisogno di fantasticare.

«Vieni qui, siediti vicino a me.»

La sua voce era come una musica dolcissima che mi accoglieva tra le note, e io andavo verso di lei, fino a sfiorarle la pelle.

«Il mio nome è Cecilia, e tu sei...»

«Marta» esclamammo insieme, e rimasi stupita nel sentirle pronunciare il mio nome. «...Marta» ripetei.

Ebbi l'impressione che intorno a noi si fosse materializzata una sostanza iridescente, molto simile a una bolla di sapone. La sottile pellicola ci separava dal brulicare degli insetti che erano accorsi in massa, incuriositi dalla baraonda che avevo generato con la carambolante corsa verso il centro della grotta.

Il contatto con Cecilia mi generò un tremore inarrestabile alle zampe. Il ribollire di questa vibrazione salì insinuandosi sotto le ali, rompendo gli argini e penetrando nel corpo. Il fiume impetuoso si trasformò in un lago placido, inondando il cervello della sua essenza: un liquido tiepido, limpido, nel quale l'anima si immerse, affogando dolcemente tra le spire di un gorgo senza fine, preludio della morte della mia solitudine. Non c'era alcun dubbio: già dal primo momento che i nostri sguardi si erano incontrati, mi ero innamorata perdutamente di lei.

Come se avesse udito i miei pensieri, Cecilia mi abbracciò con dolcezza infinita, accostò il viso al mio e pianse sommessamente di felicità.

«Marta, sapevo che un giorno ti avrei incontrata. Il tuo volto è dentro di me, compagno della mia anima, delle mie speranze. Ti ho riconosciuto subito, sai. Sei tu che mi hai dato la forza di sopravvivere. Tu, Marta, sei l'unica tarma della mia vita. Ed è da sempre che ti amo.»

Ero stupefatta. Il mio sogno era il suo sogno. Eravamo unite nella stessa dimensione, quella irreale della fantasia. Ma fantasia non era mai stata, era realtà. Una realtà impalpabile che si chiama destino.

Il silenzio si fece strada tra le bocche di tutti gli insetti che si erano accalcati intorno a noi. Alzando lo sguardo, vidi il volto di Federico solcato dalle lacrime, ma il molliccioso amico non era il solo a mostrare commozione nell'essere il testimone della nascita del nostro amore: lo scarabeo singhiozzava di felicità e ci guardava con gli occhi umidi; libellule, mosche, zanzare e altri mille insetti si nutrivano di contentezza. La nostra diversità non era scandalosa per loro, coraggiosi paladini della giustizia. L'atmosfera che regnava nell'aria che respiravamo era satura di sensazioni pure, semplici, limpide. E dolcissimo era l'odore delle anime che si mescolavano nella loro essenza più delicata: l'emozione.

Un fremito si udì nel silenzio. Spinti da un'irresistibile frenesia, gli insetti volanti fecero vibrare le ali in una sorta di applauso che crebbe d'intensità fino a far tremare i nostri corpi.

Cecilia si volse verso di me. Penetrando i miei pensieri con lo sguardo, sussurrò: «Vieni.» Tutti gli insetti si scostarono, creando un varco profondissimo che terminava con l'ingresso di una galleria. Ardente di desiderio, la seguii nel cammino.

Impazzivo dalla voglia di toccarla, baciarla, abbracciarla. La smania della passione era come un'onda di tempesta che si frangeva sui sensi, sconvolgendoli e poi lasciandoli tremanti nel riflusso, per poi inondarli di nuovo in un tappeto di schiuma ribollente di liquidi del sesso.

Lasciammo la grotta alle nostre spalle ed entrammo nella galleria, un sinuoso budello che si inerpicava a chiocciola nella roccia. Non avanzavamo che di pochi

passi, quando il bisogno di abbracciarci fermava il nostro cammino; e allora ci fondevamo in un solo corpo, ma quando cercavo le sue labbra con la bocca Cecilia si scostava, mi guardava negli occhi, mi invitava a proseguire. «Non ancora... non è ancora il momento.»

Il silenzio tra di noi era sintomo di passione, vibratile sconvolgimento di corpi e menti, adrenalina dell'anima. E la quiete delle nostre lingue lottava contro la sete di saliva.

Passo dopo passo, la roccia delle pareti perdeva durezza, mescolandosi col terreno finché la terra ebbe il sopravvento. Davanti a noi, una radice forata ci invitava nel suo intimo. Cecilia si fermò per un attimo e disse: «Marta, questo albero l'ho scavato per accoglierci. Ti potrà sembrare assurdo, ma io sapevo che un giorno o l'altro ti avrei incontrata.» E sfiorandomi il volto con delicatezza, mi condusse all'interno del tronco.

Il cunicolo si elevava verticalmente in un percorso fatto di quercia liscia e levigata, scampolo di natura nella Napoli di cemento. Salimmo nell'albero finché entrammo in una piccola stanza illuminata da una chiarezza tenue e diffusa. La luce era filtrata dalle foglie che celavano l'orifizio dall'esterno, colorando le pareti di verde pastello. Un tappeto di muschio accolse i nostri corpi.

Amore e sesso si fusero in un gemito soffocato. I minuti scivolarono nelle ore, ma i momenti, quelli no, non finirono mai.

Era lei, Cecilia. Cecilia, Cecilia, Cecilia. Era la tarma della mia vita. Sognata, desiderata, immaginata, e ora amata. Cecilia, la sua bellezza, la tranquillità interiore che infondeva nel mio corpo, separandolo in particelle e poi, atomo per atomo, ricomponendolo pulito, limpido. Ero ubriaca di passione. Fummo travolte da un uragano, una tempesta di sensazioni che solo il sesso riuscì a placare.

Esauste ma appagate, rincorrendo le nostre vite tra un bacio e una carezza, ci scambiammo il passato. Cecilia era nata in un armadio di un appartamento di Posillipo, in una comunità di tarme che si nutrivano di vestiti. Tignole senza anima, senza futuro, chiuse nel loro mondo di griffe. Ma a Cecilia non interessavano le sfilate di moda, gli stilisti, l'effimero di quel mondo. Scoprì presto la sua diversità, ma la nascose agli altri per timore di essere sottoposta al giudizio dell'Inquisizione che, come in tutte le comunità, sorvegliava affinché nessun insetto si sottraesse alla Legge Naturale della Prolificazione. I maschi non la interessavano, né era disposta a sacrificarsi per un fine in cui non credeva. Non era nata per essere un numero tra i numeri. Fuggì da quella casa quando suo padre cercò di obbligarla a sposare un famoso, ricco e viscido personaggio della politica.

Dalla difficoltà che aveva nel parlarne, capii che Cecilia non amava raccontare di sé; probabilmente serbava nell'animo dei ricordi terribili che non riusciva a superare. Avevo l'impressione che mi nascondesse qualcosa, ma per non ferirla ulteriormente lasciai che le sue parole sfumassero senza aver esaurito la brama di conoscenza.

Iniziai a narrare il romanzo della mia vita: la fuga dalla mia famiglia, il Leggilibri, l'incontro con mia madre... via via fino al nostro incontro. Ma l'unica parte che Cecilia mi chiese di raccontare di nuovo, e di nuovo ancora, era il tempo in cui vivevo immersa tra i volumi della mia libreria di mogano, e mi nutrivo di cultura. Mi

ascoltava estasiata mentre le spiegavo cosa provavo quando affondavo i denti in una copertina, creando un solco tra i fogli ingialliti, cibando stomaco e cervello dei pensieri catturati dall'inchiostro delle lettere impresse sulla carta. Mi faceva domande su domande, specialmente su cosa pensassi degli umani, come se volesse carpirmi un segreto. Immersa nel suo fascino nebuloso, cercava di capire cosa avessi nella mente. Scavava nel mio inconscio più di quanto io stessa mi fossi mai impegnata a fare.

«Non fraintendermi, Cecilia. Io ti amo e non vorrei mai separarmi da te, ma quando l'immagine della mia libreria si materializza nell'animo, un laccio di acciaio mi stringe la mente, mutilando i miei pensieri.»

«Marta, amore mio, non pensare di ferirmi mostrando la tua sensibilità. Ti adoro proprio perché sei capace di essere sempre te stessa, senza compromessi, senza inganno. Più ti guardo negli occhi, più cresce in me il desiderio di vederti immersa in quelle pagine. Devo capire. Vieni, alzati, ma senza staccare mai il tuo corpo dal mio.»

«Dove... dove mi vuoi portare?» sussurrai, sgomenta al pensiero di abbandonare il nostro nido d'amore.

«Nell'Universo della Fantasia.»



L'Universo della Fantasia

Io e Cecilia scendemmo dall'albero lasciando i nostri nomi incisi nel legno, e nell'aria, il calore dell'amore. Senza mai dare allo spazio il permesso di intrufolarsi tra di noi, riprendemmo il cammino nel terreno, percorrendo un cunicolo che profumava di radici e di umo.

«Dove ci troviamo, Cecilia?»

«Siamo sotto i giardini del Palazzo Reale, amore.»

«Giardini? Ma a Napoli ci sono pure i giardini?»

«Certo, ci sono.»

Immaginare che macchie di verde trovassero il loro spazio vitale tra asfalto e cemento, mi fece pensare a teste di ponte in territorio nemico.

«Saliamo, Cecilia. Voglio dare uno sguardo.»

«Non essere frettolosa, avrai tempo di visitarli. Ho altre cose da mostrarti» e continuò a camminare, lasciandomi un po' di amaro in bocca. Ma la curiosità di svelare il mistero che avvolgeva i pensieri di Cecilia fece svanire ogni altro desiderio di conoscenza. Camminavo e la spingevo, ardente di curiosità. D'un tratto, la terra del cunicolo finì bruscamente, sostituita dal tufo.

«Che cos'è successo? Dove siamo?»

«Siamo entrati nella residenza che fu dei Borboni.»

«Un palazzo? Io li odio i palazzi!» risposi risentita.

«Questa costruzione non è uguale alle altre. Fidati.»

La galleria fece una brusca curva verso l'alto, e non fu facile proseguire il cammino. Ci inerpicammo per metri e metri di galleria scavata nella pietra senza che la luce illuminasse il percorso. Eravamo al buio. In ogni momento rischiavamo di cadere rovinosamente nel baratro che si estendeva dietro le nostre ali. La pazienza stava giungendo al limite. Fiducia sì, ma fino a che punto?

«Cecilia, insomma! Dove mi stai portando?»

La risposta fu un'esplosione di luce abbagliante che stordì i miei occhi; Cecilia aveva spinto un tappo di legno alla sommità del cunicolo, e il suo profilo in controluce mi invitava a superare l'ostacolo luminoso che mi separava dall'esterno. Raggiunsi il forellino combattendo contro il flusso abbacinante, e attesi qualche istante per dare tempo ai miei occhi di abituarsi al bagliore.

«Dai, che stai aspettando? Spalanca i tuoi sensi. Questo è il mio regalo di nozze!»

L'immagine che si materializzò dinanzi al mio sguardo mi bloccò il cuore. Centinaia, migliaia, milioni di libri ordinati in lunghi scaffali di legno occupavano le pareti immense di un salone enorme.

«E non è tutto!» dichiarò soddisfatta Cecilia. «Questa stanza è solo una delle

decine che sono occupate dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. Marta, questo è l'Universo della Fantasia.»

Il fiato rimase interdetto, incapace di ricordarsi la strada per la bocca, che eppure era spalancata, congelata come tutta la faccia in un'espressione più simile a un quadro di Picasso che a un volto di tarma.

«Gr... gr... grandioso!» sputai tra i denti. «Ma... questo posto non esiste. Io sto sognando. Sto delirando. Cecilia...»

«Amore mio, questa sarà la nostra casa. Quei libri saranno il nostro nutrimento fisico e mentale, e ci vivremo insieme, per sempre.»

Le saltai addosso e strinsi il suo corpo con tutta la forza che avevo nelle zampe. I miei baci la seppellirono nel desiderio di dimostrarle l'amore che provavo per lei.

«Ci sono volumi di tutte le specie,» disse Cecilia mentre si difendeva dal mio attacco «dai romanzi ai saggi, dalle poesie ai racconti. Libri di architettura, medicina, storia, geografia, agraria, economia, scienza, fantascienza, ottica, musica, scultura, cucina. Tutto lo scibile umano è a tua disposizione. Ogni periodo storico ha qui i suoi riscontri originali, vergati o stampati, in carta di riso o in pergamena.»

«Sei... sei fantastica! Tiamotiamotiamoetiamo! Andiamo, decolliamo. Voglio vedere tutta la Biblioteca.»

Doveva essere passato l'orario della chiusura da poco, perché gli unici umani che incontrammo erano sicuramente gli impiegati, impegnati com'erano a prepararsi il caffè. Volammo in tutte le grandi sale della Biblioteca Nazionale, e rimasi impressionata dalla quantità di volumi che conteneva. Non riuscivo a decidere da dove incominciare il nostro viaggio nutrizionalletterario. Ogni angolo era talmente succulento che quando avevo finalmente deciso di cenare in un ristorante, l'insegna sulla copertina di un altro attirava la mia attenzione. E continuai per quasi un'ora, finché Cecilia mi serrò una zampa tra le sue trascinandomi in picchiata nella sezione orientale. Il primo libro fu il Kamasutra. Dopo aver dato sfogo alle mascelle, ci cimentammo in una ripetizione a caldo delle lezioni appena studiate; il problema fu che non tutte le posizioni erano adatte a chi possiede sei zampe anziché due.

Dopo aver passato molte ore dedicate all'approfondimento della cultura orientale, affaticate più per lo sforzo fisico che per quello mentale, decisi che era giunto il momento che io e Cecilia cominciassimo seriamente il nostro viaggio attraverso lo scibile umano. Eravamo punto e daccapo; non sapevamo da dove iniziare, ma questa volta decretai che la scelta giusta era un sorteggio. Ci portammo nel reparto dove erano ordinati i profili e le opere di tutti gli autori presenti nella Biblioteca e, dopo aver bendato Cecilia con un ritaglio di segnalibro, la girai su sé stessa per più volte, lasciando che fosse il fato a decidere per noi. Malauguratamente, i suoi denti affondarono nella scheda del Decamerone di Boccaccio.

«Andiamo, Marta. Vediamo di che si tratta» disse Cecilia, con aria misteriosa.

Fin dalle prime pagine mi resi conto dell'argomento trattato. Nonostante il sesso mi uscisse dalle orecchie, mantenni la promessa di rispettare la volontà della sorte, ma la nostra romantica scelta di immedesimarci in quello che era il significato del valore intrinseco dell'opera esattamente come intendeva trasmettere l'autore, ci tolse ogni forza dalle ali.

La seconda promessa fu quella di non rispettare le promesse.

Eravamo stanche e affamate. Per rispettare la promessa di non rispettare le promesse, promettemmo che per la scelta del volume successivo non avremmo mai optato per un libro di cucina. La nostra salute mentale stava per andare a pallino. Alla fine ci salvammo promettendo che le promesse le avremmo rispettate solo se ci conveniva.

Dopo un breve ma tormentato volo, posammo le nostre zampette sulla sezione della biblioteca dedicata all'arte culinaria, guidate dall'intenso e fragrante profumo che emanavano i suoi volumi. Tra tutte le squisite fotografie che ne guarnivano le pagine, decidemmo di onorare la cucina napoletana e, tanto per asciugare l'acquolina in bocca, ci deliziammo con una bella pizza margherita. Per cominciare il nostro frugale pasto scegliemmo un semplice antipasto composto da alici marinate, polipetti all'insalata, pastetta di cicinielli, alghe fritte e infine un sauté di fasolare, taratufoli, cannolicchi e vongole. Come primo piatto optammo per un tris di linguine ai frutti di mare, risotto alla pescatora e pasta e fagioli con le cozze, ma non prima di aver gustato qualche filo di spaghetti al soffritto, il tutto accompagnato da una bottiglia di Greco di Tufo e pane cafone. Due spigole all'acqua pazza, seguite da una fritturina di gamberi, calamari e paranzella, gamberoni arrostiti e un assaggio di baccalà arrecanato precedettero una porzioncina divisa in due di trigliette di scoglio al cartoccio e poche alici fritte, mangiate più per sfizio che per fame. Di contorno, soltanto una insalatina di rughetta, due zucchine alla scapece, un piattino di melanzane a funghetto, pochi maruzzielli al sugo e una decina di cocozzielli fritti. Dopo aver sciacquato la bocca con un sorbetto al limone, per dessert la scelta cadde su una fettina di pastiera, due roccocò, un pezzo di torrone, una sfogliatella frolla e una riccia, il tutto accompagnato da qualche bicchierino di limoncello di Sorrento. Un gelatino limone e fragola concluse la prima parte del nostro frugale pasto. Infatti, una tipica tavolata napoletana non si può concludere senza un piatto di spaghetti aglio e olio. E che fare se viene la voglia di un tarallo?

Ah, i libri di cucina, con le loro gustosissime illustrazioni stampate sulla carta patinata!

Dopo circa otto ore di attività mascellare continua, mentre ero impegnata a sgranocchiare le ultime briciole della fotografia di un biscotto bagnato nel vin santo, la mia amata Cecilia, con sommo orrore, notò un lieve accenno di pancetta sgraziare la nostra linea. Non mi lasciò nemmeno il tempo di assaggiare la mandorla, che mi trascinò nella sezione della biblioteca dedicata allo sport.

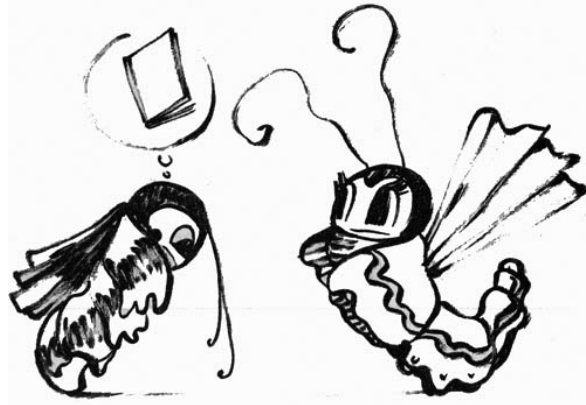
«Il caffè... il caffè!» dissi disperata, ma fece finta di non sentire.

«L'aerobica farà al caso nostro!» tuonò, pensando che l'impasto della carta dei libri illustrati che trattano l'attività corporale, così povera di grassi, ci avrebbe fatto smaltire rapidamente l'eccesso di peso, mettendoci in grado di affrontare in piena efficienza fisica il nostro viaggio nutrizionalletterario nello scibile umano.

Raggiunto con non poca fatica il peso forma (avevamo superato di molto l'assioma dei numeri, da noi riportati in scala entomologica, di una tabella dell'appendice di un libro di Sydney Rome), decisi che prima di tutto dovevamo concederci un sonnellino ristoratore. Ci addormentammo all'ombra di un boschetto di palme, distese sulla

sabbia sottile di una piccola insenatura, lasciando che il tiepido riflusso dell'oceano Atlantico massaggiasse le nostre zampette. Le coste selvagge di Cuba erano incendiate dal sole.

Il settore dedicato alla geografia era adiacente a quello dello sport.



La bibliotecaria

Eravamo all'inizio dello scaffale che conteneva i manoscritti e i libri rari. Avevo scelto di intraprendere il nostro viaggio da quel settore della Biblioteca, attratta dall'odore di cultura che si diffondeva da quei volumi secolari. L'atmosfera che si respirava era quella che regnava quando il pennino incise l'impasto dei fogli antichi di quei tomi, spargendo l'inchiostro tra le fibre recise della carta. Nella mia amata libreria non avevo mai avuto il piacere di assaporare quel genere di meraviglia.

Era dal nostro risveglio che Cecilia sembrava un po' nervosa, e dai suoi discorsi trapelava un non so che di misterioso. Ebbi l'impressione che le sue domande fossero formulate in maniera tale da capire se ero pronta a conoscere il segreto che covava in seno, una sorta di rebus che non riuscivo a risolvere. Ma non detti molto peso a quella faccenda. Friggevo dalla voglia di vedere Cecilia immersa nei libri, spiarne i movimenti, misurare la passione crescere nel suo animo man mano che faceva la conoscenza del meraviglioso mondo di cui ero tanto orgogliosa.

Rimasi colpita dalla tecnica singolare che usava nel tritare la pasta di legno pressata: faceva molta attenzione a non intaccare l'impasto, seguendo attentamente la forma delle lettere, lasciando dietro di sé un vuoto facilmente leggibile. Seria in volto, concentrata al massimo, si impegnava nell'opera di cesello con la pignoleria di un certosino. Non sembrava affatto una pivella dell'arte roditoria.

«Cos'è, non ti piace la carta?» domandai incuriosita. «Stai perdendo un mucchio di tempo prezioso. Continuando così ci vorranno giorni e giorni per finire un solo libro. Guarda come si fa!» e tronfia della mia esperienza, mi tuffai nella creazione di un traforo vettoriale tra le pagine di un prezioso volume, copia unica di tipografo vedovo.

«Fermati, pazza!» urlò istericamente Cecilia. «Che diavolo stai combinando? Ti sei rincoglionita? Fermati immediatamente, assassina!»

Rimasi strabiliata dalla sua veemenza nell'aggredirmi. Col cuore in gola, mi guardai intorno nella certezza di aver inghiottito qualche uovo d'insetto.

«Ma... ma non vedo nessun nido, tesoro» risposi interdetta.

«Stupida bestia» urlò Cecilia, furiosa, gli occhi iniettati di sangue. «È in questa maniera che dimostri l'amore per i libri? Distruggendoli? Quanti volumi hai irrimediabilmente reso illeggibili trasformandoli in groviera? Passi per i segnalibri, le fotografie; potrei anche accettare le copertine, ma le pagine no. Chi credi di essere, l'unica destinataria della cultura? Non t'importa se dopo un tuo passaggio vandalico nessun altro essere sarà più in grado di godere del pensiero dell'autore, della sua arte, della passione che riversò in quella pasta di legno pressata? Che razza di rivoluzionaria sei, se ragioni solo per te stessa?»

Le parole avvelenate di Cecilia mi calpestarono l'anima. Solo allora mi resi conto che tutta la mia vita era stata impregnata di egoismo. Credevo di essere la cassaforte dove conservare gelosamente la cultura, ancora di salvataggio di un mondo di ignoranti, ma altro non ero che la carnefice dei veri testimoni della conoscenza. Pensai alla libreria di mogano, i suoi volumi, i miei amati volumi ormai distrutti, eliminati, cancellati, inutili. Erano carta da riciclare.

Il pensiero si piegò in due, trafitto da un dolore lancinante al petto.

Il mio volto si riempì di lacrime amare, copiose. Avevo il viso contorto in una smorfia di disperazione.

«Ma allora il Leggilibri aveva ragione!» sussurrai singhiozzando. «Avrebbe fatto bene ad ammazzarmi, a schiacciare il mio corpo infierendo sulle carni dilaniate, sfogando la rabbia su quella schifosa tarma che aveva distrutto la fonte del suo sapere. No... No! Che cosa ho fatto! Cosa ho fatto! Cosa...»

Le zampe si piegarono di schianto e caddi con la faccia nella carta. L'angoscia irruppe nella bocca, riflusso del vomito dei pensieri terribili che erano esplosi nell'intimo agonizzante, avvelenato dal curaro che la mia mente aveva prodotto per rendere giustizia a tutti quei libri ammazzati dalle mie fauci assetate di crudeltà, punizione estrema per un delitto così efferato.

«Voglio morire.» Tutta la mia vita si dissolse nel desiderio di farla finita. «Morire. Morire nel modo più atroce e sofferto» sibilai tra i singhiozzi.

Sollevai la testa e guardai Cecilia. Nel suo sguardo, la delusione e la rabbia presero la forma di un lungo braccio che schiaffeggiò con ribrezzo il mio volto grondante di lacrime. Avevo ammazzato l'amore in un solo attimo, seppellendolo nell'odio.

Ferita nel cuore e nell'animo, cercai inutilmente di cancellare col pensiero quell'espressione atroce che sferzava i lineamenti del suo viso, ma in quel momento sentii un vuoto nello stomaco: stavo cadendo dallo scaffale... giù, giù, nell'orrido.

L'Universo della Fantasia si era trasformato nell'inferno degli angeli.

Le copertine dei libri si confusero in una massa informe, componendosi in un essere mostruoso. La pelle squamosa era lacerata da profondi solchi sanguinanti, gli stessi che avevo scavato nel loro intimo. La bava colava ai lati di quella che sembrava una bocca, una voragine senza fondo che inghiottiva ogni cosa, anche l'aria, lasciando al suo posto uno squarcio di nero: il nulla.

Urlavo. La mia voce era un ruggito di disperazione; il respiro, un rantolo di dolore. La testa si separò dal corpo creando dei filamenti lattiginosi che frustarono i miei sensi. Vidi il mio cadavere decapitato venire inghiottito dalle fauci del mostro, sciogliendosi in un liquido nauseabondo, ribollente di decomposizione.

D'un tratto, una luce abbagliante mi esplose nel cervello. Lo spiraglio che si aprì nelle tenebre cancellò l'orrore che stavo vivendo, trasportandomi in un'altra dimensione. Ero distesa tra le pagine di un libro aperto. Mi sentii come rinascere, ma quella sensazione svanì appena notai che su quei fogli si era di nuovo materializzata l'immagine del mostruoso essere squamato. L'urlo agghiacciante che esplose dalle sue fauci mi dilaniò la testa, scagliando gli occhi nella rilegatura. A quel segnale la copertina del libro si chiuse di scatto, sfracellando il mio corpo tra le fibre di quella carta impressa di ripugnanza.

Ero stata lacerata, spiacciata. Eliminata. Non potevo più fare del male a nessuno. Nero. Solo nero. Non credevo che il nero potesse essere tanto nero.

Il nulla.

Il niente.

Lo vedevo, lo sentivo, lo gustavo, lo odoravo, lo toccavo.

Come è possibile?, pensai. Io vedo, sento, gusto, odoro, tocco.

L'Assenza. Così è la morte.

Non potevo subire una punizione più atroce. Avrei vissuto il nulla per l'eternità.

Un flebile suono serpeggiò nell'inconscio. Un rumore indefinito, sottile ed eterno come un filo di ragno tessuto nell'infinito. Ebbi l'impressione che quella striscia vibratile si muovesse descrivendo una spirale. Dopo un lungo avvolgersi, iniziò a contrarsi verso il punto più interno, assorbendo la scia che si perdeva nel nulla. La lenta assimilazione si concluse solo quando la vibrazione si compose in un punto luminoso, al centro del niente. Un puntino luminescente che si espandeva e si contraeva ritmicamente. Un pulsare continuo, un battito: *tum... tum... tum...*

Il cuore.

Batteva, il cuore.

Se il cuore batte, c'è vita.

Se c'è vita, non sono morta.

Se non sono morta, perché non sono viva?

Allora, se non sono viva, sono morta.

Ma il cuore batte.

Tum... tum... tum...

Una voce... la sua voce.

«Marta! Marta! Rispondimi!»

Ti sento, Cecilia, ti sento!

«Marta! Marta! Rispondimi!»

Ti sento, ti sento!

«Marta, oh, Marta... Marta...»

Amore...

«Marta, perché sei morta?»

Cecilia, sono morta, ma il mio cuore batte, e ti sento piangere...

«Marta... Marta... Ti ho uccisa! Ti ho uccisa! Non posso vivere senza di te. Marta, ti raggiungerò ovunque sei. Marta, aspettami. Sto venendo.»

«NOOOOO!» urlai con tutto il fiato che avevo nei polmoni «NOOOOO!»

Il suoi occhi apparvero dal nulla. Lo sguardo avvolse la mia anima, e tirò... tirò... fino a sottrarmi all'incoscienza.

«Cecilia...»

«Amore mio! Sei viva! Viva! Signore, ti ringrazio!»

«Cecilia...»

«No, non ti muovere. Respira, respira...»

Non riuscivo a stare in silenzio, ero troppo eccitata.

«Cecilia... cosa è successo?»

«Marta, Marta mia. Credevo di averti persa per sempre. Sei caduta con il volto in

quella pagina maledetta e un pezzo di carta ti è entrato in bocca, fermando il tuo respiro. Poi hai iniziato a tremare, a scuotere il corpo, a rantolare. Hai avuto una crisi di epilessia e il tuo cuore ha smesso di battere. Eri morta, Marta. Morta.»

«E tu mi hai salvato. Mi hai salvato, e non lo sai.»

Passarono due giorni prima che Cecilia acconsentisse a farmi alzare. Mi aveva accudito come fossi stata una bambina ammalata, nutrendomi di libri di medicina, scegliendo con le sue zampe le parti più indicate.

Ma c'era qualcosa in me che non poteva guarire: l'immagine dei volumi sfioracchiati era come un muro di sangue davanti ai miei occhi. Il senso di colpa mi attanagliava lo stomaco. Non potevo fare più nulla per loro, e mi rodevo l'anima. Un peso opprimente mi schiacciava la testa. Ero stata una bastarda egoista. Un'assassina. Avevo ammazzato ciò che di più caro avevo al mondo.

Vedendomi soffrire, Cecilia si avvicinò e mi parlò come un'amica: «Marta, tu hai sbagliato, anche se l'hai fatto in nome dell'amore. Se non ci fossimo incontrate avresti continuato incoscientemente a sbagliare. Vedi, ero furiosa nei tuoi confronti perché pensavo che il tuo modo di agire fosse determinato dall'egoismo, ma il tuo malore, la sofferenza che stava quasi per ucciderti, mi hanno fatto capire che le tue azioni erano dettate dall'entusiasmo. Sei innamorata dei libri, e l'amore ti ha fatto perdere la testa. Eppure, non tutti i mali vengono per nuocere. Ormai hai capito i tuoi errori. Il dolore ha creato in te la maturità che ti mancava. Finalmente sei guarita dall'irragionevolezza, anche se i sensi di colpa non ti abbandoneranno mai.

«L'odio che provavi per il Leggilibri ti ha sconvolto la mente. Eppure, quell'uomo aveva ragione, e solo ora l'hai capito. Ma adesso sei consapevole che la tua vita è una missione, che tutto quello che i libri ti hanno insegnato lo devi usare affinché dopo la nostra vita possano esistere altre generazioni di insetti e di uomini. Sta per scoppiare una guerra, Marta. Non te lo dimenticare. Un conflitto cruento che porterà lutti e miserie.»

Cecilia posò una zampa sul mio viso, e quel tocco leggero placò il tremore delle guance. Un respiro profondo anticipò il ritorno della sua voce.

«Sono d'accordo, l'uomo è un essere strano. E capace di azioni bellissime e, subito dopo, di altre terribili, mostruose. Ha ricostruito la Terra secondo le sue necessità e solo ora, quando ormai è forse troppo tardi, inizia a capire che il rispetto della Natura è l'unica maniera di assicurarsi il proprio spazio di vita all'interno di un ecosistema che nemmeno la sua intelligenza è all'altezza di gestire. Ma del resto, cosa ci si poteva aspettare da un animale capace di assassinii, stupri, guerre, eccidi, torture, morte, violenze sui bambini? La sua fame di sangue è seconda solo alla sua fame di potere. Venderebbe la propria madre per una manciata di denari; trenta per un Messia. Denaro. Potere. Gelosia. Invidia. Odio. Rabbia. Vendetta. Termini che meriterebbero di essere banditi dal vocabolario della Vita, ma troppo spesso inseriti e usati nel lessico dell'essere più intelligente apparso sulla Terra.

«Eppure, non tutti gli uomini sono cattivi. Alcuni di loro sono pronti a morire per un fratello, altri passano anni della propria vita dedicandosi completamente al prossimo, morendo di lebbra per curare i lebbrosi, patendo la fame per sfamare chi

non ha da mangiare, soffrendo il freddo per coprire chi non ha vestiti. Molti di loro hanno passato gli anni della loro vita mortale nel tentativo di cambiare il male in bene, combattendo con la fede ogni forma di violenza e morendo per mano di chi avevano tentato di salvare dalla grettezza e dall'odio. Altri hanno creato con la mente e hanno plasmato con le mani opere d'arte meravigliose, splendidi specchi del loro spirito sublime. E la musica, la musica... vibrazione dell'anima che si espande nell'aria, e trovandola recettiva alla trasmissione, si mescola a essa con l'aspetto di un respiro, penetrando nei corpi che incontra dal posto sbagliato, confondendo le orecchie con la bocca. La musica: anche questa è un'invenzione dell'uomo, e non si può essere poi tanto cattivi se si è capaci di tanta meraviglia.

«E poi l'amore di una madre per il suo bambino, quel sentimento che si materializza sul volto e negli occhi quando offre il seno, il latte che erompe dal suo stesso corpo, generando quel calore che scaturisce solo dal contatto con quella pelle, così simile a quella di chi l'ha procreata, tepore che si espande avvolgendo sguardo e anime, ebbri di amore solenne, quello vero.

«E noi, Marta, siamo gli unici due insetti che conoscono profondamente gli uomini, gli orribili difetti, ma anche le splendide virtù. E conosciamo anche i nostri simili e la loro determinazione a voler intraprendere una sanguinosa guerra contro l'umanità. Dobbiamo evitare che questo accada.»

Cecilia respirò profondamente una, due volte. Il suo sguardo passò dai miei occhi a un punto indefinito oltre la finestra. Infine, a voce bassa, continuò il suo monologo.

«Durante la Guerra Fredda, poco ci mancò che qualche pazzo, ubriaco di potere, premesse un semplice pulsante rosso, un piccolo interruttore capace di interrompere ogni forma di vita sulla Terra. Ma nessuno lo fece.

«Devi sapere che gli scarafaggi, prima di uscire di senno, trafugarono la formula della bomba atomica dagli archivi del Pentagono. Oggi, moltissimi ordigni nucleari sono sepolti nel sottosuolo di tutte le città del mondo, pronti per esplodere. Marta, molti insetti lo farebbero, premerebbero Pulsante Rosso, convinti che le loro difese naturali li salverebbero *dal fall out*.»

Ero strabiliata. Cecilia, la mia piccola, delicata Cecilia era un essere saggio ed evoluto. Fino a quel momento, la certezza di essere l'unico insetto depositario del sapere mi aveva condizionato al punto da distogliermi dai problemi reali. Avevo sprecato l'esistenza a crogiolarmi nella mia cultura egocentrica, ma confrontandomi con Cecilia capii che ero una larva appena nata nel mondo della conoscenza. Era giunto il momento di vestire la mia anima di un saio.

«Ma... come fai a sapere tutte queste cose?» domandai, affascinata dalla sua sapienza.

«È nella Biblioteca Nazionale che mi rifugiai quando fuggii dall'armadio di quell'appartamento di Posillipo. E qui che ho trovato il cibo per alimentare il mio cervello affamato di cultura.

«La mia vita da bibliotecaria iniziò casualmente, e fu un filo di vento a darmene la possibilità.»

«Ero una giovanissima tarma senza esperienza, col cuore infranto per la delusione

che i miei simili mi avevano iniettato nelle vene. Eppure, il dolore non aveva distrutto l'entusiasmo per la vita che ribolliva nel mio sangue. Ero come un libro aperto, le pagine bianche in trepidante attesa di perdere la verginità, bramosa della durezza di un pennino intriso nell'inchiostro.

«Una tiepida mattina di primavera volavo sotto le colonne della chiesa di San Francesco di Paola, in piazza del Plebiscito; non sapevo dove andare, non avevo una meta. Ero una reietta, un'esiliata. Da tre giorni non mangiavo, ero debole e affamata. Dal momento in cui avevo lasciato alle mie spalle l'odiato armadio, avevo visto solo cemento, spazzatura e traffico impazzito.»

«Ma Cecilia,» la interruppi, memore della pessima esperienza vissuta nel mondo esterno «Napoli non è certo un giardino di fiori. Ci stavo per perdere le ali, qualche tempo fa, prima di conoscerti.»

«Mia adorata Marta, bisogna dare tempo al tempo. Non si possono cancellare con un colpo di spugna le schifezze che sono state perpetrate da anni e anni di apatia. Be', sì... le periferie sono in uno stato pietoso, ma la voglia di riscatto c'è, e un giorno si potrà vivere bene anche a Scampia, Chiaiano, Ponticelli, Pianura.»

«Scampia, Chiaiano, Ponticelli, Pianura? Ma che roba è?» chiesi piegando la testa.

«Marta! Insomma! Fammi finire di raccontare il mio incontro col centro di Napoli. All'hinterland ci penseremo dopo.»

Quando Cecilia parlava era talmente affascinante che sarei stata ore, giorni, anni ad ascoltarla. Qualsiasi cosa dicesse.

«Le statue della Reggia attirarono la mia attenzione. Attraversai la piazza, ma fui trascinata dal risucchio di una motocicletta che sfrecciava a tutto gas, guidata spericolatamente dallo scippatore di turno, e mi ritrovai a piazza Trieste e Trento. Da lontano, dietro il San Carlo, intravidi i giardini di Palazzo Reale. Fui sorpresa nello scoprire che esisteva un'oasi verde immersa nel cemento, e mi fiondai in quella macchia di verde; forse avrei potuto trovare addirittura qualcosa da mettere sotto i denti.

«Volavo costeggiando la residenza reale, quando una ventata anomala mi scaraventò all'interno dell'edificio attraverso una delle sue cento finestre.

«La prima sensazione che provai fu sgomento.

«Ero al centro del pavimento antico di un salone enorme. Le pareti erano completamente coperte da migliaia di strani oggetti di cartone colorato. Ero congelata dal terrore. Mi sentivo in balia di quella moltitudine, infinitesimale al loro cospetto, schiacciata dalla loro possanza, in remissiva attesa di essere attaccata e distrutta. Uno solo di quei mostri poteva eliminarmi dal mondo dei viventi senza sforzo, ma passarono uno, tre, dieci minuti e non accadde nulla. Quei parallelepipedi di carta rimasero immobili, immersi in un'atmosfera sepolcrale. Sembravano morti, ma presto avrei capito che la vita brulicava nel loro intimo.

«Un esponente della loro razza colpì la mia attenzione. Era disteso su una mensola bassa, aperto in due parti, e un'immagine sveltava sulla sua superficie: una ciliegia rossa, bagnata dalla rugiada. Mi avvicinai timorosa, salii sul suo corpo. Affondai i denti in quella pagina.

«Il dolce sapore penetrò in me, espandendosi nella bocca, insinuandosi nel

cervello.

«E questo, fu l'inizio.

«All'inizio della mia carriera di bibliotecaria ero come te: entusiasta, divoravo libri su libri, distruggendo indiscriminatamente fogli e copertine. Ma accadde che un giorno, mentre ero impegnata a tritare finemente un volume, le sue pagine furono aperte dalle mani di una donna. I suoi occhi erano azzurri come il cielo, le labbra carnose, il naso piccolo e ben fatto, la fronte coperta da un ciuffo di capelli neri e lucenti. Era bellissima. Se fossi stata un uomo, mi sarei innamorata perdutamente di lei. Ma la felicità che era apparsa insieme al suo volto si dissolse nella tristezza. Le parole che sfiorarono le sue labbra non riuscirono a comporsi in una frase. Quella donna era l'autrice di quel libro, la sua prima e unica opera, e la gioia di averlo trovato tra i volumi della Biblioteca Nazionale l'aveva emozionata e resa felice, ma la mia opera distruttiva le aveva bloccato il cuore. Tutte quelle notti passate con una tastiera come unica compagna, la difficoltà a riempire di parole quei fogli bianchi, lo sforzo di concentrazione, la vibrazione del pensiero che si trasferiva sui tasti attraverso le dita, la paura di non trovare un editore disposto a darle fiducia, tutto... tutto vanificato dai segni indelebili che avevo lasciato tra le pagine. Una lacrima scese dal suo volto ed esplose vicino alle mie zampe. Avvicinai la bocca a quel liquido caldo. Era amaro.

«Quel sapore mi fece capire che sia i libri sia i loro autori meritano rispetto: la deferenza di chi si nutre della loro linfa vitale, di chi li ama. E io, che li adoravo, imparai a nutrirmi solo della traccia che lasciava l'inchiostro sulla carta pressata, consentendo a chiunque altro di poter godere quei pensieri.

«Vedi, Marta, anch'io sbagliavo come hai sbagliato tu. Ma gli errori servono ad apprendere, a cambiare.»

Cecilia mi cinse con le zampette appoggiando la testa sulla mia, e terminò il racconto della sua vita di bibliotecaria: «La sapienza l'ho assimilata dalle enciclopedie. Ho passato gran parte della mia vita affondata tra quelle pagine austere, dove tra lettere piccole e righe serrate si concentra tutto lo scibile umano, assorbendo nel corpo e nella mente le meraviglie dell'arte, delle scienze e dei pensieri generati dalle menti degli uomini. Non fu difficile rendermi conto che l'animo dell'essere più evoluto della Terra non è uguale a quello del diavolo. Capii che non si può fare di tutta l'erba un fascio, e imparai a conoscerlo, a rispettarlo, ad amarlo.»

«E i rivoluzionari? Come hai saputo della loro esistenza?» dissi, ancora affamata del suo raccontare.

«Venni a conoscenza dell'esistenza dell'Alleanza da una coccinella in missione esplorativa, intuendo dalle sue parole l'odio che quegli insetti provavano verso l'umanità. Mi recai immediatamente nel sottosuolo per incontrare i rappresentanti dei sovversivi: volevo convincerli che non tutti gli uomini meritano la morte, ma non ebbi il coraggio di esprimere le mie opinioni, sbigottita dalla veemenza dei loro discorsi e dalla certezza che mi avrebbero presa per pazza, arrestandomi per paura che potessi rivelare agli umani la loro associazione segreta; inoltre, in caso di pericolo, non potevo fuggire nella Biblioteca perché, dopo la denuncia dell'autrice dagli occhi azzurri, avevano proceduto a una disinfestazione.

«Vissi qualche tempo tra i facinorosi e imparai a rispettarli, e loro ad amarmi. Avevano le loro ragioni, ma le teorie sbagliavano in un fondamentale passaggio: l'integralismo. Sapevo che l'unica maniera di portare la mia idea al Consiglio era trovare un alleato, un altro testimone. Ma non era una speranza, bensì una certezza: l'avevo sognato, Marta. L'ho sognato di pomeriggio.»

Non capii il significato delle parole di Cecilia. «Di pomeriggio?» le chiesi, incuriosita.

«Sì, tu non lo sai, non lo puoi sapere, ma io non dormo mai di pomeriggio.»

Le toccai la fronte, ma non scottava. Cecilia mi guardò con tenerezza, e continuò a parlare: «No, non sono malata. Ti sto dicendo solo la verità: non dormo mai di pomeriggio» e si fermò di nuovo, giocando con la mia preoccupazione. «Ma quelle rare volte che mi succede, io sogno. Sogno il futuro, e non sbaglio mai. Sono una veggente pomeridiana.»

Le sue parole mi fecero sorridere. «Amo una veggente pomeridiana! Una splendida, sensualissima, bugiarda veggente pomeridiana! Ma che dici? Chi vuoi prendere in giro?»

Il mio canzonare l'irritò. Mi scrutò torva e fece per darmi un ceffone, ma la mia faccia doveva essere talmente buffa che dimenticò la zampetta caricata per lo schiaffo, perse l'equilibrio e cadde sulla schiena, sbellicandosi di risate irrefrenabili. Stava singhiozzando e rotolando, quando si fermò di scatto. Seria seria, mi guardò dritto negli occhi, e disse: «Un pomeriggio ti ho sognata, Marta. Già prima di toccare la tua pelle sapevo che ti avrei incontrata e amata. Eri attesa dal mio cuore, e scavai nel tronco di un albero la nostra tana d'amore. E questa è la prova che dico la verità!»



Il settore rosso

Passò molto tempo prima che mi riprendessi completamente. Finalmente guarita, ci recammo dai rivoluzionari. La situazione era sempre la stessa: discussioni su discussioni, non facevano altro che litigare, cercando di imporre le proprie idee su quelle degli altri insetti. Insomma, a furia di parlare di uomini, si stavano umanizzando, facendo propri i loro lati peggiori.

Cecilia chiese due lasciapassare per l'SR: il Settore Rosso. I piccoli quadrati di cartone avevano stampata da un lato la riproduzione del vessillo dell'Alleanza, una bandiera triangolare verde con al centro l'immagine stilizzata della testa di un coleottero con il corpo di un lombrico; dall'altro, un simbolo che mi fece agghiacciare le ali: un fungo atomico che si innalzava dal Vesuvio, come fosse il pennacchio di fumo delle cartoline.

«Cosa significa tutto questo?» le chiesi, preoccupata.

«È la conferma di tutto quel che ti ho raccontato in Biblioteca. Ma ora andiamo: le sorprese non sono finite.»

«Ma... Cecilia... cos'è il Settore Rosso?» continuai, bianca in volto.

Cecilia mi guardò con occhi pieni di tristezza. «Il Settore Rosso è l'orgoglio dei ribelli: un bunker scavato nella roccia vulcanica a una profondità di quattrocento metri, corazzato e invulnerabile a un qualsiasi eventuale attacco effettuato sia con armi convenzionali che nucleari. È la sede del Comando Generale Militare dell'Alleanza, la famigerata sala dei bottoni. *Del bottone. Rosso.*»

Cecilia lasciò che la mia bocca restasse aperta per dieci secondi, poi girò le ali e si inzampettò in un cunicolo illuminato da frecce luminose che indicavano la direzione da seguire.

Dopo aver superato tre posti di blocco, ognuno composto da dodici formiche rosse giganti armate di kalashnikov in scala entomologica, giungemmo in un androne dalle pareti di pietra nelle quali si aprivano sei porte di metallo.

«Dove ci troviamo? Cosa sono quelle...»

«Quelle... sono gli ingressi di altrettanti ascensori a depressione d'aria...» mi interruppe Cecilia «...e sono l'unico mezzo rapido per scendere di quattrocento metri nelle viscere della Terra. Se soffri di claustrofobia possiamo sempre usare la strada asfaltata, ma ci vorranno ore.»

«No, no! Andiamo.»

«Vedi, Marta,» intanto si apriva una delle porte di metallo «la tecnologia che ha permesso la realizzazione di questi elevatori è stata sfruttata dagli scarafaggi del *Wind team* per costruire il loro famoso sistema di asciugatura; ma l'ingegno che li ha progettati è il cervello delle termiti giganti, orgoglio dell'Alleanza.»

Mentre Cecilia parlava, il mio sguardo vagò in quello spazio fino a scendere alle zampette. «Ceciiliaaaa! Attenta! Si sono fregati il pavimento!»

Cecilia mi guardò, e un sorriso sardonico comparve sulla sua bocca. «Ti odio!» disse, e con una culata mi spinse nell'orrido.

La mia mente esplose di terrore e di sconcerto. Cecilia, il mio amore, mi stava uccidendo.

Non ebbi nemmeno il tempo di urlare che un tappeto d'aria tiepida si interpose tra me e la morte. Veleggiavo, e la mia faccia aveva un'espressione talmente ridicola che Cecilia esplose in una risata singhiozzante.

Lo scherzo mi fece infuriare come una bestia. Cercai di darle uno schiaffo, ma il movimento mi fece roteare come una trottola. Non riuscii a trattenere un *hippiaié*, ammettendo implicitamente che mi stavo divertendo un mondo.

Cecilia mi raggiunse con un saltellino; mentre scendevamo volando nella roccia, ci abbracciammo e ci baciammo, strette dalla passione.

La discesa fu rapida e senza scossoni, e si concluse in un ampio vestibolo cilindrico rivestito di acciaio temperato. Mi guardai intorno, ma non fui capace di capire cosa avremmo dovuto fare per uscire da quello strano ambiente; nonostante sforzassi i miei occhi, non trovai una giunzione, un cardine che rivelasse la presenza di una porta: la parete era liscia come l'olio. Cecilia mi guardò con il sorriso sulle labbra e si avvicinò a un punto indefinito della lastra, come guidata dall'istinto. Ma istinto non era. Quello che sembrava un riflesso sul metallo era una piccola fessura, nella quale infilò il suo lasciapassare.

Il suono di una sirena squarciò il silenzio; contemporaneamente, il cilindro di acciaio si sollevò dal suolo. Rimasi senza parole quando quel sipario di metallo consentì al mio sguardo di vagare nella sede del Comando Generale Militare dell'Alleanza.

Eravamo al centro di una caverna che si estendeva tanto in profondità nella roccia da non concedere alla vista le pareti che la delimitavano. Decine, centinaia, migliaia di militari di tutte le specie entomologiche vestiti in tute mimetiche brulicavano indaffarati, e davano l'impressione di svolgere con perizia il loro lavoro. Alcuni generali con le uniformi appesantite da medaglie e stellette si spostavano da un lato all'altro della sala, seguiti da un codazzo di assistenti. Milioni di lucine colorate e schermi ad alta definizione facevano da arredamento tecnologico ad apparecchiature da futuro virtuale. Ma era realtà. La scienza degli insetti ribelli aveva raggiunto livelli incredibili.

Ero allibita. Se non fossi stata svegliata dal suono della voce di Cecilia, sarei rimasta in coma visivo per ore e ore.

«Vedi, Marta, da qui si controlla il sottosuolo e la superficie di tutte le principali città della Terra. Tutti i reparti militari dell'esercito dell'Alleanza sono collegati per mezzo di sofisticati impianti di comunicazione audio e video a quei terminali che vedi laggiù, oltre la centrale elettrica. Questo è il Settore Rosso, e la zona dove ci troviamo adesso è chiamata GRE, Gestione Risorse Entomologiche; qui si gestiscono i miliardi di insetti pronti all'invasione del mondo esterno, le famose truppe di Rivalsa.»

Cecilia si voltò alla sua destra. Indicando con una zampa, mi mostrò il lato ovest della caverna.

«Quello strano edificio a forma di coleottero che si intravede laggiù, giusto sotto quella grossa plafoniera a luce chimico-lucciolare che pende dal soffitto, è il Punto Rosso.»

«Il... Punto... Rosso?» balbettai.

«Proprio così, e dal suo nome puoi facilmente immaginare cosa si cela al suo interno.»

Discesi i pochi gradini che soprelevavano gli ascensori dal pavimento, ci incamminammo in direzione di quella costruzione, confondendoci nella folla di soldati indaffarati. Ognuno di loro sapeva perfettamente cosa fare; sembravano automi, e non si accorgevano della nostra presenza se non quando ci urtavano, immersi completamente nelle loro attività.

L'edificio a forma di coleottero era circondato da un sistema di protezione a raggi infrarossi. Per accedere al suo interno dovemmo mostrare nuovamente i lasciapassare.

L'atmosfera che si respirava tra le pareti in lega di titanio era surreale: un ambiente completamente vuoto, illuminato da una luce monocromatica rossa. Al centro dell'ampio pavimento, protetto da una cortina di quelle che sembravano sbarre di metallo, un cubo di materiale traslucido conteneva soltanto un piccolo tavolo e un insetto immobile al suo fianco.

Ci accostammo lentamente a quello strano oggetto. Solo da vicino mi resi conto che l'insetto al suo interno era un millepiedi, inerte, come fosse congelato.

Cecilia fermò la mia zampa che stava per appoggiarsi a una delle sbarre che circondavano il cubo.

«Attenta, Marta. Non toccare. Questa cancellata è percorsa da una corrente di trecentomila volt. Serve a proteggere Fase Finale.»

«Fase... Finale?» ripetei, sconcertata.

«È il nome del millepiedi. Se vieni da questo lato capirai il perché di questo nome.»

Girai intorno alla grata facendo attenzione a non sfiorarla nemmeno col pensiero. Notai che tutte le zampe di quell'insetto erano serrate al corpo, tranne una che si allungava sul tavolino, sfiorando l'unico oggetto che era poggiato sulla sua superficie: il Pulsante Rosso.

«Ma... questo... è...»

«...un semplice interruttore capace di cancellare ogni forma vivente dalla superficie della Terra» mi anticipò Cecilia.

«Ma quel millepiedi... e se gli viene da starnutire?»

«Non è assolutamente possibile: Fase Finale è stato plasmato dagli scienziati del Gruppo Biogenetico. È un clone generato in provetta, i cui cromosomi sono stati manipolati per creare un essere la cui funzione è di schiacciare il Pulsante Rosso solo dopo che il suo cervello ha esaminato tutti i dati che gli giungono telepaticamente da Mente Centrale, un'intelligenza artificiale che analizza e immagazzina i pensieri e le decisioni di tutti i generali e di tutti gli esponenti politici del governo dell'Alleanza che fanno parte del Gruppo Pensatori. Soltanto quando tutte le idee corrisponderanno,

Fase Finale comanderà alla zampa di turno di abbassarsi di quel poco che consentirà la chiusura del contatto.»

«La zampa di... turno?» Ero stupefatta.

«Certo. Ogni tre minuti, Fase Finale cambia la zampa che sfiora il Pulsante Rosso, per evitare che la stanchezza possa fare brutti scherzi. E questa la ragione per la quale il Gruppo Biogenetico ha optato per la creazione di un millepiedi, e non di un insetto qualsiasi.»

«Ma... ma è pazzes...»

Cecilia si affrettò a chiudermi la bocca. «Zitta, zitta!» urlò, con gli occhi saettanti di rabbia. «Vuoi essere catturata e processata per alto tradimento? Perché cavolo ho aspettato un alleato? Per finire fucilata in compagnia? Lo so, dobbiamo evitare che il mondo entomologico faccia pazzie, ma per ottenere questo risultato non possiamo permetterci colpi di testa. L'unico modo è cercare di convincere tutti i membri del Gruppo Pensatori con argomenti validi, capaci di sciogliere i loro cuori congelati dall'odio, evitando colpi di testa inutili e pericolosi.»

Per fortuna nessun sensore captò la mia esplosione di rabbia.

Lasciammo Fase Finale alle nostre spalle, ma l'immagine di quel millepiedi che aveva nelle zampe il potere di distruggere ogni forma vivente sulla superficie della Terra si scolpì indelebilmente nella mia memoria.



Premonizione

In qualità di membri effettivi con diritto di parola, iscrivemmo i nostri nomi nella lista degli interventi inserita nell'ordine del giorno della seduta successiva del Gran Consiglio dell'Alleanza. Era nostra intenzione cercare di convincere il maggior numero di esponenti politici e militari sintonizzati su Mente Centrale dell'assurdità di un gesto così sconsiderato come quello di cancellare dalla faccia della Terra tutta l'umanità. Volevamo dimostrare che non tutti gli uomini sono esseri abietti, criminali sanguinari o pazzi furiosi, ma che in molti di loro cresce un albero che affonda le radici nella terra fertile della bontà, dell'arte, della cultura e della fantasia, e la linfa vitale che scorre nel tronco ne alimenta i rami frondosi, ricchi dei frutti purificatori delle loro anime. Come prove testimoniali avremmo prodotto alcuni volumi della Treccani, trasportati in aula da un gruppo di formiche nere che avevano da tempo sposato la nostra tesi pacifista. Inoltre, per convincere i più riottosi, avremmo organizzato una tre giorni di visite guidate nella Biblioteca Nazionale, mostrando le meravigliose opere di ingegno e di pensiero che l'uomo era stato capace di plasmare dalla pasta di lievito del suo inconscio.

Ma sorte volle che la seduta del Consiglio coincidesse con la più triste ricorrenza entomologica dell'Alleanza. Cadeva proprio quel giorno l'anniversario della scoperta del potere venefico del DDT, tre sole lettere che bastavano a evocare morte e distruzione, tre lettere che, inoltre, sono il simbolo della balordaggine dell'uomo.

Nel 1939, inizio della seconda guerra mondiale umana, periodo storico durante il quale la comunità degli insetti sperò in una rapida estinzione della loro razza, uno scienziato di nome Müller scoprì che il diclorodifeniltiricloroetano aveva la capacità di assassinare, dopo atroci sofferenze, qualsiasi insetto ne venisse a contatto. Da quel giorno miliardi di esseri viventi furono ammazzati da quella polvere maledetta, migliaia di colonie furono completamente sterminate, riducendo drasticamente il

numero degli insetti e rischiando di cancellare la nostra specie. La costituente Alleanza dichiarò il 1939 Anno del Genocidio, e il professor Müller fu insignito del premio Nobel per l'opera resa all'umanità.

Un olocausto che durò trent'anni.

Nel 1969, la comunità medica degli umani giunse alla conclusione che la morte ingiustificata di milioni di uccelli, pesci e piccoli mammiferi era da addebitarsi all'uso del DDT. Ma questo terrificante veleno non sarebbe stato bandito per quella che consideravano un'inezia, una controindicazione, se non avessero scoperto che il diclorodifenilticloroetano era anche la causa dell'escalation dei casi di cancro nel corso di quel trentennio. La lotta biologica intrapresa contro il mondo entomologico si era rivolta contro gli stessi carnefici, e il professor Müller aveva vinto il Nobel per aver assassinato milioni di suoi simili.

Nei giorni che precedettero la ricorrenza, l'aria che si respirava nei territori sotterranei era satura di rabbia e di dolore. Io e Cecilia convenimmo che non era il momento giusto per ottenere qualche risultato positivo dal nostro intervento in Consiglio. Rinunciammo a malincuore all'idea, rimandando la nostra testimonianza a un'occasione più idonea.

Ci recammo dalle formiche nere per avvisarle della nostra decisione forzata, prima che si organizzassero per trafugare i volumi della Treccani. Il formicaio era scavato nel tufo di un muro della stanza delle fotocopiatrici, al primo piano della Biblioteca Nazionale. Era un ambiente confortevole e ben rifinito, e approfittammo dell'ospitalità delle nostre amiche per concederci qualche giorno di meritato riposo in compagnia. Le formiche sanno essere spiritose e gioviali, ed è una loro tipica usanza che al termine del primo turno lavorativo, verso mezzogiorno, si riuniscano intorno all'enorme tavolo della sala da pranzo per passare allegramente alcune ore dedicate allo stomaco e all'allegria.

Giungemmo all'ingresso della rustica casa dalle mura di pietra poco prima delle dodici. Come ci aspettavamo, fummo accolte con calore e simpatia. Le amiche furono felici di ospitarci per qualche tempo, e per festeggiare l'avvenimento decisero che il nostro arrivo doveva essere onorato con un pranzo speciale.

È ben noto a tutti gli insetti che le formiche sono esperte dell'arte culinaria, e i loro manicaretti sono famosi in tutto il mondo entomologico. Per l'occasione si esibirono nella creazione di tutte le loro specialità gastronomiche, coinvolgendoci in un pantagruelico pasto dalle caratteristiche nutrizionali del parco desinare di un branco di leoni rinchiusi in una riserva di zebre e gnu.

Onestamente, devo ammettere che io e Cecilia esagerammo anche col latte di acaro, bevanda dall'effetto fortemente inebriante; alzammo il gomito con allegria, ridendo e ballando in splendida compagnia. Dopo tre ore di gozzoviglie, giunte al bicchiere della staffa, le pareti del formicaio iniziarono a girare vorticosamente.

«Cecilia, mi *sdento* un poco male» biascicai.

«Non *scio* proprio *quome aiutiarti*» rispose traballando la mia amata botticella, e cademmo con la faccia nella caraffa delle bevande.

Avvolta dai fumi della sbornia, ebbi l'impressione che le amiche formiche ci stessero trasportando nella stanza che ci avevano preparato, distendendoci sul

morbido letto di umo e foglie tritate.

«Dormite un po', che è meglio. È appena pomeriggio. Vi sveglieremo quando tramonta il sole, in tempo per la cena. Buon riposo.» Captai questa frase fra il ronzio del cervello con le batterie scariche e il russare di Cecilia; infine, caddi tra le braccia di Morfeo.

Non dovevano essere passate che un paio d'ore, quando fui svegliata da un urlo agghiacciante. Cecilia era seduta al centro del letto, sudata e ansimante, gli occhi fuori dalle orbite.

«Cecilia! Cosa è successo? Ti senti bene?»

Di tutta risposta, continuava a ripetere ossessivamente le stesse parole: «Il Leggilibri... il Leggilibri...»

Mi preoccupai seriamente della sua salute mentale. Presi il suo volto tra le mani, ma quella continuava a sconnettere: «Il Leggilibri... il Leggilibri... il Leggilibri!»

Lo schiaffone che le assestai sulla guancia le bloccò il farfugliamento in gola, ma continuava a tremare come una foglia. Ci vollero parecchi minuti prima che si calmasse definitivamente.

«Marta, Marta!» disse quando riprese a parlare. «L'orrore! Ho sognato l'orrore!»

La guardai con sospetto, e le chiesi: «Lo so, il Leggilibri è davvero brutto! Ma che c'entra la mia storia passata?»

«Ma che hai capito! Ho avuto una premonizione pomeridiana!»

«Vuoi dire che il Leggilibri ci sta cercando per ammazzarci?» Iniziai a tremare come una foglia.

«No, no! Ho avuto la visione di come sarà il nostro mondo tra pochi mesi.»

«E che c'entra il Leggilibri?»

«Ascoltami attentamente, e sarà tutto più chiaro.»

L'INCUBO PREMONITORE DI CECILIA

L'incubo è iniziato con l'immagine dei reparti speciali della Polizia Politica che perquisivano caverne e gallerie per scovare e arrestare i fuorilegge del GIC, il Gruppo Interventista Clandestino, il cui intendimento era convincere gli insetti della necessità di trucidare l'intera umanità. L'attività del gruppo faceva molta presa nella parte indigente della popolazione, e vari cortei inneggianti alla vendetta sfilarono tra i cunicoli della Napoli sotterranea. I tafferugli tra i manifestanti, sobillati chiaramente dal GIC, e le forze dell'ordine, furono cruenti e sanguinosi.

E venne l'ora degli attentati. L'obiettivo erano i membri del Consiglio che non erano favorevoli alla guerra. Venti dei più autorevoli rappresentanti del Partito della Calma, tra cui il presidente della Repubblica dei Lombrichi, papà di Federico, furono dilaniati dagli ordigni degli interventisti che, per ridurre la percentuale di pensieri pacifisti diretti verso Fase Finale, non esitarono a far esplodere bombe in luoghi affollati di insetti. Quei maledetti bastardi assassinarono centododici larve che uscivano da scuola, cinquantuno genitori, sessantatré militari e trentotto poliziotti delle scorte. Per cercare di riportare l'ordine nelle caverne, il Governo decise di fare intervenire l'esercito; da quel momento fu dichiarato lo stato d'allerta e instaurato il

coprifuoco dalle diciassette alle otto. Le armi fecero fuoco su tutti gli insetti che violavano le norme di controllo. Terroristi o innocenti non faceva differenza, e il terribile rumore dei kalashnikov rimbombava sempre più spesso nelle gallerie dei territori dell'Alleanza.

Di questa situazione ne approfittò un generale delle forze armate di terra, Benito lo Scorpione, il più deciso degli interventisti, che con un colpo di mano fece arrestare dalle truppe a lui fedeli quasi tutti i membri del Consiglio. Dopo otto giorni di sanguinose battaglie metropolitane tra la parte dell'esercito fedele all'Alleanza e i reparti del generale ribelle, queste ultime ebbero la meglio, e Benito si dichiarò primo ministro dei Territori Italici, incoronando un imperatore fantoccio e giurando che il momento della vendetta sugli umani sarebbe giunto molto presto. Le notizie frammentarie provenienti dagli altri Stati sotterranei non erano certo più allegre: l'Alleanza aveva perso quasi tutta l'Europa, la zona costiera dell'Asia e parte dell'Africa, occupate militarmente dalle truppe fedeli ad altri due feroci interventisti, Adolfo Formicaleone e un samurai del Giappone, Hiroito Tafano. I tre instaurarono nei territori occupati un regime sanguinario e repressivo, unendo le forze in un'intesa che prese il nome di Asse Entomologico, il cui scopo era prima di tutto la conquista totale del mondo sotterraneo, per poi attaccare e invadere le terre emerse.

Il terrore invase il sottosuolo. Chiunque fosse sospettato di attività contraria all'Asse era arrestato e deportato in speciali campi di concentramento, dove era eliminato nel silenzio della cortina di filo spinato. Milioni di insetti furono gasati col DDT e cremati. Lo spirito della Morte prese il sopravvento sull'essenza della Vita.

Gli unici che contrastavano l'enorme potere militare dell'Asse erano gli scarafaggi inglesi, le formiche russe e i bombi americani. Ma il timore di perdere la guerra determinò una situazione di stasi, con i due schieramenti che si fronteggiavano senza scambiarsi un solo colpo di fucile.

Se non ci fossimo recate in Biblioteca per avvisare le formiche nere dei tragici eventi che sconvolgevano la vita nel sottosuolo, la nostra carne sarebbe stata buona soltanto per concimare fiori: come capimmo in seguito, eravamo sfuggite per semplice fortuna dalle grinfie della Polizia Speciale, l'organismo ufficiale di controspionaggio di Benito lo Scorpione.

Lo sdegno e la rabbia esplosero negli animi delle nostre amiche, e dovemmo usare tutta la nostra influenza per fermare il cieco istinto di vendetta che le avrebbe miseramente guidate verso un disorganizzato quanto inutile attacco contro le armate fedeli al dittatore. Il buon senso prevalse, e infine le convincemmo a contattare le organizzazioni partigiane che si stavano formando in tutti i territori dell'Alleanza. Forti del numero e della perfetta conoscenza del sottosuolo, le formiche dovevano unirsi ai gruppi di combattenti armati delle colline, mentre io e te ci saremmo infiltrate tra le linee nemiche, cercando di carpire informazioni utili alla lotta partigiana.

Al nostro ritorno nei Territori trovammo la casa nel tronco dell'albero sottosopra, visitata da qualcuno che non aveva nessuna intenzione di essere invitato a cena. Il nostro nido d'amore era stato completamente distrutto, rovistato da abili zampe indagatrici.

«Cecilia!» dicesti. «Ma qui, nel cassetto, manca la copia del discorso che dovevamo presentare all'Assemblea!»

«Dobbiamo fuggire. Scappare il più presto possibile! Qualcuno ha in mano la prova che siamo delle pacifiste.»

Mentre pronunciavo quelle parole, sentimmo dal cunicolo l'inconfondibile rumore degli stivali con i tacchi di ferro in dotazione alla Polizia Speciale.

«Presto, dalla finestra!» urlai, e ti spinsi nella fessura coperta di foglie che dava all'esterno.

I passi erano sempre più vicini, e tutte quelle zampe ci mettevano una vita a portarci fuori. Il ticchettio fu coperto dai colpi di Mauser, che quei dannati esplosero appena comparvero dietro la porta dell'ingresso. Il Signore delle tarme concesse a quei proiettili soltanto l'odore del nostro corpo, e quel miracolo si trasformò nella nostra fuga.

Eravamo nei giardini di Palazzo Reale sane e salve, ma non ci interessava più passare il resto della vita immerse tra i libri, consapevoli di ciò che stava accadendo nel sottosuolo. La nostra vita aveva senso solo se potevamo dare un contributo al ritorno della pace. Ritornammo immediatamente nella sala della Biblioteca Nazionale che ospitava il formicaio delle nostre amiche.

Attraversando lo stretto cunicolo d'ingresso, inciampammo su strani oggetti che sembravano morbidi cuscini in gommapiuma.

«Ma che hanno combinato?» dissi calandomi a raccogliere quella roba. «Quelle sciocche sperano di proteggersi il nido con questa...»

La mia voce si strozzò in un singulto: avevo tra le zampe la testa di una formica.

L'orrore si impadronì dei nostri cervelli. Ciò che avevamo scambiato per cuscini erano due cadaveri decapitati. Lanciasti un urlo di dolore e corresti a perdifiato verso l'interno del formicaio, sperando che quei due corpi non fossero il preludio della scena che inesorabilmente si presentò davanti ai nostri occhi: centinaia di teste coprivano il pavimento della sala delle riunioni. La Polizia Speciale di Benito lo Scorpione ci aveva precedute.

Ti raggiunsi subito dopo e appoggiai una zampa sulla bocca, fermando l'urlo che ti esplodeva dall'animo.

«Zitta! Non fiatare! Quei bastardi possono essere ancora qui.»

Mi guardasti negli occhi, incredula nel sentirmi ragionare sulla nostra sicurezza quando nell'aria aleggiava la barbarie, ma il mio sguardo era tutt'altro che sereno, i miei occhi non riuscivano a nascondere la scintilla della vendetta.

«Marta, dobbiamo vivere perché chi ha fatto tutto questo non possa più nuocere a nessuno...» dissi «...e ti giuro... ti giuro... che si pentiranno di essere nati.»

Lasciammo il formicaio con circospezione, ma mentre ci accingevamo a superare i due cadaveri all'ingresso, il tuo sguardo si posò su uno strano segno sul muro, accanto a uno dei due corpi: una parola vergata col sangue. Erano cinque lettere in stampatello, l'ultimo messaggio di quella misera formica prima di essere dilaniata in due parti: 'VOMRO'.

«Cecilia! Che significa 'vomro'?»

«Cosa?»

«Vomro, Cecilia, V O M R O!»

Mi avvicinai alla parete seguendo l'indicazione della tua zampa, e vidi la scritta sul muro.

«Ma... leggi bene!» dissi. «C'è un'altra lettera tra la M e la R... VOMERO! C'è scritto 'Vomero'!»

«E che razza di significato ha la parola 'vomero'?»

«Andiamo, ora» risposi. «Ho capito. Ti spiegherò strada facendo.»

Lasciammo la Biblioteca Nazionale in volo, approfittando di un finestrone aperto. Mi lanciai in direzione della Galleria Umberto, fermandomi soltanto quando raggiungemmo la cupola di vetro.

«Ecco, ora siamo al sicuro. Quassù nessuno ci potrà raggiungere» dissi; poi, anticipando la tua domanda, feci un movimento lento della testa verso l'alto e ripresi a parlare: «Alza gli occhi, Marta! Là, in quella direzione» e indicai un punto alla nostra sinistra, dietro le lastre trasparenti del tetto.

In alto, svettante sui palazzi di via Toledo, c'era un castello dalle pareti di tufo, torreggiante nella sua imponenza, baluardo giallo nel blu del cielo di Napoli.

«Sant'Elmo» dissi. «Un maniero costruito sulla collina del... Vomero.»

«Il Vomero! Ecco! Ma cosa c'entra questo colle con la strage delle formiche?»

«Seconda guerra mondiale umana. Era il settembre 1943, una data che ricorda la liberazione di Napoli dall'occupazione dell'esercito tedesco. Tutta la popolazione partenopea si sollevò contro l'invasore, brandendo come armi il coraggio e la libertà. Ma le 'Quattro giornate' furono solo le ultime di un lungo periodo di tempo durante il quale un gruppo di partigiani organizzò segretamente il piano che doveva poi sfociare nella rivolta contro i nazisti. Il luogo dove questi coraggiosi si riunivano, rischiando in ogni momento di essere catturati e fucilati, era la masseria Pagliarone, nel cuore della collina del Vomero.»

«Ma allora, significa che...»

«Sì, Marta. Anche questa volta la masseria Pagliarone è il fulcro di attività partigiane, carburante dei cuori che battono nel petto di tutti gli esseri liberi.»

Il viaggio verso il luogo di riunione dei combattenti clandestini fu lungo e pieno di insidie. La prima difficoltà fu superare indenni i Quartieri Spagnoli, dove rischiammo di perderci tra i meandri dei vicoli senza sole. Raggiunto a fatica Castel Sant'Elmo, da quella posizione sovrelevata ci rendemmo subito conto di cosa gli uomini erano stati capaci di costruire in pochi anni dopo la fine della guerra: il Vomero non era più una collina lussureggiante di verde, dalla terra fertile nella quale contadini operosi coltivavano i broccoli, ma uno sconquasso di cemento, dove enormi palazzi si ergevano verso il cielo, l'asfalto ribollente era coperto dal metallo delle automobili, l'aria era massacrata dallo smog. L'unico fazzoletto verde era la villa Floridiana, che scegliemmo come prima tappa dell'attraversamento di quel simbolo del cosiddetto progresso, contro il quale, anche in questo caso, la Natura aveva perso un'ennesima battaglia.

Ancora una volta ti ritrovasti a lottare contro l'inquinamento, lo capii dai colpi di tosse e dal tuo ansimare, ma il pensiero che presto avresti incontrato altri insetti che facevano della libertà la ragione di vita ti dette la forza di superare il malore che si

insinuava nel corpo, combattendo l'ossido di carbonio e il rumore assordante dell'ora di punta.

La Floridiana era frequentata da bambini, genitori, nonni; cercavano anche loro uno spazio dove potersi ricordare che la vita non è solo centri commerciali, schermi al plasma e navigatori satellitari. Chissà, pensai mentre guardavo correre felici quei cuccioli, forse un giorno, col nostro aiuto, l'umanità capirà che è giunto il momento di fermare l'assurda battaglia contro la Natura. Forse, un giorno...

Dopo qualche minuto passato in silenzio, l'immagine orrenda dei corpi decapitati delle formiche comparse davanti ai nostri sguardi. Avvicinammo le guance e unimmo le lacrime che scendevano copiose sui volti.

«Basta, Cecilia. Dobbiamo andare» dicesti interrompendo bruscamente quei momenti di tristezza, trasformando in odio ribollente quel sentimento statico che è la sofferenza d'animo. Senza più parlare, ci alzammo in volo lungo la strada della vendetta.

Superato il cancello verde della Floridiana, scendemmo verso il Vomero vecchio tagliando via Luca Giordano e la parte alta di via Aniello Falcone; imboccammo via Belvedere fino a giungere presso la chiesa dell'Immacolata, nel cui slargo ci fermammo per tirare il fiato. La sosta durò solo pochi attimi, e proseguimmo fino a quella che un tempo era la masseria Pagliarone. Immersa nel cemento, della fattoria rimaneva solo qualche casotto trasformato in appartamento e l'aia coperta di asfalto. L'unica traccia che ricordasse i giorni di rivolta del settembre del 1943 era una targa di marmo posata su un muro bianco, lo stesso muro che una volta era tinto di rosso: il sangue degli uomini che avevano sacrificato la vita per la libertà dei fratelli.

Atterrammo su un'antenna della televisione scelta a caso tra la selva di tubi di alluminio che copriva i tetti di quelle vecchie costruzioni rurali, ma il rumore delle automobili veniva riflesso e concentrato dalle pareti curve di alcune paraboliche, generando nei cervelli un dolore tanto violento da costringerci ad abbandonare quella strategica posizione sopraelevata. Scappammo via stordite, volando a scatti, finché le zampette si posarono sul bordo di un cartellone pubblicitario. Sentivamo sotto le ali una strana sensazione di disagio, e ne capimmo la ragione solo quando, abbassando la testa, ci accorgemmo che quel manifesto propagandava l'efficienza di uno spray insetticida. L'immagine disegnata mostrava una lattina con braccia, gambe e testa che schiacciava con un martello due povere tarme con le zampe all'insù. Ma guardando bene quei poveri insetti non riuscii a fermare una risata incontrollabile: una delle due tarme era identica a te, e la sua espressione era tale e quale a quella che compare sul tuo volto quando facciamo l'amore.

L'ilarità durò poco. Le risate erano solo uno sfogo, una valvola che si era aperta per placare momentaneamente l'ira furibonda che governava i nostri pensieri. La rabbia che covavamo nell'animo riuscì a congelare il riso sui volti, trasformandoli in maschere di ghiaccio.

Nonostante gli sguardi vagassero su tutta la zona circostante, non notammo nessun movimento, nulla che segnalasse la presenza di insetti. Dopo una decina di minuti di attenta osservazione, si fece sempre più concreto il dubbio che avevo male interpretato la scritta sulla parete del formicaio, e la delusione prese il sopravvento

sull'eccitazione di poter partecipare all'attività partigiana.

«Non vedo nessun insetto, Cecilia» mi dicesti tristemente. «Nessuna presenza entomologica. Sei sicura di aver capito nel modo esatto il significato di 'Vomero'?»

Il tuo sguardo scese verso il cartellone, sgonfiato della vitalità come un palloncino colpito a morte dai raggi del Sole. Vidi una lacrima scendere lentamente sul tuo viso; la goccia vibrante seguì le linee dolci della guancia lasciando dietro di sé una lunga scia iridescente, sinuosa... esitò per un istante sulle labbra, poi si lasciò andare e cadde nel vuoto, verso la morte. Un raggio di luce riverberò sulla superficie trasparente, chiaro invito a non abbandonare con lo sguardo la folle corsa di quella stilla di dolore. Così feci.

Esplose. La lacrima esplose, schiacciandosi sul cartellone nel punto dove era raffigurato il viso di quella tarma tanto simile a te. Quel che vidi mi sbalordì.

«Ma... Ma... Marta!» urlai, strabiliata. «Marta, hai chiuso l'occhio!»

«Cosa? Che cosa ho fatto?» rispondesti senza capire.

«No, non tu! Marta ha chiuso l'occhio!»

«Ma che dici? Ho chiuso l'occhio?»

«Quella tarma... quella tarma...»

«Calma, Cecilia, calmati. Fammi capire. Quale tarma?»

«Marta! Marta!» continuai, fuori di testa. Non riuscivo a spiegare cosa avevo visto. Ma l'avevo visto, l'avevo visto!

Mi sentii afferrare violentemente. Uno schiaffone placò il mio sconvolgimento, facendomi tornare tra gli insetti pensanti.

«Marta... quel disegno! Quell'immagine... ha chiuso un occhio! L'ho visto davvero, non sono impazzita. Vieni, andiamo, voliamo. Ha chiuso un occhio! Ha chiuso un occhio! » e ti trascinai in un salto a rotta di ali.

Posammo le zampette accanto alla sosia disegnata sul manifesto. Spinsi la testa verso il viso dell'immagine e improvvisamente, con sommo sconvolgimento mentale, un occhio si girò verso di noi, e disse: «Marta! Cecilia!»

Rischiammo seriamente un infarto. Quel disegno parlava, ci conosceva.

«Ehi, ma che ci fate qui?» continuò il cartone. «Venite. Presto, entrate.»

Ci guardammo sconvolte, le bocche aperte. Non potevamo credere a ciò che stavamo vedendo, ma la curiosità ci svegliò dal coma mentale, e ci avvicinammo a quel foro che poco prima erano un occhio. Sbirciammo con cautela all'interno, ma era buio, non si vedeva niente. Appoggiammo le zampe sul bordo e ci avventurammo nell'oscurità. Non facemmo nemmeno in tempo a respirare che una massa molliccia ci avvolse completamente. Prese alla sprovvista, urlammo di terrore.

«Ma... ma io... io ti conosco» dicesti eccitata, rivolgendoti a quello che sembrava un letto ad acqua. «Questa gelatina è il corpo di...»

«Federico» dissero i due occhioni che apparvero dal nulla. «Sono Federico, e qui siete al sicuro.»

La gioia di aver trovato il nostro grande amico ci fece scoppiare in lacrime.

Il coraggioso verme ci posò con delicatezza su una trave di sostegno, guardandoci con sorpresa. Il suo sguardo non era più quello di una volta: la dolcezza che esprimeva era scomparsa, e una vena di dolore e d'odio tagliava come lama di

coltello l'interno dei suoi occhi.

«Come avete fatto a giungere fin qui?» chiese, e noi gli raccontammo di quello che era successo nel formicaio della Biblioteca, della cruenta morte delle nostre amiche e di quella parola vergata col sangue. Il nostro rapporto non sembrò colpire Federico come ci aspettavamo: da spugna inzuppata di bontà si era trasformato in una fredda lastra di marmo, sulla quale l'orrore scivolava via senza intaccarne la superficie.

La vita nella sede segreta del cartellone era bene organizzata: l'interno di quell'infido messaggio pubblicitario era strutturato in maniera tale da poter respingere facilmente qualsiasi attacco nemico da postazioni fortificate, incanalando le truppe ostili in percorsi-trabocchetto. I partigiani erano numerosi e di specie diverse: lombrichi, formiche, zecche, vespe, scarabei, cavallette e tanti altri, tutti ardentemente desiderosi di vendetta.

Da come lo chiamavano i compagni, capimmo che Federico era conosciuto col nome in codice di Verme all'Amo, dalla tattica che usava per tendere imboscate alle truppe nemiche; comunque, l'attività primaria del gruppo del nostro amico non era quella di contrastare le forze dell'Asse, bensì proteggere gli ultimi due membri pacifisti del Gruppo Pensatori di Fase Finale, fuggiti dai Territori e raccolti in fin di vita da una pattuglia in perlustrazione.

«Quei bastardi dei rivoltosi» ci disse Federico «non possono disinnescare Fase Finale perché è stato costruito in modo da essere invulnerabile a qualsiasi tentativo di sabotaggio. L'unica possibilità che hanno per avere nelle mani il potere di far esplodere le bombe è eliminare tutte le menti del Partito per la Pace. C'erano quasi riusciti, ma per fortuna il Conte Bruco di Cavolaia e la Sacerdotessa Mantide Religiosa sono sfuggiti alle armi della Polizia Speciale, anche se piuttosto malconci. Finché resteranno in vita, per Benito lo Scorpione il nucleare sarà un'utopia. Il nostro obiettivo è proteggerli, ma purtroppo il Conte Bruco ha il ventre perforato da un proiettile, e nonostante gli sforzi dei medici tra qualche ora la sua anima si staccherà dal corpo. Presto, molto presto, solo una Mente continuerà a essere il baluardo della pace. Ma la vita non è eterna. Anche per la Sacerdotessa verrà la fine dei suoi giorni, e in quel momento, se non avremo sconfitto i rivoltosi, sarà la fine della vita sulla Terra.»

«Federico, dove sono le armi?» dissi, guardandomi intorno. «Dobbiamo farla finita con quel branco di topi di fogna!»

«Sono pronta a morire!» continuasti, facendo tuoi i miei pensieri. «Avvolgetemi di dinamite! Esploderò abbracciando il pungiglione dello Scorpione!»

Federico ci guardò con attenzione, poi i suoi occhi continuarono a parlare: «No, ragazze. C'è chi è ferrato per l'arte della guerra molto più di voi. Non è questo il giusto modo di utilizzarvi; la vostra forza è un'altra, e potrebbe essere l'arma segreta che ci permetterà di sbarazzarci definitivamente di Benito, di Adolfo e di Hiroito: la vostra cultura!»

Guardammo Federico con stupore. Incrociando gli sguardi, cercammo aiuto l'un l'altra, ma non riuscimmo a capire di cosa stesse parlando.

«La cultura?» dissi, perplessa, alzando la testa.

«La cultura» rispose Federico, deciso, abbassando la testa.

Un lampo schiarì il mio cervello. «Sì, hai ragione! Dobbiamo tentare il tutto per tutto, anche se il nostro lavoro potrebbe essere gettato in un cestino della carta straccia!»

«Ma di che cavolo state parlando?» intervenisti, spazientita. «Fatemi capire di che cavolo state parlando!»

«Di un libro» risposi, lasciandoti a bocca aperta. «Un libro che racconti la storia di una tarma» dissi. «Una tarma che viveva immersa nel suo mondo di fantasia, un esserino pacifico che la lunga coda appuntita del diavolo strappò dalla sua amata libreria per scaraventarla in un mondo ostile, perfido; un mondo che gli uomini stanno distruggendo con le loro mani avidi. La storia di una tarma che odiava quegli esseri al punto di desiderarne l'estinzione, ma che un giorno capì che non tutti gli umani erano cattivi, e che molti di loro facevano della bontà e dell'arte la loro ragione di vita. Una tarma che conobbe prima l'amore, poi l'orrore. Un piccolo insetto con nell'animo un grande segreto, e nelle zampe il futuro della vita sulla Terra. Quella tarma sei tu, Marta, e il libro è il romanzo della tua vita.»

Eri attonita. Poggiai per un momento la fronte sulla tua, e sentii smarrimento. «Marta, amore mio, ascoltami bene» ti sussurrai. «Scriverai un libro che una notte, di nascosto, poseremo sulla scrivania di un rappresentante dell'umanità, nella speranza di convincerlo che noi insetti non siamo esseri schifosi senza cervello, fastidiosi e inutili, minuzie da schiacciare sotto un pollice di una mano, ma creature pensanti, evolute, e anche pericolose. Dovrai essere capace di infondere nella carta lo spirito che trasuda dai nostri animi, sperando che quelle pagine possano essere il mezzo per inaugurare un nuovo sodalizio tra insetti giusti e uomini giusti, alleati per salvare la Natura, ventre della vita. I partigiani sono di gran lunga più deboli delle armate nemiche, e solo con un aiuto esterno potremo scrivere la parola fine a questa dannata storia senza futuro. Abbiamo bisogno di un alleato umano, tanto sveglio da rendersi subito conto del pericolo che incombe su tutti gli esseri viventi. Federico conosce perfettamente dove sono posizionate le armate dell'Asse e i loro punti deboli, e gli umani hanno le armi per distruggerle. Insieme... solo insieme salveremo il mondo. Quel giorno... solo quel giorno potremo finalmente cominciare a cancellare gli scempi che l'essere più evoluto comparso sulla Terra ha perpretato durante secoli di dominio. Insegneremo come la Natura ha governato saggiamente l'universo, sopravvivendo tranquilla e incontaminata per milioni di anni, molto prima che l'umanità trasformasse questo mondo nella sua cloaca personale. Solo così avremo un futuro.»

«Giusto!» esclamasti eccitata. «Ma chi sarà a riceverlo?»

«La scelta deve essere oculata» rispose Federico. «Abbiamo bisogno di qualcuno dalla mente tanto aperta da non considerare il volume l'opera di un pazzo... qualcuno che è già in qualche modo passato attraverso le tracce di amore e fratellanza che ci accomunano, ma che possa anche considerare reale la possibilità che a scriverlo siano state due tarme.»

«Gandhi.»

«Morto ammazzato.»

«Martin Luther King.»
«Freddato a fucilate.»
«Malcolm X!»
«Ucciso a sangue freddo.»
«Yitzhak Rabin.»
«Assassinato.»
«Abele.»
«Fatto fuori dal fratello.»
«E che Cristo!»
«A lui l'hanno messo in croce.»

«Insomma,» dicesti «ma non c'è proprio rimasto nessuno a cui consegnare il libro?»

Vi guardai con aria sorniona. «Ragazzi,» dissi «dobbiamo affidarlo a qualcuno meno in vista. Io, in verità, sto già pensando a una persona...»

Pendevi dalle mie labbra, gli occhi strabuzzati.

«C'è un umano che ama i libri, sono la sua vita, per loro sarebbe disposto anche ad ammazzare...»

«Continua, continua» sussurrasti.

«Ama gli animali, la natura, legge molto, ha tanti libri e adora la letteratura, i saggi e la storia. Un uomo che conserva con affetto ogni pagina rilegata, e conserva tomi e volumi nella sua enorme libreria avida di carta...»

«Ma chi è, chi è?»

«Inoltre vive a Napoli, conosce bene i luoghi. E poi...»

«E poi...» diceste in coro.

«E poi... Marta lo conosce bene!»

Guardasti prima me, poi Federico, confusa; e io vi lasciai per qualche secondo in silenzio.

«Ragazze, l'unico uomo che può darci una mano è il Leggilibri!»

«Aaaaaaagh! Ceci, ma che stai dicendo!» urlasti come una forsennata. «Quello è un pazzo criminale! Ha cercato di uccidermi, mi odia! E poi, non ricordi quel che successe nel bagno di casa sua! Non è vero che ama i libri, in quel lurido posto schifoso puzzolente quel bastardo ha ucciso molti volumi, ha stracciato copertine e distrutto pagine e pagine stampate.»

«Marta, ricorda bene... quello fu un sogno» suggerii amorevole.

La mia affermazione ti congelò. «Il bagno, il bagno... sì, quel che successe nel bagno fu solo frutto della mia fantasia...» sussurrasti quando il ricordo cominciò a fare breccia nell'orrore; ma non desistesti. «Ma quel... quel porco... quel porco bastardo mi voleva ammazzare!»

Ti avolsi in tutte le zampette che avevo, e con voce calma e rassicurante, mormorai: «Marta cara, non devi guardare le cose solo dal tuo punto di vista. Sì, quell'uomo voleva ammazzarti, ma voleva ammazzarti perché stavi distruggendo i suoi libri!»

«Cecilia ha ragione» aggiunse Federico.

«Sì, Marta, ho ragione. Quel momento terribile della vita ti ha sconvolto, ma già quando eravamo nella Biblioteca Nazionale ti rendesti conto del tuo sbaglio. Ricordi, cara? Capisti che il Leggilibri eliminandoti voleva solo salvare i suoi tesori. Immagina l'orrore che quell'uomo ha provato quando trovò nella libreria i suoi amati volumi triturati, distrutti da una mano che non poteva altro essere che una zampetta. La tua zampetta, Marta. Tu gli hai accoltellato la fantasia.»

Mi guardasti, avevi la faccia simile a un iceberg.

«Quando quell'uomo ti trovò tra le pagine del volume, la prima cosa che il suo istinto desiderò fu ammazzarti» continuai. «Non per semplice follia o perversione, il Leggilibri voleva eliminare la causa di quel terribile sconvasso che aveva trovato nella sua beneamata fucina di cultura. La sua passione, i libri, erano stati distrutti da uno schifoso insetto!»

Lacrime amare, e nere, nere come l'inchiostro, scesero copiose sulle tue guance, e mi facesti tanta pena, amore mio. Accolsi il volto tra le zampette, e sussurrai: «Marta, tesoro... non è più tempo di soffrire, dobbiamo agire. Manca poco, troppo poco alla Rivoluzione.»

Il mio tocco, le mie parole ricalmarono, i sensi stremati dal dolore cominciarono di nuovo a stuzzicare i meandri del cervello sconvolto. Asciugasti le lacrime, mi guardasti annuendo, poi guardasti Federico, che aveva il volto del padre amorevole che non hai mai avuto.

«Hai ragione. Non c'è più tempo da perdere, non c'è più tempo per piangere sugli errori commessi. Finalmente sono consapevole.»

L'odio nei confronti del Leggilibri si era trasformato in voglia di riscatto.

L'assurdo racconto di Cecilia mi agghiacciò il sangue nelle vene. Era assurdo, ma considerando l'integralismo di molti degli insetti dell'Alleanza, l'ipotesi che l'incubo potesse concretizzarsi nella realtà era quanto mai verosimile. E poi, la storia del Leggilibri... la sua riabilitazione, l'elevazione a Uomo del Futuro, e poi la consapevolezza dei miei errori. Eppure, la speranza che quell'incubo fosse soltanto il postumo della sbornia mi fece rivolgere a Cecilia la più ovvia delle domande: «Ma come fai a essere così sicura che il tuo incubo è il nostro futuro?»

Cecilia mi guardò triste, e avvicinò una zampa al mio volto.

«Guarda, Marta. L'ho conservato per dimostrarti che non sono impazzita.»

E così dicendo, aprì le unghie: nel palmo nascondeva un proiettile di kalashnikov.



Introduzione mancante per scelta

Leggi leggi leggi. Leggi, Leggilibri, leggi.

Leggi, ti prego. Leggi questo manoscritto che manoscritto proprio non è: si tratta un bocscritto.

Poggia questi fogli su una superficie scura e lascia che il surrogato dell'inchiostro prenda lo spazio destinato alla china.

Sarai di certo sorpreso di aver trovato queste cento pagine sulla scrivania (senza l'aiuto delle formiche non ci saremmo mai riuscite), e anche dello strano modo di 'stamparle', ma noi insetti non sappiamo scrivere, però sappiamo usare bene le mascelle. Sì, chi vuole comunicare con te fa parte del mondo entomologico.

Ti prego, ti prego, non fermarti a queste prime frasi; credimi, non è uno scherzo. Continua a leggere, Leggilibri, leggi.

Sono io, Marta la tarma, e la trama è la mia vita. Ti chiedo scusa del male che ho fatto a te e alle tue creature di carta, i libri, gli amati volumi della bella libreria di mogano, e spero che quando arriverai all'ultima pagina, mi capirai, mi perdonerai. Sì, sono stata io a rovinare le tue creature, ero proprio io l'insetto che cercasti di schiacciare sul materasso. L'ignoranza, l'amore per la lettura e la fame di conoscenza mi avevano offuscato la logica.

E ora, ascolta, Leggilibri: tu solo puoi salvare l'umanità: il mondo esterno sta per essere distrutto, leggendo capirai. Non sono parole dettate da una mente folle. L'apocalisse è alle porte.

Leggilibri, io, Cecilia e i Rivoluzionari ti aspettiamo nella Biblioteca Nazionale. Vieni a trovarci. Ti dimostreremo che questo che hai letto non è un racconto scritto da un matto, ma una richiesta di aiuto, un messaggio che vuole mettere la parola fine all'orrendo futuro che si prospetta non solo a noi insetti, ma a tutti gli abitanti della

nostra amata Terra.
Leggi, Leggilibri, leggi.
Ti prego.

Marta la Tarma

